

**UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE PER LA FORMAZIONE “RICCARDO MASSA”**

**DOTTORATO IN ANTROPOLOGIA DELLA CONTEMPORANEITÀ:**

**ETNOGRAFIA DELLE DIVERSITÀ E DELLE CONVERGENZE CULTURALI**

**XXIII CICLO**

# **Migranti, storie di vita, relazioni**

## **Un’etnografia di un quartiere di Palermo**

**Tutor**

Ch. mo.prof. Alice Bellagamba

**Candidato**

Daria Settineri



Il tempo e gli accadimenti che, dal giorno in cui ho iniziato il percorso di dottorato, hanno attraversato la mia vita sono stati talmente intensi che è difficile credere di aver vissuto una esistenza sola. Molti eventi sono legati ineludibilmente alla genesi di queste pagine. Esse hanno per me e per chi, in questi anni, mi è stato vicino e mi ha sostenuto, una valenza particolare, che travalica la contingenza del testo. Su quello, eventualmente, si può lavorare in futuro e, d'altronde, la stesura della tesi non è che una tappa di quel percorso straordinario che è la ricerca etnografica.

Ringrazio i protagonisti di queste pagine per avermi ospitato nelle loro vite e per aver compiuto con me un tratto di strada. Per aver avuto la pazienza di condividere gli spazi e i tempi della ricerca, ringrazio, in particolare, Youssoufa Ali, William, Thairu, Francisca, Justice, Nomen, Elaj che sempre rimarrà vivo nel ricordo di chi l'ha conosciuto, don Giovanni, Jacopo e i ragazzi di Banda radio, Giorgio Brocco, Eugenio Giorgianni.

Ringrazio Ugo Fabietti che mi ha accolto nel suo dottorato e seguito nella prima fase del mio percorso; Silvia Barberani e Lucia Rodolfi per la solerzia e la sensibilità con cui, in questi anni, si sono occupate di seguire tutte le tappe burocratiche.

Ringrazio Alice Bellagamba, mia amica e tutor, perché mi ha sostenuto, ogni giorno, con coraggio e forza credendoci anche quando io non ci credevo più.

Spesso non ci rendiamo conto del fatto che anche un semplice gesto, nell'eccezionalità di un momento, assume un significato speciale. Ringrazio Barbara Pinelli, Luca Rimoldi, Matteo Alcano, Giovanna Neri, Arianna Cecconi, Laura Menin, Amalia Rossi, Macs Reggi, Riccardo Ciavolella, Michele Parodi, Lorenzo D'Angelo, Gaia Delpino, Marco Gardini perché ognuno di loro, nella frenesia dei ritmi imposti, ha ritagliato con me almeno un momento di intensità.

Ringrazio le mie amiche del cuore, Alessandra Turrisi, Caterina Garofalo, Manuela Morana, per il modo speciale e unico con cui ognuna è nella mia vita; ringrazio Serena Saccone, per la sua commovente capacità di amare e per la generosità con cui si dona.

Ringrazio Ignazio Buttitta perché ha reso la sua presenza una certezza della mia vita; ringrazio Matteo Meschiari per la discrezione con cui mi ha sempre manifestato la sua stima e il suo affetto; ringrazio Gigi Garofalo perché ha reso importanti tanti momenti di questi anni; ringrazio Antonio De Lauri perché la sua amicizia, il calore della sua partecipazione alla mia vita, la forza del suo sostegno, sono stati i doni più belli di questi anni.

Ringrazio Salvo Gravano, Ed Feldman e Donata Balzarotti per l'affettuosa pazienza che hanno dimostrato.

Ringrazio Paolo, Teresa, Guglielmo, Marianna, Emanuele, Yuri perché hanno reso più leggere tante giornate.

Ringrazio mia sorella Gloria per la sensibilità e la disponibilità che ha mostrato nei giorni più intensi della scrittura e mio padre per tutte le volte che, negli ultimi tempi, ha fatto lo sforzo di capire.

Dedico questo lavoro a mia madre, la mia fonte di tenerezza.

Palermo, giugno 2013

Daria Settineri

## Indice

<b>Introduzione</b>	1
<b>Articolazione della tesi</b>	3
<b>Capitolo I</b>	
<b>Contesto normativo</b>	8
I.1 Stato e migrazione	8
I. 1. 2 Integrazione, interazione, reificazioni di status ed etnografia	13
a) <i>Bernard</i>	
I. 2 Eccedenze umane	14
b) <i>Ali</i>	18
I. 3 Diritti o privilegi?	20
c) <i>William</i>	22
I.4 La legislazione italiana in tema di immigrazione	23
<b>Capitolo II</b>	
<b>Declinare lo spazio (e il tempo)</b>	35
II.1 Spazi relazionali e relazioni spaziali	35
d) <i>Jacopo</i>	38
II. 2 Dell'interdipendenza di spazio e relazioni	39
e) <i>La regina dei Ghanesi e il re</i>	41
II. 3 Spazio polimorfico e spazio dismorfico	43
f) <i>Thomas</i>	46
II. 4 Percezioni diatopiche, percezioni diastatiche	48
II. 5 Ballardò: marginalità, molecolarità, molarità	51
g) <i>Youssoupha</i>	55
<b>Capitolo III</b>	
<b><i>Vi nni raccuntu unu si m'ascutati a mia: succirù ccà, nta la Briarìa</i></b>	61
III. 1 Sulla storia degli odonimi	61
III. 2 Santa Chiara	69
III. 3 Altre attività nel quartiere. Il Giardino di Madre Teresa	76
III. 3. 1 Banda radio	77
III. 3. 2 Mamma Africa	80
III.4 Un'ipotesi di lettura	81
<b>Capitolo IV</b>	
<b>Luoghi, giorni, notti</b>	85
IV. 1 Topofilie	85
h) <i>Pino</i>	87
IV. 2 Tra secondo e terzo spazio	89
i) <i>Francisca</i>	90
IV. 3 Spazi e tempi pubblici, spazi e tempi intimi. Il giorno	94
l) <i>Rashid</i>	100
IV. 4 Spazi e tempi pubblici, spazi e tempi intimi. La notte	103
m) <i>Timothy</i>	107

IV. 5 Declinare lo spazio. Domenica notte	110
<i>n) Mohamed</i>	116
<b>Capitolo V</b>	
<b>Notti d'agosto</b>	119
V. 1 Autorizzazione cercasi	119
V. 2 Poi, una notte d'agosto	123
V. 3 Un'altra notte	127
V. 4 Aspettando l'alba	130
<b>Capitolo VI</b>	
<b>Cercando spazio</b>	133
VI. 1 Documenti "paralleli": la patente	133
VI. 1. 1 <i>Western Union</i> ufficiose	136
VI. 2 Le implicazioni dell'illegalità	137
VI. 3 Al confine del giuridico	141
<i>o) Elaje</i>	144
	150
<b>Riflessioni conclusive</b>	
<b>Appendici</b>	153
Tavola sinottica dei dati biografici	154
Indice delle immagini	158
	161
<b>Bibliografia</b>	
Testi e pubblicazioni scientifiche	162
Fonti telematiche	180
Dossier	183
Articoli di giornali	184
<b>Sitografia</b>	186

## Introduzione

«Il mondo in quindici metri quadrati!». Youssou aveva quasi ragione. A rompere il digiuno di quel giorno di Ramadan, a Ballarò (Palermo), nel minuscolo monocale di Bej, al primo piano di una palazzina di vicolo Madonna, eravamo in otto o nove, rappresentanti di quattro continenti, di diversi paesi e delle principali religioni. Il contrasto tra la calda bevanda, a base di latte in polvere e caffè, con cui avevamo rotto il digiuno, e l'aria mossa dalle pale del ventilatore rivolto verso me e altre due persone rendeva più sopportabile, a noi tre fortunati, il caldo afoso di quella sera di fine luglio. Fuori, infatti, non c'era un alito di vento e il tasso di umidità era molto elevato. Ugualmente due ragazzi preferivano sostare nel balconcino largo esattamente quanto misurava la sedia che vi era stata posta e lungo lo spazio sufficiente a contenere un'altra sedia di fronte. Altre due sedie erano dentro, ai due lati del tavolinetto su cui era posato il grande piatto con il cibo (stracciatella di uova, cipolle e salsicciotti di tacchino). Un altro lato del tavolinetto, quello corto, era appoggiato al muro lungo il quale correva anche la testata del letto mentre l'ultimo lato era parallelo alla fiancata della rete cosicché, per sedersi da quella parte, era necessario accomodarsi a gambe incrociate sul materasso. D'altronde la stanza era poco più grande: dalla parte opposta del letto trovavano spazio un armadio (la cui vicinanza al letto era tale che le ante aperte non riuscivano a formare un angolo retto) e dei grandi sacchi della spazzatura contenenti le felpe e le giacche che Bej avrebbe dovuto vendere nei giorni successivi durante le sue ore di lavoro nei mercatini. Di fronte al letto c'era la parete con la porta di ingresso, la porta di un minuscolo bagno contenente soltanto un water e una doccia, un mobiletto con i lavelli e una piastra elettrica per cucinare. Sopra il mobiletto c'era un armadietto a due ante che fungeva da dispensa. Lo spazio tra questa parete e quella su cui era poggiato il letto era equivalente alla lunghezza del letto sommata allo spazio necessario a consentire di aprire agevolmente la porta di ingresso; il mobiletto della cucina incideva sulla quarta parete, quella da cui si poteva accedere al balconcino. Tra questa parete e il soffitto c'era una grande chiazza di

umidità che rendeva l'aria acre a causa della muffa. Trascorremmo delle ore serene e, a tratti, anche divertenti. In particolare, una ragazza ungherese e io studiavamo la lingua wolof, da poco e i nostri maldestri tentativi di dimostrare le competenze linguistiche acquisite assicuravano risate ai tre senegalesi presenti. C'erano anche un'altra ragazza ungherese, una ragazza coreana, un ragazzo canadese e uno ghanese. Quella serata mi sembra che con82densi molte delle riflessioni sviluppate nei capitoli di questa tesi che ruotano attorno a tre assi: migrazioni, spazi e relazioni. Lo studio delle migrazioni ha trovato il suo studioso più autorevole certamente in Abdelmalek Sayad e nella sua opera postuma (2002), curata da Pierre Bourdieu, la sua teorizzazione più strutturata. Nel definire il fenomeno migratorio quale *fatto sociale totale*, Sayad invitava alla costruzione di un discorso sulla migrazione affrontabile, con contributi fecondi, da qualsiasi disciplina scientifica sociale poiché legato a interazioni articolate. Il problema, secondo l'arguta osservazione di Sayad, era che tali discipline, per svariate ragioni, non focalizzavano correttamente il proprio oggetto di indagine né tentavano le interconnessioni che avrebbero restituito la complessità del fenomeno. Da allora lo studio delle migrazioni non può prescindere da alcune assunzioni quali il concetto di transnazionalismo (o transnazionalità secondo Riccio 2007) formulato da Glik Schiller (1995) e quello di etnografia multifocalizzata teorizzato da Marcus (1995). In questo lavoro ho coniugato lo spazio alle migrazioni utilizzando sia la metafora di Deleuze e Guattari (2010: 57) del rizoma secondo la quale è possibile

connettere un punto qualunque con un altro punto qualunque e ognuno dei suoi tratti non rinvia necessariamente a tratti della stessa natura, mette in gioco regimi di segni molto differenti e anche stati di non segni [...]

sia la loro definizione di “unità” intesa come  $n-1$ . Intersecando le due intuizioni degli studiosi, si può parlare di un piano di «consistenza della molteplicità» per cui è possibile costruire testi spezzati come «anelli aperti» (2010: 53-54); i rizomi, inoltre, riproducendosi in un processo di deterritorializzazione e riterritorializzazione continuo e operando

immediatamente nell'eterogeneo, permettono di «coniugare i flussi» (2010: 55) poiché hanno la caratteristica di essere a «molteplici entrate» (2010: 57). Questo lavoro si concentra su due piani (Bateson 1977), *movimento* e *spazio*, che si intersecano aprendosi ad altre connessioni. Questi due piani, utilizzati rizomaticamente come due costanti, innescano reazioni produttive permettendo di operare apparenti discontinuità discorsive che, in un gioco di rimandi, restituiscono un testo circolare, indipendente nelle sue parti, ma non chiuso.

La ricerca si è svolta tra il 2009 e il 2012 a Ballarò, mercato del più ampio quartiere dell'Albergheria, nella prima delle quattro circoscrizioni in cui è diviso il centro storico di Palermo. Tranne nelle occasioni in cui ho chiesto apertamente dei chiarimenti o ho posto specifiche domande, non sono ricorso a interviste strutturate. Questa scelta mi ha dato la possibilità di restituire una dimensione di soggettività che permette di cogliere complessità del sé che altrimenti sarebbero rimaste inesprese. In questa dimensione, il migrante più che come colui che lascia un luogo senza trovarne mai realmente un altro, oppure come colui che sta in entrambi i luoghi, appare come colui che è capace di produrre luoghi nuovi, di risignificare lo spazio, di creare reti, di far coincidere locale e globale nella misura in cui di delinea un sistema di corrispondenze fra microcosmi e macrocosmo. Come Glissant (1998), convinta che la comprensione rischi di soffocare una parte nel tentativo di abbracciare il tutto e ricondurlo a Uno, preferisco l'opacità che pure ha una sua sostanza: quella del fertile limo che intorbida le acque

### **Articolazione della tesi**

Il testo si articola in sei capitoli. Supportata dalle riflessioni di Luca Serianni e Giovanni Nencioni (1991), non utilizzo la maiuscola per sostantivi quali *stato* o *nazione* se non per un discernimento semantico non desumibile dal contesto. Questo perché l'uso (o il non uso) delle maiuscole ha sempre veicolato specifici riferimenti sociali e culturali. Poiché nella norma le maiuscole vanno sempre riferite ai nomi propri, la scelta di utilizzarle in altre occasioni dipende dalla predisposizione psicologica dello scrivente e della comunità di lettori a «operare il



passaggio dal concetto all'ente» e, dunque, a «entificare» categorie quali stato o nazione.

Nel primo capitolo, *Contesto normativo*, analizzo le modalità attraverso cui una società riconosce chi è straniero e quali dispositivi sociali e politici vengono messi in atto nei suoi confronti. Un'analisi di questo tipo necessita di percorrere sia le strade che hanno portato all'epistemologia che sta alla base della costruzione dello stato-nazione sia quelle che hanno condotto alla sua affermazione storica. È un itinerario, complesso e aperto a molteplici connessioni e riflessioni, che può procedere soltanto con un metodo euristico e parcellizzando la questione a seconda del discorso entro cui gravita. In questo caso ho tentato di evidenziarne le criticità rispetto al fenomeno migratorio. Per quanto concerne più prettamente l'Italia, ho focalizzato la mia attenzione sul sistema normativo sottolineando che, così come è strutturato, esso è concepito per creare particolari categorie di esseri umani che, eccedenti rispetto al sistema giuridico vigente, riescono a essere reintrodotti nel circuito dello spazio stato-nazione (e in quello più ampio dell'Europa) come scarti umani funzionali a un'economia capitalista e liberista. Ho cercato di evidenziare il fatto che la volontà di normativizzare e di delineare il confine tra legalità e illegalità nega, nella sostanza, ad alcuni soggetti la possibilità di essere tutelati entro lo spazio in cui si trovano. L'affermazione dell'ordine normativo, infatti, impedisce a coloro i quali non hanno i requisiti giuridici richiesti la possibilità di autoaffermare il proprio diritto alla presenza nonché l'opportunità di accedere ad alcuna risorsa.

Delineato il quadro normativo, nel secondo capitolo, *Declinare lo spazio (e il tempo)*, utilizzando una visione reticolare dello spazio e intendendolo come un ipertesto capace di connettere vari luoghi della città, ho ricostruito alcune dinamiche storiche e sociali di Palermo. In particolare, mi sono concentrata sugli eventi che, a ondate, hanno determinato lo svuotamento della compagine tradizionale del centro storico a favore del popolamento di nuove aree marginali della città. Gli spazi urbani, inoltre, hanno una valenza polimorfica per cui, a seconda del tipo di interazione di volta in volta prevalente, essi possono diventare modelli di relazione

entro cui si delinea un sistema di corrispondenze, non sempre riuscito, tra microcosmi e macrocosmo. Il fallimento di queste corrispondenze ha come diretta conseguenza la manifestazione di episodi di violenza che, dunque, è leggibile come aspetto determinante delle relazioni umane. Nel tentativo di rintracciare paradigmi con cui leggere lo spazio urbano anche alla luce delle ondate migratorie verificatesi in particolare dagli anni Ottanta, utilizzo, tra l'altro, i concetti di diatopia e diastratia mutuandoli direttamente dalla linguistica.

Nel terzo capitolo, *Vi nni raccontu unu si m'ascutati a mia: succirù ccà, nta la Briarìa*, mi soffermo, in particolare, su alcuni aspetti sociali legati allo spazio di Ballarò (porzione del quartiere storico dell'Albergheria, in dialetto palermitano *Briaria*). Dal punto di vista storico ricostruisco la compagine del quartiere attraverso l'analisi di alcuni odonimi; per quanto concerne la realtà odierna, analizzando alcune delle energie (legate al mondo dell'associazionismo cattolico e indipendenti) che gravitano nel quartiere, tento di comprendere quale impatto effettivo esse abbiano sulle traiettorie di vita delle persone.

Nel quarto capitolo, *Luoghi, giorni, notti*, nel tentativo di localizzare lo spazio secondo le coordinate dei miei interlocutori, utilizzo una mappa relazionale che rimette in discussione le coordinate toponomastiche ufficiali. Nel definire la fruizione dello spazio, opero, inoltre, delle discretizzazioni secondo l'asse temporale. Questa operazione testimonia la densità sociale degli spazi in questione, attraversati da flussi non sempre confluenti i cui esiti coinvolgono, direttamente o indirettamente, una pluralità di agenti sociali.

Nel quinto capitolo, *Notti d'agosto*, partendo dalla narrazione etnografica, affronto alcune questioni topiche per i miei interlocutori. Per William, per esempio, il desiderio di instaurare una rete di amicizia con il proprio insegnante di italiano e i suoi amici si infrange nella consapevolezza che la sua posizione giuridica lo costringe entro limiti per i quali egli avverte una forte insofferenza; un malessere, condiviso da tanti di coloro che si trovano nella sua condizione, che, però, non riesce a concretizzarsi nella partecipazione produttiva ad attività che promuovono le istanze di cui egli è portavoce. Con la sua riflessione, nondimeno, aiuta a costruire

un'idea plurale del sé che non tenga conto di forme stereotipate di approccio all'altro. Quel che avviene durante la festa che William organizza per la notte di ferragosto del 2010 consente di esemplificare il concetto deleuziano di riterritorializzazione marginale (Deleuze e Guattari 2010: 284-285) e di mostrare come una certa retorica contribuisce al mantenimento dello *status quo* anche tramite operazioni finalizzate all'incremento del turismo. È necessario comprendere quanto c'è di implicito in quello che noi facciamo o diciamo poiché appartiene all'apparato di abitudini che apprendiamo quasi per osmosi e che, dunque, non rappresenta un dato a priori rispetto al quale valutare scelte e comportamenti altrui.

Nel sesto capitolo, *Cercando spazio*, riferendomi in particolare ad alcuni senegalesi, analizzo le relazioni di dipendenza che si instaurano tra chi non possiede documenti e chi, invece, avendo un riconoscimento giuridico, si espone per soddisfare i bisogni dei primi. Continuando con la narrazione etnografica metto in evidenza le modalità con cui il potere criminale riesce a tramare reti delocalizzate e transnazionali talmente strutturate da riconfigurare i progetti di vita di alcune persone che non riescono a trovare un proprio spazio. L'assenza delle agenzie statali e le difficoltà dell'associazionismo di creare una *governance* che supplisca a tali assenze, inoltre, rendono alcune esistenze particolarmente vulnerabili ed esposte a frustrazioni ingestibili che, in taluni casi, portano al suicidio. Il lavoro si conclude con una sintesi delle considerazioni desunte dall'esperienza etnografica e dallo studio delle fonti bibliografiche e con alcune riflessioni sul ruolo del ricercatore di scienze umane rispetto al tema trattato.

In quasi tutti i capitoli ho inserito in prolessi, e con un altro corpo del testo affinché fosse chiaro lo stacco rispetto all'argomento trattato, le biografie degli interlocutori sulle cui vicissitudini mi sono soffermata più a lungo. Sebbene non parli di lui nel corso del testo, ho dato spazio ugualmente alla storia di Elaje poiché emblematica di quanto possa essere terribile l'epilogo di una condizione di estrema vulnerabilità sociale.

L'appendice contiene: il quadro sinottico dei dati biografici delle persone di cui parlo; l'indice delle immagini, con relative didascalie, presenti nel testo.

La bibliografia, cui segue la sitografia, è divisa in quattro parti: testi e pubblicazioni scientifiche; fonti telematiche; dossier e articoli di giornale.



1) Ballarò, il mercato  
Fonte: <http://www.terradamare.org/i-mercati/>

# **Capitolo I**

## **Contesto normativo**

Il diritto incide sui percorsi di vita delle persone e sulla loro intelligibilità. Lo mostrano chiaramente quanti, alla ricerca di condizioni di vita più equa, incontrano apparati normativi che, non tenendo conto della pluralità e della complessità del fenomeno da calmierare, mortificano gli esseri umani riducendoli a mere presenze da controllare. Il capitolo, facendo anche riferimento all'esperienza etnografica, dopo aver indagato le modalità con cui lo stato-nazione e la società d'approdo si rapportano al fenomeno della migrazione, ripercorre le tappe fondamentali della legislazione italiana sulla migrazione.

### **I.1 Stato e migrazione**

Già sul finire degli anni Settanta del Novecento in Italia il saldo migratorio passivo superò quello attivo. Sul fenomeno c'è una vasta letteratura<sup>1</sup> che ne rintraccia le cause sia dal punto di vista delle interconnessioni con gli avvenimenti storico-politici europei sia da quello dello sviluppo economico italiano. Ciò ha comportato una rinnovata attenzione all'evento migratorio inteso anche come fenomeno di immigrazione e non soltanto di emigrazione. Le retoriche dei governi italiani (ma anche europei) dal finire degli anni Ottanta hanno reso tale fenomeno funzionale alla costruzione di un discorso pubblico atto a creare consenso in un momento di particolare tensione sociale (la cosiddetta «fine della prima repubblica»). Poiché il diritto è legato alla sfera della politica (e la legge e la normativa sono tutt'altro che prodotti neutri), il susseguirsi di governi di destra, o di una sinistra bisognosa di cercare consensi anche in bacini di elettori che le sono meno prossimi, ha contribuito a identificare nel “migrante” il nemico con cui rivaleggiare per l'accesso a determinate risorse materiali e simboliche e a produrre una definizione «collettiva» dell'uomo migrante (Fabietti

---

<sup>1</sup>Si consulti per tutti Einaudi 2007

2009: 18-20). Il discorso politico sulle migrazioni, impossessandosi sempre più di un vocabolario proprio dell'antropologia, ha investito di sensi funzionali alla propria propaganda alcuni vocaboli. Culturalizzando la differenza si attua un processo di riconoscimento di un'ipotetica identità del migrante (che appunto diventa «identico» a tutti gli altri immigrati) e si traccia una spaccatura (non solo simbolica) tra immigrati e non immigrati producendo una divisione che – secondo una certa propaganda – soltanto le politiche e le pratiche dell' "integrazione" possono ricucire, almeno per quanti siano disposti a farsi "integrare". Si tratta, dunque, di un processo operante su più livelli ma riconducibile a un unico status: quello del "migrante" rispetto al quale, come per lo straniero di Lévi Strauss (1955), si possono mettere in atto due strategie: l'antropoemia o l'antropofagia. Bauman (2010) ricorda che, nella storia, c'è stato anche un terzo modo di affrontare lo straniero: oltre a essere diverso e strano, poiché ignora o rifugge gli standard, lo straniero può anche essere subumano.

Che il sé, anche nella sua forma collettiva, si determini per mezzo di opposizioni, è cosa nota, così come è noto che i miti di fondazione si basino sull'opposizione tra un "noi" e un "loro". Tutte le società hanno bisogno di riconoscere nemici metafisici che giustifichino le sciagure collettive e nemici pubblici, che Smith (1998: 111) identificò con l'*hostis* (contrapposto all'*inimicus*, il nemico privato). In latino "nemico" (*hostis*) e "ospite" (*hospes*) provengono dalla stessa radice: lo straniero, per i romani, era sempre, contemporaneamente, ospite e nemico, il parallelo, insidioso e necessario, per l'autodeterminazione. Il mito su cui si fonda lo stato-nazione si nutre dell'opposizione tra residenti e immigrati che divengono nemici simbolici e strutturali (Dal Lago 2009: 11). Infatti

pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato e che «lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione» [...] perché l'immigrazione rappresenta il limite dello Stato nazionale, quel limite che mostra ciò che esso è intrinsecamente, la sua verità fondamentale. [...] [l'immigrazione] intacca l'integrità di tale ordine, la sua purezza o perfezione mitica e dunque il totale compimento della logica implicita in esso [...] l'immigrazione è

ritenuta il fattore che perverte l'integrità e l'integralità dell'ordine sociale nazionale dato che è fatta di persone che non dovrebbero essere qui (se l'ordine nazionale fosse perfetto, non ci sarebbe questa falla, questa imperfezione) ma che sono qui (come oggettivazione e materializzazione di questa falla, di questa insufficienza, di questa incompiutezza della nazione) (Sayad 2002.: 368-369).

Come osserva Bauman (2003), è lo stato che, oltrepassando le competenze degli accordi internazionali, legifera determinando chi, e a quali condizioni, può essere ammesso all'interno dei propri confini. E lo fa rivendicando agli occhi del cittadino la volontà di salvaguardare se stesso e la propria struttura, non riconoscendo, invece, che non è più nelle condizioni di auto legittimarsi (Palumbo, Vaccaro 2006). I governi, surclassati dagli spazi extraterritoriali, impossibilitati a gestire e a rispondere alle insicurezze sociali ed economiche dei propri cittadini,

spogliati di gran parte delle loro capacità e prerogative sovrane dalle forze di globalizzazione che non sono in grado di contrastare – e meno ancora di controllare – non possono far altro che scegliere con cura i bersagli che sono presumibilmente in grado di contrastare e contro cui possono sparare le loro salve retoriche (Bauman 2003.: 72).

Su scala locale, il tentativo di recuperare il consenso sociale si sviluppa sulla retorica della *riedizione* (Appadurai 2004.: 48) della propria «identità etnica», secondo lo stile in cui la comunità nazionale è immaginata (Anderson 2005). Ed è proprio dall'immaginazione come pratica sociale che si determina ciò (e chi) è “dentro” e ciò (e chi) è “fuori”. Bauman (1999: 55), certamente parafrasando Tolstoj, scrive che «tutte le società producono stranieri ma ognuna ne produce un tipo particolare, secondo modalità uniche e irripetibili». Il fatto che le classificazioni identitarie ed etniche siano delle costruzioni, infatti, non vuol dire che non agiscano come vere o che non abbiano conseguenze sul piano sociale. Uno dei livelli con cui si possono leggere la recessione, l'insicurezza sociale, la paura, è quello di attribuire i mali che ci affliggono all'invasione degli stranieri che, perciò, vengono presentati come massa indistinta, alimentando in tal modo un

immaginario che esalta l'autoctonia (o, meglio, la sua rappresentazione). Ma anche chi si impegna nell' "integrazione" parlando di "multiculturalismo" o "interculturalismo" contribuisce a forgiare un immaginario per cui, uscendo da casa propria<sup>2</sup>, si potrebbe rischiare di incontrare (o di scontrarsi con) "masse culturali". Un po' come se tutti noi, anziché incontrare uomini, donne, bambini, ognuno con le proprie storie, con le proprie risorse e con le proprie miserie, incontrassimo "culture". Il rischio è di non parlare più di esseri umani, di soggetti sociali e giuridici, ma di insiemi, che già per l'idea di quantità fanno paura. Scrive Aime (2004: 53):

In tutta sincerità, chi ha mai visto due culture incontrarsi o scontrarsi? Si tratta di espedienti retorici e analitici, di astrazioni formulate dagli studiosi per indicare *a posteriori* processi storici, ma utilizzare tali categorie per leggere la nostra realtà può risultare fuorviante.

### **I. 1. 2 Integrazione, interazione, reificazioni di status ed etnografia**

Poiché le parole veicolano idee e percezioni del mondo, è appena il caso di ricordare che la definizione di «integrare» data dal vocabolario della lingua italiana Treccani (1987: 909) è: «Completare, rendere intero o perfetto, suppiendo a ciò che manca o aggiungendo quanto è utile e necessario per una maggiore validità, efficienza, funzionalità. [...] *integrarsi*, inserirsi, entrare a far parte stabilmente di un gruppo, di una struttura, di una società o comunità, assimilandosi e fondendosi con chi già ne faceva parte». Sempre secondo la definizione del vocabolario Treccani, integrare è sinonimo di perfezionare, completare, inglobare, assimilare. Originariamente, invece, stante a quanto riporta il vocabolario etimologico di Piangiani (1993)<sup>3</sup> significava «rendere completo e conforme a giustizia». A questo punto è anche necessario sottolineare che, mentre le politiche del *welfare* e del terzo settore operano nell'ottica dell'*integrazione*, a livello micro le attitudini degli attori sociali che non rifiutano aprioristicamente di confrontarsi con i

---

<sup>2</sup>Schluter e Lee (1993) sostengono che ogni uomo non appena esce da casa propria diviene straniero

<sup>3</sup> Consultabile anche sul sito <http://www.etimo.it/?term=integrare&find=Cerca>



migranti si manifestano nell'ottica dell'*interazione*. Penso agli abitanti di uno stesso condominio, agli allievi di una stessa scuola, a colleghi di lavoro... Certamente questa prospettiva processuale interattiva è quella in cui dovrebbe porsi l'etnografo che si occupa di fenomeni migratori. Peraltro, tessendo reti contemporaneamente con attori sociali provenienti da diversi settori specialistici - avvocati, strutture sanitarie, scuole, uffici comunali, associazioni di volontariato - e vivendo un rapporto privilegiato con i migranti, l'etnografo si trova in una posizione delicata. Pierre Bourdieu, in un'intervista rilasciata a Lanzmann e Redeker su «Le Monde» il 18 settembre del 1998 (citata anche in Bauman 2003c: 48), sosteneva che non fosse pensabile, per chi si occupasse di scienze sociali, restare in una «posizione neutrale e indifferente, distaccata dalle lotte che hanno come posta in gioco le sorti stesse di questo mondo». Anche Zygmunt Bauman (2005; 2007) più volte nei suoi scritti sottolinea questo particolare statuto del ricercatore come *soggetto responsabile*. La questione è complessa e articolata. In particolare ritengo che due siano gli aspetti su cui è opportuno soffermarsi. L'atteggiamento che si assume nei confronti del fenomeno migratorio diventa la lente con cui è possibile leggere il modo in cui ognuno di noi si colloca dal punto di vista sociale e politico. Il soggetto migrante, dunque, spesso è schiacciato tra due rappresentazioni che nulla hanno a che fare con la sua soggettività. Demonizzato o vittimizzato, vive una sorta di riduzione a unica entità (“il migrante”) che non tiene conto della sua singolarità e della sua pluralità in quanto essere umano. Stretto nelle morsa di questa rappresentazione aprioristica, ogni qualvolta si svincola con atti non riconducibili all'una o all'altra rappresentazione, mette in crisi un sistema. In realtà il migrante, in quanto essere umano, vive appieno la comune dimensione incoerente e molteplice del sé non tenendo conto delle costruzioni che gli vertono attorno; queste, d'altro canto, pur essendo costruzioni, vengono agite come vere e, dunque, hanno conseguenze sul piano sociale. La responsabilità del ricercatore consiste, come sempre, anche nella capacità di mettere in crisi il proprio sistema e nel non contribuire

alla edificazione di un discorso preconfezionato che contribuisca a reificare uno status. A questo proposito, Bourdieu (1992: 280) scriveva:

mi avvilisce [...] vedere come chi si incarica, per professione, di oggettivare il mondo sociale raramente si mostri poi capace di oggettivare se stesso, senza nemmeno accorgersi che il suo discorso apparentemente scientifico non parla tanto dell'oggetto quanto del suo rapporto con l'oggetto.

Da un punto di vista macroscopico, inoltre, si deve tener conto che molti degli elementi che costituiscono la debolezza e la vulnerabilità dei migranti hanno in sé anche il germe dell' opposizione all'attuale ordine precostituito. Il fatto di vivere la doppia dimensione della mobilità e della stanzialità esautora alcune categorie (quali quelle di cittadinanza su base territoriale) che oggi vengono assunte come forme imprescindibili. Qualsiasi analisi sulla "disciplina" attesta l'esistenza di centri di instabilità, monadi impazzite prodotte proprio dai meccanismi di disciplinamento. La questione diventa: la risonanza di questi centri riuscirà a essere tale da scuotere e delegittimare ordini precostituiti prima che vengano ricondotti alla norma? Utilizzando la metafora di Deleuze e Guattari (2010: 458-462), si potrebbe supporre di sì: gli esseri umani deterritorializzati sono numeri numeranti rispetto agli esseri umani territorializzati (che sono numeri numerati) e hanno la caratteristica di essere in un movimento sempre complesso e articolato capace di produrre «effetti di immensità mediante una sottile articolazione» (2010: 462). Ma se l'analisi etnografica, in fase di rielaborazione, permette di operare sul piano dell'astrazione e della proiezione, nel momento del suo dispiegarsi essa deve declinarsi nell'unicità della relazione tra ricercatore e interlocutore.

#### **a) Bernard**

*Conobbi Bernard nel 2009. Originario di Odienné, in Costa d'Avorio, all'epoca del nostro incontro aveva trentotto anni di cui gli ultimi dieci vissuti a Palermo. Mi raccontò che, dopo aver lavorato per qualche tempo come inserviente nell'ospedale religioso della sua città, raggiunse il fratello che si era trasferito in un centro della costa e*

*aveva trovato lavoro come marinaio su una transoceanica italiana. Riuscito a farsi assumere grazie alla mediazione del fratello, nel 1999 sbarcò in Sicilia, a Palermo, e decise di non far ritorno sulla nave che partì, dunque, senza di lui. Era già in contatto con alcuni amici ivoriani residenti nella città e nei primi tempi si trattenne a casa di due di loro. Non avendo un lavoro i suoi ritmi differivano, però, da quelli degli amici con cui viveva che, stanchi di vederlo tornare a casa sempre ubriaco e di non ricevere da lui nessun contributo economico, gli intimarono di trovare un'occupazione che gli permettesse di partecipare alle spese. Bernard decise di chiedere alternativamente ospitalità a tutti i suoi amici, anche quelli che aveva conosciuto soltanto a Palermo, cosicché, non gravando sul bilancio di nessuno in particolare, era libero di condurre la sua vita come più preferiva. L'unica sua fonte di reddito è tutt'ora quella ricavata dalla sostituzione, di tanto in tanto, di qualche scaricatore ai mercati generali grazie a cui raggranella un po' di denaro che, fondamentalmente, però, spende in sigarette, hashish e birra. Mentre durante il primo periodo di permanenza a Palermo era stato felice di condurre questo tipo di vita, dopo qualche tempo l'angoscia prese il sopravvento e adesso è molto pentito per l'impulsività che lo spinse, quel giorno del 1999, a non salire di nuovo sulla nave. Durante la settimana trascorre molto tempo a casa, in un vicolo di Ballarò, a guardare la televisione, bere e fumare; il fine settimana, invece, si riunisce con altri ivoriani. La prima volta che lo incontrai, una domenica sera, era a piazzetta Sette Fate. Bernard parla molto poco l'italiano e le conversazioni con lui sono sempre avvenute in francese.*

## **I. 2 Eccedenze umane**

L'equivalenza stato/nazione si spezza a favore di comunità diasporiche e di relazioni dislocate che rendono necessarie arene politiche globali (Appadurai 2004). L'esperienza migratoria produce effetti tali da predisporre sia le relazioni che i migranti sviluppano nel luogo d'approdo (con la società di destinazione, ma anche con altri migranti) sia la gestione stessa del luogo, tanto sul campo delle politiche

istituzionali quanto su quello delle pratiche sociali, al punto da poter definire il fenomeno migratorio come «fatto sociale totale» (Sayad 2002). L'esperienza migratoria, infatti, in quanto esperienza contemporaneamente di emigrazione e di immigrazione, ha effetti, a più livelli, anche sulla società di partenza e sulle relazioni che l'emigrante mantiene nel luogo d'origine<sup>4</sup>. Secondo Appadurai (2004), la migrazione (insieme con i nuovi media) contraddistingue il mondo odierno non perché sia un fenomeno inedito ma per la capacità (proprio grazie allo sviluppo tecnologico) di produrre nuove forme di immaginazione. È importante ricordare che per Anderson (2005) qualsiasi appartenenza a comunità più grandi di un villaggio primordiale, così come la solidarietà di un gruppo, si fonda su basi essenzialmente immaginate. La riflessione di Anderson, riferendosi a qualsiasi comunità la cui esistenza non è determinata dal contatto fisico, mira a rintracciare le varie forme in cui le comunità possono essere immaginate. Anche gli stati-nazione, dunque, sono costruzioni immaginarie, prodotti storicamente determinati e determinabili la cui origine è da rintracciare nel capitalismo industriale e nella stampa. Saturato il mercato europeo bilingue con la diffusione delle opere in latino, scrive Anderson (2005: 56-57), si cominciarono ad affrontare i mercati locali essenzialmente monolingue (grande peso, in questa direzione, ebbe il ruolo della Riforma con la traduzione in tedesco, da parte di Lutero, della Bibbia). Il lettore monolingua, in grado di discutere su un testo scritto nella propria lingua, avvertendo da un lato l'ampiezza della cerchia di persone che condividevano la sua lingua e, dall'altro, l'esclusività di questa caratteristica rispetto ad altri, divenne «l'embrione della comunità immaginata nazionale» (Anderson 2005: 61). Nel suo saggio Anderson naturalmente analizza anche la discontinuità della connessione lingua scritta/coscienza nazionale/stato-nazione. Tra i pensatori che certamente hanno contribuito alla formulazione del pensiero di Anderson non si possono non menzionare le opere di Mc Luhan (in particolare 1962 e 1964), e, ancor prima, quella di Innis (1950); fondamentale anche lo studio di Balibar (1996) sul

---

<sup>4</sup>Si confronti Palidda 2008

contributo delle grandi narrazioni, spesso con fini teleologici, nella formazione dell'identità nazionale. Eppure il perpetuarsi di certe strutture sociali, con la conseguente incongruenza tra pratiche tendenti a stressare tali strutture e politiche di irrigidimento, è tale che, dagli anni Novanta, i paesi, come l'Italia, che fungono da avamposto per l'accesso in Europa hanno continuato, e continuano, a varare misure legislative altamente restrittive e repressive nei confronti degli immigrati. E questo perché alcuni destini umani sono soggetti sia ai giochi di potere su scala planetaria sia ai giochi della politica su scala locale. Scrive Zürn (2009: 247):

L'assenza di una comunità politica transnazionale così pienamente realizzata è asimmetrica rispetto all'esistenza di spazi sociali transnazionali, ponendo problemi di coerenza non facilmente superabili [...] i deficit di legittimità di ordine normativo [...] producono difficoltà di consenso sociale.

A esempio di quanto scrive Zürn, è utile riportare un episodio: una soleggiata domenica mattina di marzo (2010) mi trovavo a Ballarò nel locale che, allora, era punto di ritrovo dei ghanesi evangelici, in via Chiappara al Carmine. Ero andata alla funzione religiosa con alcuni di loro e stavamo parlando all'esterno del locale quando, a un certo punto, cosa abbastanza insolita, passò una volante della polizia. Due bambine gemelle di quattro anni, immediatamente, urlarono: «Polizia, polizia ammazzare!!». Suscitarono l'intenerita ilarità di tutti e del padre, che le prese in braccio giocando e dicendo: «Polizia ammazzare, polizia ammazzare... io ammazzare te». Due bambine di quattro anni avevano identificato nella polizia il «nemico», e non soltanto per aver ascoltato i discorsi degli adulti. Un'infinità di volte erano state svegiate dai genitori e portate a notte fonda in questura per mettersi in coda nella speranza che, al mattino, di fronte a un agente allo sportello, la loro condizione di "illegalità" potesse svanire a vantaggio di un riconoscimento ufficiale che permettesse loro di vivere nella città natale e nella quale risiedono.

Zigmunt Bauman (2003), commentando Giorgio Agamben (1995), sostiene che lo spazio politico e lo stato nazionale si costruiscono e crescono attraverso il binomio “opposizione a/esclusione di” *homines sacri* secondo la coincidenza, anacronistica ma tenacemente difesa, che “deve” esserci tra il principio di cittadinanza fondato su una coesione escludente e i confini dello stato-nazione, per cui si autolegittima l’esclusione dal territorio statale di quella parte di esseri umani in eccedenza, facendo divenire la metodologia di esclusione e la classifica degli esclusi il cardine dell’agenda politica. Judith Butler si domanda

se possiamo pensare all’Unione europea come a qualcosa che stabilisca se stessa in quanto *governance* – di sé, cioè il «noi» che governa se stesso stabilendo confini e una politica dell’immigrazione. E, ovviamente, una delle offerte che l’Unione europea ha fatto ai vari paesi è «Unisciti a noi e noi ti aiuteremo a controllare i tuoi confini contro i lavoratori indesiderati. Faremo anche in modo che voi possiate avere quei lavoratori poco pagati, che entreranno con uno status meno che legale e con contratti temporanei e non vi preoccupate, la vostra popolazione non verrà alterata in modo permanente» (Butler, Spivak 2009: 73).

Si tratta, dunque, di un vero e proprio processo di riterritorializzazione marginale che i governi tentano di gestire senza tener conto di essere parte, anche loro, di un mondo di flussi mutanti (Deleuze, Guattari 2010). Ballarò è il luogo in cui si sono creati spazi di opposizione, linee di fuga, interstizi di sopravvivenze. L’equilibrio fra poteri statali e poteri criminali che si è verificato a Ballarò ha permesso a quest’eccedenza di esseri umani di trovare rifugio. Mi sembra che Judith Butler, sostenendo che la nuda vita debba essere concepita come un’esposizione non protetta alla violenza di stato e criticando in Agamben il fatto di considerarla precedente alla dimensione politica, si avvicini molto più di quanto ella stessa voglia ammettere al concetto di nuda vita di Agamben (1995: 11) quando sostiene che essa ha la forma paradossale dell’«esclusione inclusa», in quanto entra a far parte del politico proprio con la sua esclusione, personificandosi nell’*homo sacer* e collegandosi allo stato d’eccezione (Butler, Spivak 2009). *Homo sacer*, nella tradizione latina, era l’uomo che, per aver compiuto

un'azione compromettente il rapporto tra uomo e divinità, non meritava l'attenzione di un processo ma, isolato, doveva essere esposto alla punizione diretta degli dei. Se qualcuno lo avesse ucciso, inoltre, non avrebbe potuto essere accusato di omicidio. Per Agamben (1995: 9) potenzialmente tutti gli uomini sono *sacri* e la produzione di un corpo biopolitico è la funzione originale del potere sovrano che si esplica nello stato di eccezione. Agamben (2003: 55) fa risalire l'archetipo dello stato di eccezione al *senatus consultum ultimum*, un atto giuridico paradossale con il quale, proclamando lo stato di emergenza, il senato romano rimetteva pieni poteri nelle mani di una sola persona annullando, nella sostanza, lo stato di diritto. Si tratta di una situazione paradossale, in cui si producono atti fuorilegge ma che hanno forza di legge (2003: 44). In tale situazione la nuda vita può essere uccisa senza che si commetta il reato di omicidio. Bauman (2003: 42), continuando la lettura di Agamben (1995), dice che *homo sacer* è una categoria di rifiuti umani, lo scarto e la maceria attraverso cui lo stato nazionale è cresciuto e grazie al quale, rinunciando alle (ormai fallite) funzioni di garante del *welfare*, cerca di recuperare credibilità agli occhi del cittadino, facendo della politica della sicurezza il fulcro della propria agenda. Hannah Arendt (1996: 372) scriveva: «si trovarono a essere, senza alcun diritto, schiuma della terra».

#### **b) Alì**

*Alì, nel 2009, aveva trent'anni. Nato alla periferia di Kumasi, è residente, senza documenti, a Palermo dal 2001. È giunto in Italia dalla sua città natale perché sperava di diventare un pugile professionista. Desiderava partire fin da bambino, affascinato dai racconti della nonna materna sull'Europa. Mi raccontò di appartenere a una famiglia povera e che i ragazzi del suo quartiere erano divisi in bande; lui e suo fratello facevano parte di bande diverse. Quando decise di partire non era nelle condizioni economiche sufficienti a pagare il viaggio né aveva una rete che sarebbe stata in grado di finanziarlo. Inoltre, il grande legame affettivo che aveva con la nonna faceva vacillare la fermezza del suo progetto. Alla morte improvvisa di quest'ultima, però, stabilì*

*che nulla lo avrebbe trattenuto e, grazie alla sua trama di amicizie e poiché è un uomo molto alto e muscoloso, riuscì a ottenere la possibilità di aggregarsi a un gruppo di ghanesi in partenza facendosi finanziare il viaggio in cambio di protezione da qualsiasi ipotetico sopruso. Nei primi tempi di permanenza a Palermo, forte del timore che la sua possanza incute, era riuscito a introdursi nei circoli della criminalità legata al traffico degli stupefacenti ottenendo anche di arricchirsi bastevolmente. Di tutte le dinamiche legate a questi anni della sua vita, Alì non mi ha mai voluto parlare chiaramente. Lui dice di aver deciso di cambiare stile di vita nel 2008, dopo aver sognato sua nonna che lo osservava piangendo. Da allora, pur rimanendo un referente importante per il controllo sociale da parte delle forze criminali che controllano il quartiere, non ha più avuto coinvolgimenti in traffici illeciti. Il fatto che questa sua decisione non abbia avuto conseguenze è abbastanza anomalo poiché Alì è stato testimone di traffici compromettenti seppur nelle fasi meno rischiose per l'individuazione degli organizzatori. Essendo musulmano, Alì parla l'hausa e, dunque, ha molti amici nigeriani e il locale che frequenta più spesso è gestito da una nigeriana con cui ha una relazione. Dal 2008 lavora saltuariamente come muratore. Per un periodo aveva trovato impiego presso un macello in provincia di Palermo ma, a causa della bassezza della paga (equivalente a circa un terzo di quella di un italiano) e dei ritmi di lavoro, decise di licenziarsi dopo pochi mesi di attività. Con i suoi amici Abu e Karim, anche loro di Kumasi, la domenica sera vende Suya spiedini di carne tipici degli hausa. Le spezie con cui vengono conditi si chiamano yaji. Quando i tre amici non riescono a reperirle, tritano insieme arachidi, sale, peperoncino e zenzero. Oltre alla sua lingua madre Alì parla un inglese poco scorrevole e il dialetto palermitano. Questi ultimi due idiomi li alterna contemporaneamente nella stessa frase per cui usa di frequente espressioni quale I come dabbanna per dire «vado da quella parte». Con lui ho parlato inglese alternato al dialetto palermitano.*



### **I. 3 Diritti o privilegi?**

Habermas e Derrida (in Borradori 2003), pur partendo da premesse differenti, giungevano alla conclusione che si devono reinterpretare alcune categorie di pensiero prodotte dall'illuminismo nei confronti della modernità (sovranità degli stati, diritto internazionale), perché giunte al limite della loro efficacia concettuale. In particolare, sosteneva Derrida, si deve sostituire il concetto di "tolleranza" con quello di "ospitalità incondizionata"; il filosofo vedeva nell'Europa, stretta tra i fondamentalismi cristiani di Bush e quelli islamici di Bin Laden, l'unica possibilità affinché si affermasse un cosmopolitismo per il quale l'essere umano goda di un sistema giuridico che prescindendo dall'appartenenza geografica. La cittadinanza europea, invece, istituita a conclusione di un lungo processo iniziato con il "trattato di Roma" del 1957 (con cui si istituisce la "Comunità economica europea") e sancita a Maastricht con il trattato del 7 febbraio del 1992 (ma entrato in vigore dal 1 novembre dell'anno successivo), è una cittadinanza "derivata" in quanto costituisce un complemento di quella statale. La possibilità o meno di accedervi da parte di un migrante extraeuropeo, dunque, è condizionata dallo status che gli viene riconosciuto nel paese in cui risiede. Il paradosso, però, è che l'istituto della cittadinanza europea acquisisce senso se si abita al di fuori del proprio stato, in quanto garantisce dei diritti proprio ai migranti, a condizione che siano migranti europei. Sebbene numerose dichiarazioni dell'Unione europea si facciano garanti dei diritti dell'essere umano, contestualmente, poiché l'acquisizione della cittadinanza è un problema sostanziale e non formale, nella pratica si crea uno squarcio tra dichiarazioni di intenti e reale accesso alle risorse da parte di migranti non europei. Scrive Costa (2003: 47):

La regola più generale, ma sempre applicata e tutt'ora vigente, che emerge dall'osservazione della storia (occidentale) «nella» cittadinanza, è quella secondo la quale, la definizione dei contenuti, e l'attribuzione dei diritti (possibilità), dipendano da una sottostante rappresentazione del soggetto, e che quest'ultima, come immagine, si strutturi secondo un meccanismo di

inclusione-esclusione, che sposta continuamente i propri confini, per riproporli però in forme diverse sempre di nuovo.

Balibar (2000, 2008) sottolinea che i diritti nazionali sono diventati privilegi e si fa portavoce dell'esigenza storica di estendere alcuni diritti e di istituirne di nuovi per fronteggiare il regime di *apartheid* che, dai confini militarizzati, sta arrivando al cuore delle metropoli. Eppure, sul piano teorico, l'istituzione della cittadinanza europea avrebbe potuto avere un forte potere destrutturante fondamentale a un nuovo assetto solidaristico (Ferrera, Gualmini 2004: 27). L'esclusione degli immigrati più vulnerabili dalla possibilità di partecipare alla vita politica è la vera sfida ai valori liberaldemocratici e alle procedure istituzionali così grandemente apprezzate nelle democrazie pluraliste (Layton 1990). De Lauri (2012) centra pienamente il dramma della sfida quando sostiene che le pratiche e le politiche che si attuano in nome di una giustizia reificano forme di ingiustizia, poiché la giustizia stessa è connessa ad asimmetrie strutturali a livello planetario, con la conseguenza di produrre politiche di marginalità.

A questo punto è d'obbligo ripercorrere le tappe del processo storico che, in Italia, ha portato alla riconfigurazione dell'essere umano in migrante "regolare", "irregolare", "clandestino". L'illegalità del migrante, infatti, non è un dato di fatto, ma un prodotto (De Genova 2004) giuridico che classifica le varie categorie di "stranieri". Il termine "extracomunitario", per esempio, è un neologismo giuridico e storicamente determinato: un rumeno che viveva in qualsiasi stato dell'Unione europea prima del 2007 (anno in cui la Romania e la Bulgaria sono diventati stati membri) era un extracomunitario e la sua presenza era disciplinata da questa condizione, così come la sua vita quotidiana, le sue relazioni lavorative e affettive e la sua vita sociale. Dopo il 2007 questa sua presenza cambia status giuridico ma non solo. Il nuovo riconoscimento, nel tempo, diventa anche minore vulnerabilità sociale. È ovvio che questo è vero sino a un certo punto. Il fatto di essere latori di certi diritti in teoria non significa che lo si possa essere anche nella pratica. L'accesso a determinate risorse, infatti, è

condizionato da una molteplicità di fattori per cui non esiste un'equivalenza matematica tra il riconoscimento giuridico di cittadino europeo e il riconoscimento sociale, ma certamente l'ingresso nell'Unione europea ha innescato un processo grazie al quale si prospettano circuiti che qualcuno sarà in grado di sfruttare. La frattura fra accessibilità formale e sostanziale al diritto, d'altronde, grazie anche a una iperburocratizzazione di kafkiana memoria, è un'*impasse* con cui molti gruppi sociali fanno i conti giornalmente. Tra il bambino italiano vittima di pedofilia a Ballarò<sup>5</sup> e il suo vicino di casa clandestino la differenza consiste nel fatto che il primo avrebbe formalmente accesso alle risorse che nascono da uno stato di diritto e dunque sarebbe meno vulnerabile, il secondo no. La quotidianità di quel bambino di Ballarò, però, non conosce questa differenza. Riporto questo esempio perché Ballarò più volte è stato (ed è) teatro di episodi di violenza a danno dei minori. Due grandi circuiti criminali furono scoperti nel 1996 e nel 2000. Per il processo a seguito degli eventi del 1996 in Italia fu ipotizzato per la prima volta il reato di "associazione a delinquere finalizzata alla pedofilia".

**c) William**

*William è un uomo N'zema che, nel 2009, aveva quarant'anni. Ad Accra, alla cui periferia è nato e viveva prima di emigrare, ha studiato ingegneria per il primo biennio. Ha una figlia nata da una relazione extraconiugale che vive con la nonna paterna. È arrivato a Lampedusa nel 2005 dopo aver attraversato il deserto, essere stato trattenuto in un centro libico, aver vissuto quasi un anno a Tripoli in attesa della partenza, essere stato scoperto quando era in procinto di imbarcarsi (secondo William il gruppo prossimo alla partenza era stato venduto, dagli organizzatori della tratta, alla polizia libica dopo che tutti*

---

<sup>5</sup>Per la cronaca degli eventi, si confrontino gli articoli di Cavallaro sul «Corriere della Sera» nelle date: 29 giugno 1996: 17; 1 ottobre 1998: 16; 29 novembre 1998: 15; 16 giugno 2000: 15; si confronti anche l'articolo di Petta, sempre sul «Corriere della Sera», del 30 giugno 1996: 11 e quello di Mignosi del 1 maggio 2008: 22; si confrontino, inoltre, gli articoli di Bellavia del 10 maggio 2000: 1 di «La Repubblica», e di Viviano del 9 maggio 2000: 29 sempre su «La Repubblica». Si consulti il capitolo III. 2

*avevano già pagato per raggiungere Lampedusa) e aver vissuto altri sei mesi a Tripoli. Da Lampedusa è stato trasferito all'allora Cpt di Pian del Lago (Caltanissetta) e, da lì, è venuto a Palermo. Dopo aver lavorato per lungo tempo ai mercati generali, ha iniziato a fare il magazzino in un grande negozio cinese. William vive la sua condizione di clandestinità con estrema apprensione e, nel tempo, ha messo in atto tantissime strategie per uscirne, ricorrendo spesso a gente che lo ha truffato. Nel 2010 ha iniziato un corso di italiano tenuto nella chiesa evangelica che frequenta. Con lui ho parlato quasi esclusivamente inglese.*

#### **I.4 La legislazione italiana in tema di immigrazione**

L'importanza di cogliere la storicità del diritto e la contingenza delle leggi aiuta a capire anche il criterio con il quale si diviene cittadini. L'acquisizione della cittadinanza italiana, regolamentata dalla legge 91 del 1992 ("norme sulla cittadinanza"), avviene per *ius sanguinis* (ovvero con la trasmissione del diritto di padre in figlio, anche adottivo se minorenni, altrimenti dopo 5 anni dall'atto di adozione se maggiorenne); si applica, invece, lo *ius soli* (ovvero la concessione della cittadinanza perché nati in un territorio) se colui che nasce in territorio italiano è figlio di genitori ignoti o apolidi o se si nasce da genitori provenienti da stati che non garantiscono l'applicabilità dello *ius sanguinis*. Riconoscere lo *ius soli* e, dunque, garantire a questi bambini la cittadinanza italiana dovrebbe permettere ai genitori di ottenere il permesso di soggiorno o in quanto conviventi (articolo 30 del "Testo unico sull'immigrazione") o per cure mediche (articolo 36 del "Testo unico sull'immigrazione"). Questo spesso non avviene poiché manca una direttiva precisa da parte del ministero dell'Interno e, dunque, le decisioni in merito a tali questioni vengono affidate alla discrezionalità degli uffici competenti sul territorio, amplificando, in tal modo, la vulnerabilità sociale di persone già deboli. La cittadinanza italiana può anche essere acquisita: dopo un periodo di dieci anni di presenza regolare e continuativa sul territorio italiano; al compimento del diciottesimo anno d'età e prima del diciannovesimo a condizione di

essere stati presenti in modo continuativo sul territorio se nati in Italia da genitori stranieri; per aver contratto matrimonio con un cittadino italiano dopo due anni di residenza legale in Italia della coppia o tre anni di residenza all'estero.

In uno stato come l'Italia, caratterizzato da un fenomeno storico di emigrazione, la scelta di perpetuare il diritto di cittadinanza con lo *ius sanguinis* era funzionale a un determinato momento storico. Le retoriche che mirano a rendere tale diritto come una scelta trans-storica e intrinsecamente valida, dunque, operano una sorta di rimozione degli eventi tipica degli «imprenditori della memoria» (Grande 2001: 83) che trasformano il passato in un'arena di conflitti politici e sociali del presente (Habermas 2006).

Lo Statuto albertino, in particolare articolo 3 del Codice civile del 1865, probabilmente perché frutto dell'esperienza giurisprudenziale degli Stati preunitari, era particolarmente all'avanguardia (Casatelli, 2011: 23-24). Con la nascita della repubblica italiana, l'assemblea costituente, composta da un cospicuo numero di persone che avevano conosciuto l'esilio, in linea con la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" (10 dicembre 1948), varò diverse disposizioni per la tutela degli uomini in quanto esseri umani a prescindere dalla cittadinanza (articoli 2 e 3) e per gli stranieri (articolo 10). Con la ratifica (1954) della "Convenzione di Ginevra" (1951) l'Italia ottenne il riconoscimento di «riserva geografica», differenziando così i rifugiati *de iure* e i rifugiati *de facto* (Benedetti 2010). Per quanto concerne i lavoratori stranieri furono varate due leggi (nel 1949 e nel 1961) atte a stabilire le procedure per la regolarizzazione del loro ingresso. Tali norme procedurali, però, erano configurate in modo da rendere difficile l'ingresso di coloro i quali non fossero altamente qualificati e non provenissero da «paesi sviluppati» (Colombo, Sciortino 2004). Questo non significava che entrare in Italia fosse particolarmente difficile, il problema consisteva nella mancanza di norme che gestissero la presenza nel territorio che, dunque, veniva affidata alla discrezionalità amministrativa (2004: 52). Nel contempo l'Italia, nel 1975, per proteggere i propri lavoratori all'estero, sottoscrisse la "Convenzione numero 143" (24 giugno 1975) dell'

“Organizzazione internazionale del lavoro” (Oil). Era necessario, però, emanare un quadro legislativo adeguato anche per quanti, da stranieri, lavoravano in Italia. A questo avrebbe dovuto rispondere la legge 943 del 1986 (“legge Foschi”). Sino al 1986, anno della prima sanatoria, dunque, la giurisprudenza italiana contemplava soltanto lavoratori «stranieri», il cui impiego veniva normalizzato da disposizioni risalenti all'immediato dopoguerra, e la normativa che regolamentava la presenza straniera era rappresentata dal Titolo V (articoli dal 132 al 142) del “Testo unico di legge di pubblica sicurezza” (T.u.l.s.) del 1931 e dal “Regolamento d’esecuzione” del 1940<sup>6</sup>. La Corte costituzionale, pur non assumendo mai una posizione precisa, intervenne più volte a verificare la legittimità delle norme del T.u.l.s. anche perché, soprattutto sul tema dell’espulsione, non essendo contemplato il principio del contraddittorio, si sforava spesso nell’incostituzionalità delle pratiche. Per colmare le lacune in materia di immigrazione, inoltre, si istituì la prassi di *legiferare per circolari* che potevano essere regolarizzate sia da parte del ministero degli Interni sia da parte di quello del Lavoro (Casatelli 2011: 109). Bellagamba (2012: 7), recuperando Tornimbeni (2010), ricorda che vi sono precise «politiche statali mirate a “territorializzare” la popolazione sancendo istituzionalmente il legame di gruppi e individui con specifiche località». Si potrebbe dire, ovviamente, anche il contrario: si territorializza anche non sancendo alcuni legami e, dunque, relegando ai margini alcuni individui. Dal 1986, ovvero da quando venne proclamata la legge numero 943 del 30 dicembre 1986 (“Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine”), infatti, la gestione politica e giuridica riguardante la presenza di stranieri sul territorio si è arricchita di una terminologia più specifica e di una legislazione fondata sul principio dell’«emergenza». Quest’ultima è spesso risolta con «sanatorie», per cui lo stato, dopo averne delegittimato la presenza (fomentando pratiche di ricattabilità

---

<sup>6</sup>Per quanto riguarda i vincoli imposti dal fascismo agli stranieri residenti sul territorio italiano e la disciplina dei rapporti tra questi e i cittadini italiani si consultino Toriello 1997 e Casatelli 2011

sociale), permette il reinserimento nei circuiti della legalità tramite un ingente esborso economico (il “piano di emersione” del 2009 prevedeva un pagamento di una tassa forfettaria di cinquecento euro, mentre per il 2012 tale tassa ammontò a mille euro) e condizioni abbastanza anacronistiche, come quella di avere (eccezion fatta per il lavoro domestico) un contratto a tempo indeterminato<sup>7</sup>. La legge numero 943 disciplinava soprattutto il trattamento e i diritti dell’immigrato riconosciuto come “lavoratore” che, in quanto tale, era autorizzato a chiedere il congiungimento familiare e ad avere accesso alla sanità, ai servizi sociali, all’istruzione, alla casa (articolo 1). Grande importanza era data agli enti locali per mezzo dell’istituzione di “Consulte per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie” composte da rappresentanti degli assessorati provinciali e comunali, dai sindacati, da esperti in materia di immigrazione, da associazioni di immigrati. A esse era affidato un ruolo consuntivo rispetto alle decisioni prese dal “Servizio per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie”, incaricato, a sua volta, di delineare le politiche di accesso alla cittadinanza e ai diritti sociali. La legge, però, fallì sia per quel che concerneva la regolarizzazione degli individui irregolari, sia per quel che riguardava l’istituzione delle consulte che, per la mancanza di finanziamenti, nacquero in ritardo rispetto ai tempi previsti (ben tre anni dopo l’istituzione del “Servizio per i lavoratori immigrati”) con un ruolo di fatto poco rilevante (Einaudi 2007). Con la legge numero 39 del 28 febbraio 1990 (“legge Martelli”), che al termine “lavoratore extracomunitario” preferì quello di “cittadino straniero”, il potere decisionale in materia di immigrazione tornò nelle mani del governo centrale. Si istituirono, inoltre, i “Centri di prima accoglienza” (Cpa) e si stabilirono le nuove norme in materia di espulsione e blocco alla frontiera. La legge istituiva anche nuovi permessi di soggiorno (per lavoro autonomo, per turismo, per commercianti ambulanti, per culto) e stabilì una programmazione dei flussi annuale affidata ai ministri degli Esteri, dell’Interno, dell’Economia e del Lavoro. Le mancanze

---

<sup>7</sup>Sull’emersione dei rapporti di lavoro irregolari per il 2012 si consulti l’analisi dell’Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione (ASGI) 2012

strutturali dei ministeri, tuttavia, resero, e continuano a rendere, la gestione dei tempi d'attesa molto lunga. L'attesa è uno degli elementi determinanti la vulnerabilità, il timore, l'ansia, i disturbi psicofisici che caratterizzano i mesi antecedenti alla consegna dei permessi. Talvolta, poiché la validità non decorre dalla consegna dei documenti ma dal momento della richiesta, capita che i permessi scadano prima di essere ritirati. Se è vero che la ricevuta che si ottiene in attesa del permesso ha validità giuridica, la preoccupazione che qualcuno possa non riconoscerla (cosa che effettivamente accade) condiziona di molto le tensioni personali, la capacità di operare scelte, la possibilità di spostarsi. Con il decreto legge numero 489 del 18 novembre 1995 (“Disposizioni urgenti in materia di politica dell’immigrazione e per la regolamentazione dell’ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all’Unione europea”), conosciuto come “decreto Dini” e mai convertito in legge poiché il governo Dini, essendo un governo tecnico, non riuscì ad avere la necessaria maggioranza in parlamento, furono contemplate una nuova programmazione dei flussi e una serie di procedure per le espulsioni, per il controllo alla frontiera e per le regolarizzazioni degli stranieri presenti sul territorio che decadde con effetto retroattivo, eccezion fatta per la sanatoria che, disciplinata con la legge numero 617 del 9 dicembre 1996, regolarizzò duecentoquarantamila posizioni. La legge numero 40 del 6 marzo 1998, Disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione giuridica degli stranieri (“Turco-Napolitano”), confluita poi nel “Testo unico sull’immigrazione numero 289 del 1998” cui seguì il “Decreto del presidente della repubblica 394 del 31 agosto 1999”, ha la sua genesi negli eventi storico politici degli anni precedenti, in particolare negli “accordi di Schengen”, ratificati in Italia con la legge 388 del 1993 e nella ratifica ed esecuzione (legge 209 del 16 giugno 1998) del “trattato di Amsterdam” (2 ottobre 1997). In quarantanove articoli venivano disciplinati vari aspetti della presenza dello straniero (non facente parte dell’Unione europea) sul territorio e fu riconosciuta allo straniero parità di trattamento in materia giurisdizionale, nei rapporti con le amministrazioni pubbliche e con i servizi pubblici; furono previsti i



medesimi diritti civili riconosciuti agli italiani e furono resi più flessibili i permessi di soggiorno. Venne introdotta, infatti, anche una nuova forma di residenza definita dalla “Carta di soggiorno”, un titolo permanente che, previa alcuni requisiti (tra cui alloggio idoneo e reddito sufficiente), poteva essere rilasciato agli stranieri regolarmente residenti in Italia da cinque anni e senza precedenti penali. È appena il caso di accennare che il requisito dell’alloggio idoneo fece la fortuna di molti locatori che chiesero ai propri inquilini le spese necessarie alla ristrutturazione dell’immobile al fine di ottenere l’idoneità. La “legge Bossi-Fini” spostò il periodo di residenza a sei anni lasciando invariato uno degli elementi più ostativi della carta: il possesso di “permessi per motivi con numero indeterminato di rinnovi”, come potrebbe essere il permesso per lavoro ma non quello per studio. Con l’emanazione del decreto legislativo numero 3 dell’8 gennaio 2007 la durata di permanenza sul territorio venne riportata a cinque anni e fu eliminata la clausola del numero indeterminato di rinnovi; inoltre, furono aumentate le misure di integrazione. Contemporaneamente, però, con la “legge Turco-Napolitano<sup>8</sup>”, furono rafforzate le politiche di selezione, controllo ed espulsione con l’istituzione dei Cpt (“Centri di permanenza temporanea”), dove sarebbero stati tenuti in custodia gli stranieri in attesa di identificazione e di espulsione; Proprio per questa doppia linea legislativa, Casatelli (2011: 123) parla di *ratio* binaria. Il “Testo unico”, inoltre, utilizzò due nuovi strumenti: il documento programmatico triennale, con cui si delineava l’agenda per il triennio successivo, e l’organizzazione annuale dei permessi rilasciabili secondo le direzioni del cosiddetto “decreto flussi”. Con tale decreto si delineò un tetto di ingressi di lavoratori suddivisi per area geografica e per accordi bilaterali che avrebbero potuto avere accesso al territorio italiano secondo una suddivisione di quote divise prima per regione e poi per province. Casatelli (2011: 125-126) sostiene che l’esiguo rapporto che vi è tra quanti vorrebbero soggiornare regolarmente in Italia, la disponibilità effettiva del lavoro e il numero di quote consentite non è adeguato e il *gap* che si forma viene colmato sotto forma di ingressi

---

<sup>8</sup> Per un’analisi della legge si consulti Cuniberti 2001

irregolari o clandestini e alimentando il lavoro nero. La successiva legge dell'11 luglio 2002, detta anche "legge Bossi-Fini", modificò il precedente "Testo unico sulle immigrazioni" innanzitutto perché ridefinì la durata del documento programmatico triennale conferendo al presidente del Consiglio la possibilità di rimodularlo in qualsiasi momento; istituì, inoltre, un "Comitato per il coordinamento" e il monitoraggio delle disposizioni del "Testo unico" e, con il comma 2 bis dell'articolo 5 del "Testo unico", fu determinata l'inclusione dei rilievi foto-dattiloscopici. Questa innovazione non mancò di suscitare le rimostranze sia di alcune frange politiche sia della società civile anche in nome della violazione dell'articolo 13 della Costituzione italiana<sup>9</sup>; fu stabilito, infine, che nei termini previsti dal comma in questione non c'era negazione dei principi costituzionali. La nuova normativa aveva come obiettivo la lotta rigorosa all'immigrazione clandestina (con l'irrigidimento delle misure di espulsione nei confronti di persone che da anni erano presenti sul territorio con un lavoro in nero) e la disciplina dei flussi migratori (con la riduzione dei flussi in entrata a favore dell'immigrazione temporanea per lavoro stagionale). La legge prevede anche una regolarizzazione (la più ingente sanatoria in Italia), che sanò seicentocinquantamila posizioni (a fronte di settecentoduemila richieste). Con le "nuove disposizioni in materia di sicurezza", nel 2009 (legge numero 94 del 15 luglio 2009) fu introdotto il "reato di clandestinità" (espulsione e ammenda tra i cinque e i diecimila euro per chi fosse entrato o avesse soggiornato illegalmente in Italia); venne conteggiato il costo per la richiesta del rinnovo dei documenti; fu negato il matrimonio a chi non fosse in regola con i documenti; furono istituite le ronde

---

<sup>9</sup>L'articolo 13 recita: «La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva»

cittadine; fu estesa fino a centoottanta giorni<sup>10</sup> la permanenza nei Cpt che divennero Cie (Centri di identificazione ed espulsione); fu prevista una sanatoria attraverso una dichiarazione d'emersione e il pagamento di cinquecento euro<sup>11</sup>. La gestione delle politiche matrimoniali, all'interno del "pacchetto sicurezza" del 2009, rappresenta uno degli ambiti su cui meglio si può articolare il concetto di violenza strutturale<sup>12</sup>. L'articolo 1 comma 15 del "Documento unico sull'immigrazione", emanato il 15 luglio 2009 dal governo Berlusconi, integra l'articolo 116 del Codice civile sul matrimonio tra cittadini italiani e stranieri e ne vincola la celebrazione alla condizione del possesso del permesso di soggiorno. Non fu più possibile da quella data (e sino al 25 luglio 2011 quando, con la sentenza numero 245, la Corte costituzionale dichiarò l'illegittimità del veto), dunque, ottenere il permesso di soggiorno per aver contratto matrimonio sul territorio italiano se vi si era già residenti in condizione di illegalità o di clandestinità. Il vincolo fu ritenuto incostituzionale perché lesivo dei principi dell'articolo 2 e 29 comma 2 della Costituzione, come mostrò, d'altronde, il ricorso effettuato dalla procura di Trento in data 15 giugno 2010<sup>13</sup>. Il principio sancito dal "Documento unico sull'immigrazione", peraltro, sembra ledere i principi anche dell'articolo 12 della "Convenzione europea" nel quale si decreta che, nella salvaguardia dei diritti fondamentali di ogni uomo, chiunque ha – in età adatta e senza nessun impedimento giuridico – il diritto di contrarre matrimonio<sup>14</sup>. Quanto detto contribuisce certamente a produrre il mitologema della corrispondenza tra attori senza documenti e attori penalmente perseguibili, in quanto fa rientrare nell'impedimento giuridico la non possibilità di produrre un documento attestante la liceità della permanenza in un luogo. Laddove la giurisprudenza di altri stati

---

<sup>10</sup> Si consultino Casatelli 2011: 156-159 e i riferimenti bibliografici ivi contenuti

<sup>11</sup> Per un'analisi approfondita sulla legislazione riguardante i migranti in Italia, oltre alle fonti già citate, si confrontino Einaudi 2007, Valtimora 2011, Vassallo Paleologo 2009 e 2010 nonché Del Grande 2010 e Boldrini 2010. Per un approfondimento sui rapporti bilaterali Italia-Libia fino al 2005 per quanto riguarda la gestione del fenomeno migratorio, si consulti Messineo 2008

<sup>12</sup> Si veda Farmer 2004

<sup>13</sup> Il testo del ricorso è consultabile sul sito della procura di Trento, <http://www.procuratrento.it/>

<sup>14</sup> Si consultino i siti dell'Unione europea e [studiperlapace.it](http://studiperlapace.it)

dell'Unione europea, per non ledere il principio dell'articolo 12 della "Carta europea dei diritti dell'uomo", ha inserito la clausola che l'ufficiale di stato giuridico possa chiedere la produzione di una maggiore documentazione in caso di sospetto di non genuinità del matrimonio, ovvero in caso di matrimonio contratto per interesse, la giurisprudenza italiana intervenne inserendo, nel limitato numero di casi in cui non è possibile contrarre matrimonio, la mancanza del permesso di soggiorno. Costruendo, di fatto, un altro elemento di esclusione dei *sans papier* e di equipollenza *sans papier*/attore perseguibile per condizione e non per azione. Il presupposto di perseguibilità per condizione e non per azione produce, dunque, la perseguibilità della presenza, rendendo peraltro, anche attraverso la non concessione del matrimonio, il cambiamento di status profondamente difficile a realizzarsi. Impedire, ciò nonostante, a numerose coppie di poter celebrare matrimonio, non è significato, di fatto, bloccare il fenomeno dei matrimoni di interesse, come dimostrò, per esempio, il caso di Lucca dove, nell'agosto 2010, la polizia di stato arrestò dieci persone, tra cui un avvocato, che organizzavano finti matrimoni a distanza<sup>15</sup>. Questo perché la problematicità delle nuove disposizioni non furono state mai recepite dai protagonisti. Ciò è dimostrabile anche da quanto mi chiese durante un nostro incontro, il 12 febbraio 2010, Bernard (traduzione mia dal francese):

In fondo per te non sarebbe un grosso problema. [...]. Facciamo un matrimonio ma non dobbiamo stare insieme davvero. Io posso continuare a vivere qui, ma faccio la residenza a casa tua. [...]. Vengo, mi faccio vedere così nessuno può dire che non mi ha mai visto, vengo quando vengono a controllare se abito con te, tutti possono testimoniare che mi hanno visto e poi, dopo un po' di tempo, divorziamo. [...]. Aiutami, sono disperato. Non ce la faccio più. [...]. Anch'io ho mia madre vecchia, non voglio fare come Ismail che non l'ha mai più vista. Io voglio andare a trovarla, voglio vederla prima che muoia, ma così non posso far niente. [...]. Qua c'è un sacco di gente che lo fa. Ti do i soldi, facciamo un contratto privato fra noi due [...].

---

<sup>15</sup>[http://poliziadistato.it/articolo/19722Lecce\\_matrimoni\\_fittizi\\_per\\_ottenere\\_permesso\\_di\\_soggiorno\\_arresti](http://poliziadistato.it/articolo/19722Lecce_matrimoni_fittizi_per_ottenere_permesso_di_soggiorno_arresti)

Anche Alì, tra il serio e il faceto, la prima volta che parliamo asserì: «io rispondo alle tue domande, ma tu che mi dai in cambio? Sposami». Quello della *contropartita* è un concetto che tornò spesso nelle conversazioni tra me e Alì (12 luglio 2009, traduzione mia dall'inglese):

Io non ho capito perché devo rispondere a tutte le tue domande, rischiare così. Tu mi chiedi cose che non potrei dirti, pretendi che te le dica, ma cosa mi dai in cambio? Almeno sposami [...]

In un'altra occasione, il 6 giugno 2010, mi disse (traduzione mia dall'inglese):

La mia storia la sai, è terribile. Ho fatto di tutto. Cose di cui mi vergogno e non rifarei più, ma non ce la faccio più a stare in queste condizioni. Non ho niente, vivo alla giornata, avevo dei sogni e non mi è rimasto niente. Ho sperato mille volte di poter uscire da questa situazione incontrando una donna italiana. L'ultima, te l'ho già raccontato, non mi ha più voluto vedere dopo che ha trovato la mia pistola. Io non ce l'ho più una pistola. Speravo che con te ce l'avrei fatta. In fondo con te sono sempre stato gentile e tante volte ti ho fatto la battuta, speche prima o poi con te sarei riuscito a venir fuori da questa condizione.

Pure William sottolineò spesso la non reciprocità del nostro rapporto, rimarcando cosa “rischiava” lui facendosi vedere in mia compagnia e come un matrimonio fra noi due avrebbe risolto molte grane (13 agosto 2010. Traduzione mia dall'inglese. Corsivo in italiano nell'originale):

[...] Devi capire che qui siamo tutti clandestini e che non abbiamo voglia di raccontare i fatti nostri. [...] Tu all'inizio fai paura. Possono pensare che tu sei un infiltrato della polizia. Per noi non è un gioco. Rischiamo tutto a parlare con te. Se decidi di denunciarci, ci rovini. [...] Io lo conosco il tuo lavoro, lo spiego ai miei amici cosa ci fai tu con noi, ma io ho una reputazione da difendere. Sono una persona stimata e se c'è un problema tutti chiamano me, ma se io mi faccio vedere con te, si chiedono da che parte sto. Cosa sto facendo. [...] Tutto sarebbe facile se noi stessimo insieme. Perché non vuoi stare con me? Io ti amo, perché non mi ami? Tu mi devi amare. Possiamo stare insieme, sposarci. Io ti sto aiutando, ma *tu devi aiutare a me*, hai capito? Aiutami, *tu devi aiutare a me*. Mi devi amare.



2) Agosto 2010, domenica pomeriggio:  
piazza Santa Chiara, ingresso dell'oratorio

3) 10 maggio 2009, domenica pomeriggio:  
vicolo Chiappara al Carmine. William è quello a destra con in mano il quaderno di italiano





4) 19 aprile 2009, domenica mattina:  
via Oreto, casa di Ali. Dopo aver tagliato e disossato l'agnello, i tre infilzano la carne negli spiedini



5) 19 aprile 2009, domenica sera:  
via Ballarò. Ali e i suoi amici cucinano e vendono gli spiedini

## Capitolo II

### Declinare lo spazio (e il tempo)

Se il diritto funge da dispositivo di controllo delle vite, e nel caso delle vite dei migranti tale controllo ha spesso il sapore della coercizione, è pur vero che la capacità poetica dell'essere umano è tale da trovare inedite soluzioni svincolanti o, quantomeno, compromessi capaci di rimodulare istanze e bisogni. In questo capitolo analizzo le soluzioni che riguardano la gestione dello spazio e del tempo. Mi soffermo, in particolare, sulla percezione degli spazi e sulle relazioni sociali che in tali spazi insistono e che mutano a secondo degli attori coinvolti. Poiché queste riflessioni riguardano anche la gestione politica e amministrativa dello spazio urbano, mi soffermo sulle conseguenze che essa ha avuto sul quartiere dell'Albergheria e, in particolare, su Ballarò.

#### II.1 Spazi relazionali e relazioni spaziali

*Maa ka maaya ka ca a yere kono* in lingua bambara significa “le persone di una persona sono numerose in ogni persona”, lo sanno bene i lettori di Hamadou Hampâté Bâ<sup>16</sup>. Parafrasando l'autore di *Gesù visto da un musulmano*, potremmo dire che le città di una città sono numerose in ogni città. Forse, però, per circostanze varie, capita che le città di una città siano più numerose in alcune città piuttosto che in altre. E certamente Palermo appartiene proprio a questa casistica; ciò è desumibile anche dagli avvenimenti succedutisi dall'immediato dopoguerra in poi.

Nel capoluogo siciliano, infatti, pur essendo stato redatto un primo Piano regolatore nel 1944, il primo in Italia dopo la legge urbanistica del 1942, nella pratica si dovette attendere la legge del primo marzo del 1945 che obbligò il comune ad adottare il “Piano di ricostruzione particolareggiato” che fu immediatamente messo al varo e approvato nel 1947 (Cancila 1988: 527). Il piano prevedeva la ricostruzione dell'area cittadina e l'individuazione di terreni in cui edificare i nuovi

---

<sup>16</sup>Hamadou Hampâté Bâ 2000



agglomerati urbani. In realtà i palazzi del centro storico, appartenenti a più proprietari, non furono mai inclusi in questa opera di ricostruzione perché era più semplice per i costruttori accordarsi con i singoli possidenti delle villette liberty del viale principale della città piuttosto che con i tanti proprietari dei palazzi (Cancila 1998: 528). Il fenomeno, che durò sino a tutti gli anni Ottanta, con la collusione tra imprenditoria, mafia e politica, ha determinato l'evento noto come "sacco di Palermo" per cui una speculazione edilizia senza pari ha portato, tra l'altro, alla periferizzazione di parti urbane centrali, alla formazione di nuovi centri e a quella di nuove periferie. Una cospicua parte degli abitanti del centro storico si è riversata nei quartieri del Cep, di Borgo Nuovo, dello Zen. "Cep" è l'acronimo di "Centro Edilizia Popolare"; il quartiere si sviluppa nella zona nord-occidentale di Palermo, fino alle falde di monte Cuccio, e confina con Borgo Nuovo. Nel tentativo di evitare l'associazione immediata tra il nome e l'idea di una zona degradata e problematica, è stato ribattezzato San Giovanni Apostolo (dal santo cui è dedicata la parrocchia). Zen è l'acronimo di "Zona Espansione Nord" e si estende nella periferia nord della città. Diviso in Zen 1 e 2, è poi stato ribattezzato, anche in questo caso per rompere l'immediata connessione costituitasi nel tempo tra la zona e l'illegalità, con il nome della sua parrocchia, San Filippo Neri<sup>17</sup>. Quando, nel 1947, la Sicilia divenne regione a statuto speciale e Palermo ne fu eletta capitale, i vari esponenti degli uffici regionali che non risiedevano nella città dovevano sobbarcarsi un viaggio molto oneroso in termini sia economici sia di disagi; perciò chi poteva permetterselo preferì trasferirsi nella capitale, soprattutto se ricopriva cariche particolarmente prestigiose o che richiedevano una assidua presenza. Molte delle persone che si trasferirono portarono al loro seguito una vera e propria corte di parenti, amici, conoscenti anche lontani che offrivano l'indubbio vantaggio di rappresentare un serbatoio di voti, ma che dovevano essere "collocati" nel tessuto urbano. Nacquero all'uopo enti specifici tra cui quello per la riforma agraria ribattezzato ironicamente "Ente rifugio anime sperdute"

---

<sup>17</sup>Sullo Zen si consulti Fava 2008. Per una comparazione con altre zone della città, si confronti Picone 2008

(Cancila 1998: 483). Ma l'immigrazione dai paesi alla capitale coinvolse anche altri attori sociali: alcuni si trasferirono per far seguire ai figli i corsi universitari, altri per trovare occupazione; c'erano poi artigiani, domestici, liberi professionisti. Questi soggetti si insinuarono nei buchi abitativi lasciati dai palermitani e, a loro volta, costruirono in breve tempo nuovi poli aggregativo-abitativi, spesso con la formazione di cooperative che permisero l'accesso ai finanziamenti per la costruzione di particolari tipologie di palazzi. Il centro storico di Palermo tornava così a svuotarsi, almeno in alcune sue zone: con «il carattere di perifericità che assumono gli edifici da secoli al centro della vita politica e religiosa della città» (De Seta 1976: 356) esso sembra dunque destinato a rappresentare una molteplicità di fallimenti sociali, politici ed economici. Dal dopoguerra fino ad anni recenti, i proprietari degli edifici del centro storico (anche per paura di eventuali espropriazioni) non hanno effettuato nessun tipo di lavoro di manutenzione o restauro preferendo trasferirsi in altre zone della città e contribuendo così al decadimento di alcune aree. Persone più lungimiranti, al contrario, hanno acquistato immobili a bassissimo prezzo con la prospettiva di un potenziale aumento del valore della proprietà in conseguenza a una riqualificazione dell'area, secondo la teoria del *rent gap* (Smith, 1987). In effetti questo è ciò che è avvenuto in alcune aree permettendo ad alcuni luoghi di diventare eterotopici rispetto a se stessi poiché hanno «il potere di giustapporre, in unico luogo reale, numerosi spazi tra loro incompatibili» (Foucault, 1998: 313). Le eterotopie in relazione al passato funzionano come luoghi della memoria (Guarrasi, 2001b) e, dunque, riappropriarsi di spazi particolarmente significativi trasformandoli in luoghi di socialità è peculiare di un'epoca in cui si sta riformulando il concetto stesso di "città". L'agentività degli attori sociali che si muovono all'interno di uno spazio, inoltre, ha una forza poetica maggiore di quella della municipalità trasformando i fallimenti in nuove opportunità; è il caso, per esempio, del Laboratorio Zeta che, avendo recuperato dal degrado, al di fuori dei circuiti istituzionali, un edificio abbandonato, è divenuto un importantissimo polo culturale autogestito e punto di riferimento per i rifugiati sudanesi; o, in un

ambito completamente diverso, delle attività dei componenti di *Guerrilla gardening* che riqualificano piccoli territori urbani disastriati trasformandoli, nottetempo, in aiuole fiorite. Il termine “agentività” usato precedentemente è la traduzione italiana di *agency*. È opportuno soffermarsi a riflettere su questa parola poiché ha un significato polisemico e il dibattito attorno alla sua definizione e alla sua portata euristica è tuttora molto vivo. Nella definizione di Hardt e Negri sulla moltitudine come *human agency* in *Empire* (2001: 407-8), si legge, tra l’altro, che *moltitudine* è collegabile al termine latino *posse* (potere), come verbo e come *activity*, riferendosi a ciò che la mente e il corpo possono fare, potenza e fine di un potere incarnato aperto al possibile. D’altronde Donzelli (2007: 16), citando Giddens (1984), ricorda che *agency* rimanda anche a eventi di cui l’individuo è perpetuatore nel senso che egli stesso potrebbe in qualsiasi momento agire diversamente. Senza scordare la relazione, più o meno stretta e immediata, che vi può essere tra *agency* e intenzionalità rinvenuta dalla Ortner (2006), sempre Donzelli (2007: 19), recuperando Keane (1997), scrive che la nozione di *agency* «consente di mostrare il ruolo attivo e inventivo svolto dai soggetti all’interno dei processi storici e socioculturali». Inoltre, non va tralasciato che una notevole componente di *agency*, poiché essa si colloca soltanto nella condivisione, impregna gli oggetti e, dunque, scaturisce da essi<sup>18</sup>.

#### **d) Jacopo**

*Jacopo è un ragazzo palermitano che conoscevo perché frequentava lo stesso liceo del figlio di una mia cara amica a casa della quale lo avevo incontrato. L’amicizia fra lui e Alessandro, il figlio della mia amica, continuò anche dopo che ebbero conseguito la maturità. Una sera che mi trovavo da questa amica, Alessandro disse che sarebbe uscito perché era il compleanno di Jacopo e che, dunque, pur contro voglia, sarebbe andato a Ballarò dove il festeggiato intendeva riunire gli amici per bere una birra. Quando gli chiesi perché “contro voglia”, Alessandro mi spiegò che non concepiva in genere stare per strada a non far nulla e*

---

<sup>18</sup>Si confronti Sillar 2009

*che, in particolare, non amava frequentare quel tipo di luoghi che, secondo lui, rappresentavano una realtà sociale molto distante dalla sua. Jacopo, invece, era convinto che frequentare certi luoghi, oltre a essere suggestivo proprio per la loro intrinseca struttura, fosse la dichiarazione di una netta presa di posizione rispetto ad alcune politiche sociali che non condivideva. Chiacchierammo di queste cose una sera a casa mia dove lo avevo invitato<sup>19</sup> proprio per parlare di Ballarò. Mi spiegò che molti suoi amici non volevano andar con lui perché*

*pensano che a Ballarò ci sia gente schifosa, ci sono gli spaccini che subito ti puntano mentre la Vucciria<sup>20</sup> è un ambiente più...più mescolato no? C'è tanto la persona per bene che quello più sfasciato tra virgolette mentre Ballarò è un po' più sul versante negativo. In realtà per me non c'è differenza [...] Io non vado la domenica sera per caso, non c'è un'intenzione precisa, cioè può pure capitare che ci passi, ma...come dire...mi sembra di disturbare. Certe volte, il sabato magari, mi capita di vedere, passando a piedi tra i vicoli, dei locali frequentati da ragazzi neri, ma mi pare male entrare a prendere una birra, mi sembra di entrare in spazi che non mi appartengono [...] Per me tu puoi essere iscritto a rifondazione, puoi avere le chiavi del laboratorio Zeta se però poi ti vai a comprare dieci euro di fumo sei stupido, crolla tutto il tuo apparato. Per me è folle...io mi sono preso un sacco di delusioni..amici miei che si aprono a questi temi, il pizzo cose così, poi però dopo che ti vai a comprare dieci euro di fumo crolla tutto... cioè è la mafia quella![...]*

## **II. 2 Dell'interdipendenza di spazio e relazioni**

Le politiche di ampliamento urbano degli anni Sessanta e Settanta, fondate su una proiezione di crescita della città maggiore della reale hanno permesso che si avesse un numero di alloggi superiori al necessario<sup>21</sup> e che, dunque, la scelta abitativa potesse cadere certamente nella porzione di tessuto urbano scelta. Molto comune, pertanto, è il caso di palazzi abitati da famiglie dello stesso nucleo che va

---

<sup>19</sup>18 marzo 2012

<sup>20</sup>Mercato del centro storico di Palermo, punto di incontro della movida cittadina

<sup>21</sup>Conversazione con il professore Mario Giorgianni, docente di progettazione urbanistica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, febbraio 2011

ampliandosi. Ciò permette che le scelte abitative di Palermo ricompongano in parte i conflitti e le ansie che nascono in una città plurale e che si formi un paesaggio locale che definisce le persone<sup>22</sup>. In questo senso si potrebbe affermare che soggetto e luogo si originano l'uno dall'altro. Una percezione funzionale delle strutture urbane è solitamente governata da una disciplina dell'abitazione che contempla norme dell'abitare su basi "aritmetiche" di controllo e pianificazione dello spazio (rapporto tra servizi e spazi, rispetto di principi igienici, massimo sfruttamento delle risorse). Questo approccio, però, non tiene conto di una considerazione fondamentale: abitare uno spazio non implica soltanto il possesso di competenze sulle coordinate toponomastiche, bensì il dominio di una percezione qualitativa che preveda una stretta connessione con le relazioni sociali che si sviluppano in un'area e il riconoscimento di sé nello spazio circostante. Tale relazione tra soggetto e spazio si esplica nella capacità di creare mappe mentali che consentano di abitare i luoghi. La Cecla (1993: 50) definisce questa capacità "mente locale" poiché

depositare la propria mente su un luogo è un'immagine dove non si vede solo il soggetto che si sforza di mettere a fuoco, stringendo gli occhi, ma si esteriorizza e si guarda mentre mette le proprie doti di comprensione sopra ad un luogo e ad un contesto.

Inoltre, se si intende lo spazio come un ipertesto (Giorgianni, 2012: 85), ovvero come insieme di luoghi, anche distanti, ma legati da associazioni nate dai propri vissuti, è possibile mettere in connessione luoghi della città che vengono risignificati in una molteplicità di equilibri aperti a nuove relazioni e interpretazioni. Il dramma, però, si svolge nella equivalenza sempre mancata che ogni attore sociale tenta di operare tra spazio e stabilità e tra questa equivalenza e la volontà di reificare lo spazio fino a ottenere una sorta di spazio "specchio" in cui il soggetto rappresentante cerca di percepire anche i riferimenti non visibili utilizzati per l'orientamento. Essendosi ampliata a seguito di migrazioni

---

<sup>22</sup> <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migranti/poledrin/cap6.htm>

interne alla Sicilia che hanno comportato una riconfigurazione abitativa dei quartieri storici e la nascita di nuovi agglomerati, Palermo è una città in cui la compagine sociale di ogni quartiere avrebbe voluto riprodurre l'idea del paese di provenienza dei nuovi inurbati. D'altronde l'inadeguatezza di reti di collegamento, e il mancato sviluppo dei relativi servizi urbani, ha portato a immaginare come "isolate e lontane" zone non collegate tra loro. La distanza spaziale ha ripercussioni sulla dimensione relazionale. Spazio e relazione sociale, in questo contesto, diventano interdipendenti per cui l'uno può essere letto come il significato dell'altra. Potremmo dire che le relazioni diventano luoghi e che la scelta abitativa diventa il paradigma del proprio posizionamento rispetto "alle città della città" e ai suoi attori.

***e) La regina dei ghanesi e il re***

*La "regina" dei ghanesi di Palermo è una donna di circa quarantacinque anni che risiede in città da primi anni Novanta e ha un negozio di import-export in via del Bosco. Il marito è stato il re della comunità fino a quando non si è trasferito nuovamente in Ghana per seguire gli affari del negozio che la coppia ha aperto vicino Kumasi. Non ho conosciuto l'uomo, che ha passato lo scettro a un altro membro della comunità ghanese di Palermo la cui autorità, però, non è riconosciuta come quella della regina. D'altronde Ashanti, N'zema, Fanti e Dagomba, gruppi cui appartengono tutti i ghanesi da me incontrati, hanno un sistema matrilineare (ma virilocale) e, dunque, è legittima l'importanza data alla "regina" che, con il re, ha due compiti principali: essere referente dei ghanesi presenti sul territorio e rappresentarli nelle relazioni con le comunità di ghanesi nelle città italiane e all'estero. Dopo la partenza del marito della regina è stato eletto un nuovo re, un uomo sui cinquant'anni la cui moglie adesso è definita la "principessa" per evitare eccessive gelosie da parte di quest'ultima nei confronti della regina. Quando si è sposata la figlia della regina, nell'agosto del 2010, la celebrazione del matrimonio, un sabato pomeriggio d'estate, fu occasione di esibizione di grande sfarzo. La cerimonia si svolse in una chiesa evangelica e intervenne talmente*

*tanta gente, che poi si riversò in strada, da mandare in tilt il traffico. La sala era decorata con nastri, palloncini, fiori finti e drappaggi. La sposa indossava un abito bianco lungo di raso e un velo; i capelli che incorniciavano il viso erano trattenuti da una tiara di brillantini; il mazzo di fiori che teneva in mano era composto da rose gialle. Gli operatori video e i fotografi erano di origine palermitana e avevano uno studio fotografico abbastanza rinomato. Fu anche chiamato a fare le riprese un operatore di una piccolissima emittente locale a cui fu chiesto di trasmettere un servizio. Alla fine della celebrazione vennero stappate diverse bottiglie di spumante e fu offerta una torta a tre piani decorata, in cima, con una coppia di sposini. La festa si celebrò il giorno dopo, all'oratorio di Santa Chiara che, per l'occasione, fu addobbato con palloncini, fiori, bandierine, passatoie rosse; la regina affittò sedie e tavoli e fece preparare cibo per circa ottocento persone. I tavoli apparecchiati per gli sposi, per i paggetti e le damine e per le autorità (pastore, regina, re con la famiglia, genitori dello sposo) erano sontuosamente apparecchiati e collocati in zone strategiche per cui risultassero centrali alla scena da qualsiasi prospettiva. Gli sposi arrivarono con una carrozza trainata da un cavallo che indossava paramenti di piume bianche. Prima di far scendere gli sposi, il cocchiere ripeté tre volte l'ingresso all'oratorio per poter dare la possibilità a quanti erano dentro, e a quanti stavano fuori, di rimirare la grandiosità dell'evento, nonché per essere certo che venissero compiute tutte le riprese e le fotografie di rito. Dopo la cena nuziale a base di decine di piatti della tradizione ghanese ma non solo (c'erano anche, per esempio, teglie di pasta al forno e di lasagne), furono serviti i dolci, tutti acquistati in note pasticcerie cittadine. Dopo la cena iniziarono i balli. La sposa cambiò l'abito e indossò un vestito realizzato con una stoffa tradizionale a quadretti gialli, rossi e verdi. Il re e alcune altre autorità presero posto lungo una fila di sedie e per il re fu fatto portare un poggiatesta intarsiato. Mentre le condizioni di vita della regina sono abbastanza agiate, il re vive una sorte di schizofrenia tra il suo ruolo all'interno della comunità ghanese e i*

*privilegi che questo comporta, e quello all'interno della società d'approdo per la quale egli è un semplice collaboratore domestico.*

### **II. 3 Spazio polimorfico e spazio dismorfico**

Di frequente l'effettiva localizzazione di uno spazio nella porzione di tessuto urbano è insufficiente a localizzare lo spazio stesso poiché la percezione che si ha di esso è declinabile molteplici volte. È determinante, dunque, cercare di comprendere se sia possibile rintracciare dei paradigmi di percezione e, qualora lo fosse, capire di quali attori sociali questi modelli sarebbero l'espressione. Augè (2007: 74) sostiene che «La città ha sempre avuto un'esistenza temporale, che oltrepassa l'esistenza spaziale dandole rilievo». Inoltre, scrive Augè, «[...] essa rappresenta la forma politica dell'avvenire [...] è al tempo stesso un'illusione e un'allusione» (2007: 76). Credo si possa parlare di spazi polimorfici che, a seconda del tipo di interazione di volta in volta prevalente, possono diventare modelli di relazione entro cui si delinea un sistema di corrispondenze tra la dimensione microsociale e quella delle politiche istituzionali; Amin e Thrift (2005: 55) parlano esplicitamente della «centralità dell'incontro nella costituzione del luogo». La cronaca cittadina, però, ci consegna storie di incontri mancati, di luoghi sfuggenti in cui gli attori sociali non riescono a districarsi. Pur non essendo l'unico caso né, purtroppo, il più drammatico, uno degli esempi più eclatanti di questo fallimento è il mancato incontro che si è verificato allo Zen tra spazio e persone. L'idea del suo progettista, Vittorio Gregotti, condivisibile o meno che fosse, era sperimentale e, certamente, una volta approvata, la struttura necessitava dell'impegno dell'amministrazione comunale che avrebbe dovuto operare politiche dapprima di qualificazione dell'area e, dopo l'occupazione abusiva, di riqualificazione. La crisi di una visione "areale" dello spazio, ovvero di una concezione spaziale che tiene conto esclusivamente della contiguità fisica che si instaura nelle relazioni, non riesce a ricomporsi a favore di modelli "reticolari" che, invece, prevedendo l'instaurazione di rapporti a distanza sarebbero aperti a molteplici connessioni. Scrive Guarrasi (2002: 735):



i cittadini stessi sono profondamente disorientati dalla perdita dei normali sistemi di riferimento (uno spazio circoscritto è dotato di un centro e di una periferia, di un dentro e di un fuori, di un noi distinto dall'altro).

Uno spazio polimorfico, per il fatto di essere sottoposto a sovraesposizioni di senso, è capace di ridefinirsi in base alle relazioni e di ridefinire le relazioni in base a esso. Basti pensare, a titolo di esempio, allo stadio e a ponte Milvio. Lo stadio perché una stessa persona muta abbigliamento, atteggiamento, motivazioni, relazioni e accompagnatori a seconda se vi si rechi per una partita, un concerto, una grande manifestazione religiosa. Ponte Milvio, oltre a essere un mezzo per collegare due piazzali a Roma, dal 2007 al 2012 è divenuto il luogo in cui una generazione di giovani si è dichiarata amore agganciando un lucchetto al lampione e gettando le chiavi nel Tevere, come nella scena del film *Ho voglia di te*; dal 2012, poiché l'amministrazione comunale romana ha smantellato i lucchetti, esso è divenuto anche un luogo virtuale approdando sul web<sup>23</sup> e continuando a permettere a migliaia di coppie di ripetere simbolicamente il medesimo gesto. Uno spazio sociale può diventare teatro di scontro trasformandosi da polimorfico a "dismorfico" ovvero morfologicamente alterato al punto da creare una modificazione strutturale delle relazioni che vi incidono. Una porzione di territorio contemporaneamente agita da tensioni di natura differente (economiche, sociali, emotive) può divenire uno spazio tanto polimorfico quanto dismorfico. A questo proposito può essere utile riflettere su due episodi di violenza avvenuti a Palermo a distanza di qualche mese. Il 19 ottobre 2011, intorno alle tre del mattino, in una strada del quartiere Zisa, due giovani dello Sri Lanka, fermatisi a bere una birra in un bar aperto tutta la notte, al rientro dal turno di lavoro, sono stati aggrediti e pestati fin quasi alla morte da una banda di ragazzi del quartiere, loro vicini di casa, che già da tempo li insultavano<sup>24</sup>. In

---

<sup>23</sup>All'indirizzo <http://www.lucchettiPontemilvio.com/>

<sup>24</sup>Per la cronaca dell'avvenimento, si può consultare, tra le tante testate cittadine che hanno riportato l'evento, la pagina di Palermo di «La Repubblica» in data 27/10/2011 al sito [http://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/10/27/news/pestaggio\\_di\\_due\\_tamil\\_alla\\_zisa\\_quattro\\_arresti\\_della\\_polizia-23985929/](http://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/10/27/news/pestaggio_di_due_tamil_alla_zisa_quattro_arresti_della_polizia-23985929/)

via Principe di Belmonte, via “in” del centro di Palermo, nel pomeriggio di sabato 19 febbraio 2012, tre commercianti ambulanti sono stati aggrediti da una banda di ragazzi di età compresa tra i 15 e i 18 anni<sup>25</sup>. Uno dei ragazzi coinvolti nell’aggressione della Zisa ha affermato che la condivisione dello «stesso bar con gli extracomunitari» gli provocava fastidio. Credo, in effetti, valga la pena soffermarsi sulla dichiarazione rilasciata dal giovane alla polizia. Il bar di cui parla è un locale periferico, di un quartiere lontano dalla movida, in una stradina lontana da arterie importanti. Il bar può apparire come l’icona di uno spazio ben interrelato in un tessuto apparentemente impenetrabile, incastonato nella malavita locale ma contemporaneamente attraversato da flussi che, nel caso specifico, si sono manifestati nelle due persone che frequentavano il medesimo bar. Il “mandante” dell’aggressione, ma anche uno degli artefici, era il figlio di un boss della mafia. Si tratta di Salvatore, ragazzo di diciannove anni figlio di Tommaso Di Giovanni, capomafia del mandamento di Porta Nuova. Il Gup di Palermo Vittorio Anania per l’accaduto ha inflitto quattordici anni di pena al giovane, due in meno di quanti ne avesse chiesto il Pm, e ottanta mila euro di risarcimento<sup>26</sup>. Differente, invece, è il tipo di violenza adottato nel caso dell’episodio di via Principe di Belmonte sia per il luogo stesso in cui si è verificato sia per l’orario. La via, infatti, è strada di shopping, ma stante il numero di caffetterie, anche di sosta. Gli attori sociali che vi gravitano non sono, dunque, inseriti nello spazio in questione se non limitatamente all’orario di lavoro (anche i palazzi ospitano perlopiù uffici) o al tempo dello svago. I giovani coinvolti nel pestaggio sono fra i molti che frequentano la via il sabato pomeriggio, i tre ragazzi nordafricani fra i tanti venditori delle strade del centro. Non si tratta dunque di una crisi generata dalla medesima contingenza “razzista” della Zisa. In questo caso la violenza non era indirizzata a colpire uno “straniero con cui condivido lo stesso spazio”. L’episodio non è da ricondurre a dinamiche di contrasto sociale o a ideologie xenofobe anche se, a livello massmediatico, è più facile

---

<sup>25</sup>Per la cronaca di questo avvenimento si può consultare il sito del «Giornale di Sicilia» alla pagina <http://www.gds.it/gds/sezioni/cronache/dettaglio/articolo/gdsid/188271/>

<sup>26</sup>Cfr. [http://livesicilia.it/2012/12/18/pestaggio-tamil-palermo-condannato-figlio-boss\\_233117/](http://livesicilia.it/2012/12/18/pestaggio-tamil-palermo-condannato-figlio-boss_233117/)

incasellare le cronache di violenza in interpretazioni preconfezionate piuttosto che approfondire le ragioni della violenza che rimandano a questioni di carattere psicologico quanto sociale, universale quanto situazionale. In questo caso la violenza mostra di essere «la più immediata combinazione di immagini, spazi e movimento» (Guarrasi 2002: 735). In quanto dimensione tragicamente e profondamente umana, non sempre la violenza si presta a facili indagini sull'origine dei comportamenti che la generano. Essa fa parte della natura delle emozioni umane (Arendt 1969), ed è essa stessa espressione dell'uomo e delle sue relazioni, il che non significa, ovviamente, asserire che sia auspicabile una naturalizzazione sociale della violenza, bensì, per dirla con Wacquant (2008), che è leggibile come *fenomeno sociale totale*<sup>27</sup>. Spostandosi dal piano di un'analisi sociologica contingente e trasferendosi su quello atemporale del mito, Caino che uccide Abele sancisce la natura delle relazioni umane e si fa paradigma dei sentimenti più ancestrali dell'uomo: l'odio per il fratello, l'invidia per le opere da lui compiute, la gelosia e la collera<sup>28</sup>. Soltanto dopo il fratricidio il vendicatore incorporerà - tramite il marchio impresso nella sua fronte da Dio - il divieto alla vendetta, la disciplina dei rapporti con gli altri uomini. E a Caino, il fratello assassino, toccherà di fondare la prima città degli uomini, che è luogo, dunque, dove abiterà nella speranza di dominare lo spazio circostante e nella paura che giungano i nemici a vendicare il suo atto (Genesi, 4-17).

### **f) Thomas**

*Thomas, che in realtà si chiama Tairou, è un ragazzo dagomba. Nato il primo gennaio del 1986 a Obuasi (Ghana), vive a Palermo, da clandestino, dal 2006 dopo aver affrontato un viaggio di 2 anni:*

*Mi faccio chiamare Thomas perché il mio nome è molto complicato.*

*Significa "cosa pulita". Ho notato che qua usate molto i nomi inglesi<sup>29</sup>,*

---

<sup>27</sup>Per una panoramica degli studiosi che hanno affrontato il tema della violenza, si può confrontare Bourgois 2005, Mbembe 2003, Wacquant 2004 e 2008

<sup>28</sup>Sul valore della figura di Caino, si consulti per tutti, Mazzù 2006

<sup>29</sup>Si riferisce all'abitudine, diffusa nei quartieri popolari, di dare nomi americani ai bambini da Sue Ellen a Brendon, a seconda della *fiction* di moda, o di

quindi, dato che nessuno si ricordava il mio nome, l'ho cambiato. [...] Anche il tuo nome è difficile, ti posso chiamare Sara? [...]. Sono partito contro la volontà dei miei genitori. Avevo raccolto duecento euro, pochissimi soldi per il viaggio, ma io volevo partire. Un mio amico ne aveva raccolti molti di più e mi aveva detto che li avremmo potuti dividere. Allora mi sono detto "Thairu, pensiamo". E alla fine ho deciso. Il venerdì sera ho lasciato i vestiti a casa di un amico, il sabato dovevo uscire per andare in campagna per prendere il mangime per gli animali e, invece, sono partito. Fino a Niamey il viaggio è stato facile. Da lì sono arrivato ad Agades [...] fino a Druku con una piccola Toyota [...] il problema non è stato arrivare fin là, ma proseguire. Ho un ricordo terribile delle persone che vivevano lì, senza i soldi necessari per andare avanti. Chiedevano a tutti di dare soltanto un euro, era straziante [...] mangiavo soltanto ghari<sup>30</sup> [...] Ad agosto sono arrivato a Sebha [...] sono rimasto in Libia fino alle 23.30 del 21 maggio 2006. Alex è arrivato a Tripoli prima di me. A me la mia padrona di casa ha rubato i soldi [...] Chiamavo mia madre, le dicevo che andava tutto bene e le chiedevo di pregare per me [...] Sono arrivato a Lampedusa alla 5 e 30 del 23 mattino [...] Nella barca eravamo in trentadue: tre ghanesi, tre nigeriani e poi tutti nordafricani. Eravamo tutti maschi. Dopo tre giorni da Lampedusa sono stato trasferito a Crotone, invece Alex è stato sempre in Sicilia. Poi sono stato a Napoli, a Foggia e a settembre a Palermo [...] A Napoli dalla stazione ho seguito altri africani, ho preso un pullman per Foggia. Ho dormito tre giorni in auto, poi in un casolare con altri africani. Raccoglievo pomodori. Dei cinque euro che guadagnavo, tre euro le spendevo per mangiare: c'era un ghanese che aveva allestito un ristorante; lì si poteva anche ricaricare il telefono pagando cinquanta centesimi. Ho lavorato i giorni necessari a mettere da parte i soldi per comprare un biglietto per Palermo, Alex mi aspettava, era già da Biagio Conte (il missionario laico che gestisce la missione "Speranza e carità"<sup>31</sup>, in via Archirafi). All'inizio Biagio a me non mi voleva, diceva che avevo un telefono nuovo e che, quindi, i soldi li avevo, non dovevo prendere il posto di qualcuno più bisognoso. [...] Il telefono l'avevo comprato a Napoli per pochi euro [...] alla fine Biagio, dopo tre giorni che ho dormito fuori dalla missione, mi ha fatto entrare. Lui diceva per pochi giorni, ma poi sono rimasto un anno. Poi ho trovato lavoro, ho lavorato per un po' in un negozio di detersivi dove guadagnavo duecento euro a settimana; Il negozio però ha chiuso e ho cominciato a lavorare in

---

internazionalizzare alcuni nomi della tradizione come, per esempio, Antonio che diventa Anthony

<sup>30</sup>Una farina a base di Cassava da cui si ricava una specie di semolino

<sup>31</sup>Il sito della missione è <http://www.pacepace.org/>

*un bar per centosessanta euro a settimana, più altre ottanta se lavoro anche le sere [...] di affitto pago cinquecento euro. Divido la casa con il mio amico e sua moglie. [...] Ho una figlia, la mia fidanzata quando ha capito che volevo partire, ha fatto di tutto per avere un figlio, così adesso mi devo occupare di mandargli i soldi. La domenica sera mi piace molto uscire, mi piace restare qua a Ballarò, ci si diverte. Tra la piazza e Santa Chiara c'è sempre una festa. Domenica scorsa c'era il fotografo che faceva le fotografie [...] è un ragazzo che ha una macchina fotografica, ci fa le foto, poi le stampa, noi le compriamo e le spediamo a casa, così facciamo vedere come stiamo [...] Si può fare una foto vicino a una macchina, se è aperta ci si può entrare e dire che è la propria macchina [...]*

#### **II. 4 Percezioni diatopiche, percezioni diastratiche**

Recuperando quanto detto prima sulla possibilità o meno di formulare un paradigma, si potrebbe dire che, in questo momento storico, le linee guida cui si può fare riferimento per un'analisi di quanto avviene oggi in una città come Palermo sono, mutuando i termini dalla linguistica, la percezione diatopica o diastatica che, dello spazio, hanno i vari attori sociali. La diatopia è la variazione linguistica su base geografica mentre la diastratia indica la mutazione in base al gruppo di appartenenza. La diatopia, in tal senso, è riconducibile al concetto di rizoma e, dunque, a un modo di vivere la città in modo reticolare, secondo le opportunità che questa offre, ma in un universo di significati, e di rimandi di significato, meno *denso* (Geertz 1973: 12-14) di quanto non avvenga per gli attori sociali che hanno una percezione diastratica dello spazio urbano, ovvero che si sentono parte integrante di un retaggio storico. Una delle motivazioni che sta alla base di questa distinzione percettiva, infatti, è legata al tempo che si è trascorso in uno spazio urbano e agli avvenimenti stessi che vi si sono succeduti. In questo spazio, come in un testo, le memorie, individuali e collettive, incidono storie, vissute o raccontate, legate a un immaginario o declamate dalla cronaca. È interessante, a questo proposito, riflettere sulle varie risposte che attori sociali differenti per età anagrafica, mansione svolta e origine, mi hanno dato quando ho posto alcune domande che non presupponevano una struttura narrativa. – «La prima cosa che ti viene in mente se ti dico Ballarò»: mercato/ immigrazione/ mafia/ affari/ ammazzatine/ pedofilia/

lavoro nero/ che schifo/ aperitivo/ droga/ criminalità/ il luogo che dovevo raggiungere/ non ci sono mai andata. – Come sempre, un luogo più spazi. È proprio in questa polifonia di risposte, spesso discordanti e lontane fra loro, che è possibile comprendere come siano differenti le rappresentazioni delle mappe cognitive e quali dispositivi entrino in gioco. La distinzione operata tra percezioni dello spazio non vuole essere dicotomica né, tantomeno, statica bensì situazionale, processuale e, soprattutto, adeguata alla riflessione che mi preme fare. Dalla sua storia anche molto recente, e proprio per questa sua storia, Palermo si configura come una città che è estremamente arroccata nelle proprie certezze e poco incline all'apertura all'altro. E questo in contrasto con lo stereotipo nazionale che vorrebbe gli abitanti delle città del sud d'Italia accoglienti. Amir, un ragazzo nato a Palermo da genitori siriani, collaboratore di Banda radio, un'emittente locale di Ballarò, sottolinea che quella che pare accoglienza, spesso è indifferenza;

[...] C'è lo stereotipo del siciliano ospitale, accogliente, non razzista...ci sarebbe tanto da dire...mi preme sottolineare che qui esista una sorte di convivenze che è indifferenza.[...]

A Palermo l'ostentazione della ricchezza da parte di chi possiede grandi capitali economici non è convertibile in capitale sociale. Anzi, spesso perché proveniente da attività illecite, è sapientemente occultata: le ville sono circondate da mura altissime che ne impediscono una visione dall'esterno, le barche sono tenute in porticcioli privati e le opere d'arte e i gioielli conservati in cassaforte. Molti importanti latitanti, prima di essere arrestati, pur essendo ricchissimi, vivevano nascosti in modestissimi alloggi, in situazione di estremo disagio e vulnerabilità. Eppure erano a capo di grandissimi imperi economici. Le strategie di stampo mafioso, e ancor più spesso la retorica ufficiale antimafia che vi gravita attorno, dunque, permeano i rapporti umani con diverse modalità. Le relazioni sociali, nonché il posizionamento degli attori rispetto a una moltitudine di espressioni dell'agire quotidiano, sono determinati dall'adozione di un metro che misuri quanto si voglia essere distanti da, o vicini a, pratiche riconducibili a cosmologie

mafiose. Questa direzionalità delle pratiche quotidiane coincide con l'idea di rappresentazione di Bourdieu (1983) in quanto espressioni di punti vista di cui il soggetto ha un grado di consapevolezza non sempre esplicita e contribuisce alla produzione di immagini classificatorie, tanto care alla propaganda antimafiosa, che impongono una visione del mondo sociale strutturata secondo il dualismo mafia *vs* antimafia. Questa premessa è necessaria per comprendere la valenza di una percezione spaziale diastratica. Ballarò, di mattina, è il mercato, ma Ballarò è anche il luogo dei film di Ciprì e Maresco; è il territorio delle corse ippiche clandestine e dei combattimenti, altrettanto clandestini, tra cani; Ballarò è la sede della cronaca sulla pedofilia, la piazza della droga, la zona dove, sino alla fine degli anni Ottanta, gli omicidi erano all'ordine del giorno più che altrove; insomma lo spazio della violenza declinata in più e più modi. Ballarò è gli edifici dismessi, le palazzine crollate, le macerie della seconda guerra mondiale e quelle del terremoto del 1968; è il mercato degli oggetti rubati, dalle moto alle biciclette, dai computer ai telefoni, ma anche quadri, lampadari, sopramobili di valore. È l'altare del fallimento delle politiche ufficiali della città e il trionfo di quelle officiose. Vi si possono leggere nelle strade, incorporati negli sventramenti, gli insuccessi amministrativi. Questa percezione, così radicata in una visione diastratica del luogo, si diluisce di molto nella visione diatopica di chi a Palermo, e a Ballarò, è approdato come studente fuori sede o come volontario di qualche associazione in rete o, ancora, come migrante. Attori che leggono il luogo come punto di incontro di flussi, secondo dinamiche processuali, apprezzandone la centralità rispetto alle proprie esigenze, la vicinanza con l'Università e con la stazione ferroviaria e contribuendo a inserire questo spazio in una rete di connessioni continue. Laddove le retoriche dell'antimafia populista tipiche della borghesia cittadina vedevano esclusivamente uno statico serbatoio di criminalità, le pratiche della quotidianità di studenti, volontari, migranti hanno costruito nuove reti, cambiato le strategie economiche, negoziato nuovi spazi di socialità e, certamente, imposto alla criminalità nuove forme di gestione del territorio.

## **II. 5 Ballarò: marginalità , molecolarità, molarità**

Il centro storico, dunque, ha costituito l'anello più debole della riorganizzazione politico-amministrativa dal dopoguerra ai giorni nostri. L'Albergheria, così come la Vucciria, il Capo e il Borgo sono indispensabili serbatoi di manodopera a basso costo, di voti, di case con canoni di affitto accessibili a una popolazione da poco inurbata. I quartieri del centro storico panormita sono stati esclusi, fino agli anni Novanta, da qualsiasi politica territoriale. Il "Piano regolatore del 1962", infatti, si era concentrato, anche nelle integrazioni e nelle varianti degli anni successivi, sull'asse nord della città. Come detto sopra, questi sono gli anni del "sacco" di Palermo, la più grande speculazione edilizia della storia siciliana avvenuta principalmente nel ventennio compreso tra il 1950 e il 1970 e promossa dalla collusione tra politica e mafia. Nel 1966 venne varato il Peep ("Piano di edilizia economica popolare") nel quale si decidono le aree da edificare (tra cui quella che ospiterà il quartiere Zen). L'idea di dislocare la popolazione residente nel centro storico in queste aree satelliti che avrebbero dovute essere servite da infrastrutture di collegamento con la città anziché operare per il recupero della zona, si mantenne sino al 1989, anno in cui fu definito il primo Ppe ("Piano particolareggiato esecutivo del centro storico"), e oltre. Le norme di attuazione, infatti, sono del 1993 e non sono ancora del tutto applicate pur prevedendo, all'articolo 1 comma 1, la cancellazione della teoria dello sventramento, ovvero la teoria, presente nei piani regolatori fin da quello Giarrusso (1885), per cui il risanamento del centro storico è possibile attraverso azioni di demolizioni indiscriminate. Il "Piano particolareggiato esecutivo" avrebbe dovuto avere una validità di dieci anni dopo i quali si sarebbe istituita una nuova commissione che avrebbe dovuto attuare un nuovo piano di recupero sulla base di quanto fatto nel decennio precedente. In realtà ancor oggi non si è compiuta la parabola di interventi decisa dalla prima commissione<sup>32</sup>. Gli anni che vanno dal termine della seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri,

---

<sup>32</sup>Per un'analisi degli interventi nel centro storico si confronti Di Benedetto 2000 e Cannarozzi 1993, 1994, 1996, 2000, 2004



infatti, con qualche eccezione dovuta all'esecuzione del Ppe, sono anni in cui la voragine politico amministrativa nella zona del centro storico ha permesso la creazione della condizione marginale studiata da Vincenzo Guarrasi (1978) nella zona del Borgo Vecchio e tuttora, *mutatis mutandis*, valida anche per la zona di Ballarò. Nel suo studio, dopo aver analizzato le condizioni sociali, politiche ed economiche che hanno determinato la marginalità del quartiere rispetto al resto della città, attraverso un'approfondita ricerca etnografica, egli ,rintraccia le strategie messe in atto dagli abitanti del Borgo sia nel perpetuare certe forme di gerarchizzazione e asimmetrie dei rapporti sia nel rispondervi. Si sofferma, inoltre, su alcune forme di economia informale e sul ruolo che l'organizzazione familiare ha nella gestione di questa economia. Tra i fattori peculiari dell'area di nostra pertinenza, si deve sottolineare che il decentramento del mercato rispetto al fulcro della città antica ha reso Ballarò ancor meno permeabile alle politiche comunali e, per il fatto di essere allocato ai margini della stazione centrale, più sensibile alle energie gravitazionali delle nuove centralità multiple della città in espansione<sup>33</sup>.

L'Albergheria e Ballarò, dunque, possono assurgere a modelli della creazione di contesti di marginalità e della loro gestione. L'esistenza declassata a sopravvivenza e l'impossibilità di una progettualità diventano gli estremi entro cui gli abitanti di Ballarò di frequente costruiscono le loro reti e conducono la loro vita. Un sistema di tal genere contribuisce alla formazione di famiglie numerose perché si basa sullo sfruttamento della forza lavoro, stante anche l'alto tasso di dispersione scolastica, sin dalla più tenera età. Padre Giovanni D'Andrea, rettore di Santa Chiara, mi disse (13 settembre 2010):

Le famiglie di Ballarò vivono spesso peggio di quelle Africane, in case in cui abitano più nuclei familiari, in cui i rapporti spesso sono tesi, talvolta anche promiscui.. [...] la prostituzione non è gestita direttamente dalla mafia, è un problema d'onore, ma la mafia prende il pizzo anche sulle prostitute che operano indipendentemente, le ghanesi per esempio, o anche

---

<sup>33</sup>Sul ruolo determinante della stazione nella formazione della mobilità urbana, si confronti Gentileschi 2006

le siciliane. La dispersione scolastica tocca punte del ventitre per cento e i lavoro minorile sfruttato è all'ordine del giorno. È incredibile come una certa mentalità, certi modelli, certe abitudini non riescano a sradicarsi. Qua la mafia controlla tutto o direttamente o delegando boss locali. Qua la famiglia di riferimento è quella dei D'Ambrogio e dei Gravanti e anche se, apparentemente, la situazione è più tranquilla di qualche lustro fa nel senso che non ci sono più scippi grazie al ripopolamento del quartiere, non significa che strutturalmente le cose siano cambiate [...]

D'altronde la marginalità dell'economia prevede la persistenza di attività di piccolo artigianato che in altri luoghi sarebbero impensabili e che invece, proprio in questo contesto, continuano a sopravvivere. A Ballarò non si butta niente, tutto è aggiustabile o riciclabile. Insieme a questa economia del margine, fioriscono altri *business* avviati spesso dalla criminalità organizzata. Accanto alla governo della vendita all'ingrosso e al dettaglio degli stupefacenti, della prostituzione<sup>34</sup>, della pedofilia, esistono altre attività su cui l'economia del quartiere si fonda: mercato nero, corse clandestine, combattimenti fra cani...

Inoltre, la mancanza di interventi strutturali dalla fine della seconda guerra mondiale, il terremoto del 1968, l'edificazione di aree periferiche entro cui (spesso abusivamente) riparare, hanno prodotto un parziale svuotamento del quartiere ma hanno anche ampliato le connessioni tra il quartiere e alcuni nuclei abitativi più o meno periferici riformulando anche i circuiti della criminalità organizzata. Ballarò e l'Albergheria tutta, infatti, rientrano nell'area di pertinenza delle stesse reti che gestiscono il quartiere dello Zen e il campo nomadi.

Questo implica peculiari traiettorie di gestione degli spazi e delle attività a questi spazi connesse. Agli inizi degli anni Ottanta, dunque, il quartiere si presentava come luogo con tasso abitativo basso e come importante snodo di attività economiche informali o gestite dalla criminalità organizzata e, a ridosso della stazione centrale, in una posizione strategica per la collocazione degli attori delle prime ondate migratorie. Il perdurare del dominio dell'ala stragista della mafia corleonese lo rese, inoltre, teatro di frequenti "regolazioni di conti".

---

<sup>34</sup>Sulla prostituzione nigeriana a Palermo, si confronti Cole 1997

Ancora a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, il quartiere rispondeva a quell'immaginario per cui divenne l'ambientazione adatta per film come *Mery per sempre* del 1989 e *Ragazzi fuori* del 1990 di Marco Risi mentre la cronaca raccontava i drammi di cui ho detto prima. Molto altro, però, avvenne in quegli anni a Ballarò: la compagine sociale andava cambiando e con essa lentamente mutavano alcune strategie di controllo del territorio. Fino al 1990 non era necessario un visto di ingresso dalla Tunisia e sia i macrorapporti politici e finanziari, sia i micro rapporti economici tra i due Paesi, erano molto floridi<sup>35</sup> e, infatti, in quegli anni vi fu un forte afflusso di migranti nordafricani stabilitisi a Palermo e a Ballarò in particolare. Da metà degli anni Novanta iniziò a intensificarsi, invece, quello dei migranti provenienti dall'area sub sahariana; a fine anni Novanta si verificarono le prime, sporadiche, ristrutturazioni degli interni di alcuni palazzi nobiliari con il conseguente trasferimento di alcune frange *radical chic* che aprirono la strada, di fatto, all'attuale complesso processo di *gentrification*<sup>36</sup> del centro storico. Recuperando l'analisi di Guattari (2010) sulla coppia molare-molecolare (2010: 285), si potrebbe dire che Ballarò si costituisce come spazio d'azione/reazione e articolazione tra ordini stratificati o molari e ordini di flussi, transizioni, intensità, ovvero ordini molecolari. Molari e molecolari, infatti, sono due poli connessi di uno stesso fulcro per cui l'uno non si trasforma nell'altro per differenziale ma per comunicazione e propagazione; sono l'essere e il divenire nella misura in cui l'uno contiene in sé anche l'altro. È la logica dell'oggetto e del flusso; molare è il ghiaccio prima di diventare acqua che, invece, è molecolare finché non si solidifica in ghiaccio. La molarità, dunque, è riconducibile all'aderenza a matrici di senso, la molarità alle linee di fuga, alle variabili. Non è pensabile che un piano della coppia possa agire senza l'autorizzazione dell'altro e proprio per questo Ballarò diventa la vera arena dei modi in cui, per la sua capacità di essere contemporaneamente molare e molecolare, il potere statale, politico,

---

<sup>35</sup>Si confronti Wulzer 2011

<sup>36</sup>Sul fenomeno di *gentrification* si veda Lees, Slater e Wyly 2008

giudiziario, criminale, mafioso, familiare può essere declinato e, contemporaneamente, evaso.

### **g) Youssoupha**

*Youssoupha è nato nel 1974 a Nioro du Rip, in Senegal. Il padre dal 1981 fu primo ministro durante gli anni in cui alla presidenza del Senegal era Abu Diop (1981-1996). Trasferitosi a un anno nella capitale, Youssoupha alternava gli inverni nella sontuosa casa paterna di Dakar, dove era controllato da maggiordomi e autisti che lo accompagnavano ovunque, a spensierate estati a Nioro du Rip, nella casa della nonna materna che gli permetteva di correre a piedi nudi sull'erba e di cavalcare senza sella il cavallo che gli aveva regalato. Sono questi i periodi più belli della sua vita in Senegal. La nonna era molto amorevole con lui, ma su alcuni punti non transigeva: anche un uomo deve saper destreggiarsi nelle faccende domestiche per cui gli insegnò a cucinare, a stirare, a pulire. Dopo aver conseguito la maturità, il padre decise per lui che avrebbe studiato Economia e Commercio a Parigi. Durante gli anni dell'università, Youssoupha, terrorizzato dalla possibilità di disconoscere la sua storia adattandosi a uno stile di vita troppo "occidentale", si chiuse in un timido mutismo che gli esclude ogni forma di socializzazione. Conseguita la laurea fece ritorno a Dakar dove il padre gli stava organizzando un brillante futuro nel mondo politico. La libertà delle sue estati e l'esperienza francese, per quanto non sfruttata a pieno, però, lo spinsero a rifiutare di collaborare a un governo che, sotto l'egida del presidenzialismo, nascondeva in realtà una dittatura. Illuminata, ma pur sempre dittatura. Fu la rottura del suo rapporto con il padre. Ottenne senza difficoltà (era pur sempre il figlio del primo ministro) un visto turistico per l'Italia e, con la benedizione della madre, partì alla volta di Roma. Da quel momento i rapporti con il padre si interruppero. Il troppo astio da entrambe le parti non permise un riavvicinamento neanche negli ultimi mesi di vita dell'uomo: Youssoupha sarebbe tornato in Senegal soltanto dopo la morte del padre per presentare alla madre la moglie. Nel frattempo, infatti, si era sposato regolando la sua posizione giuridica che, allo*

*scadere del visto turistico, era divenuta irregolare. Ascoltai la sua storia a più riprese e ho avuto modo di trascorrere con lui tempo a sufficienza per rendermi conto di quanto sia peculiare la sua posizione a Ballarò. Lo incontrai per la prima volta il pomeriggio del 10 settembre 2010, a Santa Chiara, per la festa dell'Aïd organizzata dalla comunità musulmana mentre recitava le preghiere. Indossava l'abito bianco tipico di chi ha fatto il pellegrinaggio alla città santa –mi dirà poi che glielo aveva regalato la madre-, per cui, quando ci incontrammo la domenica sera successiva, vederlo vestito “all'occidentale”, con capi pregiati e una raffinata ricercatezza nell'accostamento dei colori, mi stupì un po'. Mi disorientò anche la birra che aveva in mano. Mi spiegò che lui durante il mese del Ramadan aveva un comportamento irreprensibile e che il giorno prima aveva avuto piacere a indossare per la preghiera e per la festa l'abito portatogli in dono dalla madre da La Mecca, ma che normalmente - sottolineando che questa è una condizione valida per la maggior parte dei musulmani africani, certamente lo è per tutti i senegalesi amici suoi – lui è molto free.. Si raccontò iniziando dagli ultimi mesi della sua vita, da quando, cioè, era divenuto padre. Mi spiegò di essere stato sposato per sei anni con una donna italiana conosciuta alla festa di capodanno del 2003 a casa di amici comuni. Youssoupha, infatti, aveva intessuto una fitta rete di amicizie con persone che gravitavano in circuiti differenti da quelli di Ballarò. Lei, palermitana della buona borghesia, viveva da anni in una città del nord dove il padre era stato trasferito per motivi di lavoro e dove lei frequentava l'università. A Palermo dunque per le vacanze natalizie, conobbe Youssoupha innamorandosene profondamente. Dopo alcuni mesi in cui entrambi fecero la spola per incontrarsi, lei gli chiese di sposarlo. Youssoupha sapeva bene che sarebbe stata l'opportunità ideale per uscire dallo stato di illegalità e le disse di sì pur sapendo, ma anche ammettendo con lei, di non esser certo di esserne innamorato sino a questo punto. Certamente le voleva molto bene. Dopo il matrimonio rimasero a vivere a Palermo e si trasferirono in una casa di proprietà della sposa. La casa è allocata in un quartiere residenziale e la presenza di un*

*senegalese, per quanto bello e raffinato, suscitò scalpore. Venne indetta una riunione straordinaria fra i condomini, con esclusione della giovane coppia, per decidere il da farsi. La zia della donna, che abitava nello stesso palazzo e che partecipò alla riunione, subito rassicurò i due giovani: volenti o nolenti, i condomini avrebbero dovuto accettare la presenza di Youssoupha. Con il tempo i rapporti con il vicinato si rilassarono, diventando, talvolta, addirittura amichevoli. Iniziò invece a incrinarsi il rapporto della coppia. Youssoupha, durante le nostre chiacchierate, se ne attribuì la responsabilità sostenendo che con una prossima compagna non avrebbe ripetuto mai gli stessi sbagli. Gli chiesi quali fossero gli errori che si attribuiva e mi spiegò che erano tutti da ricondurre alle differenti*

*matrici culturali, soprattutto alla differente concezione del tempo cronologico. Uscivo da casa dicendo che sarei rientrato a una certa ora, poi passavo da casa di un amico, restavo da lui e mi scordavo di avvisare mia moglie che non sarei tornato, a esempio, per cena. Ho tradito molte volte la sua fiducia. Non si tradisce soltanto con il corpo, anzi. Io non l'ho mai tradita con un'altra donna, ma ho ugualmente offeso la sua fiducia. Lei è molto insicura comunque. E questo è un problema di voi donne occidentali. Siete sempre insicure e poco convinte di voi stesse*

*Come ennesimo tentativo di ricucire lo strappo che stava distruggendo la loro vita di coppia decisero di mettere al mondo un figlio. Durante la gravidanza, però, i rapporti fra i due non migliorano e la moglie stabilì di far ritorno a Bologna profittando di alcuni giorni di assenza del marito che aveva un colloquio di lavoro a Roma dove, eventualmente, si sarebbero dovuti trasferire una volta nato il bambino. Al suo rientro a Palermo, dunque, Youssoupha trovò la casa vuota eccezion fatta per gli oggetti che aveva acquistato lui stesso e che erano stati accatastati nell'ingresso. Chiamò immediatamente la moglie che gli intimò di non farsi vedere più, di lasciare l'abitazione entro pochi giorni e di contattare il suo avvocato per iniziare le pratiche del divorzio. Alla richiesta da parte di Youssoupha di poterla raggiungere a Bologna per parlare lei oppose un netto rifiuto consentendogli soltanto*

*successivamente, grazie alla mediazione di alcuni amici comuni, di raggiungerla non appena fosse nato il bambino, cosa che Youssoupha fece. Nel frattempo, lasciata la casa coniugale, si trasferì a Ballarò dove, dopo esser stato alcune settimane ospite da un amico, affittò un piccolo appartamento ristrutturato in una palazzina composta da tre appartamenti dei quali uno era occupato da una coppia di amici intimi. Stando anche ai racconti della coppia di amici, quelli furono mesi molto duri per Youssoupha che beveva molto e lavorava poco. Poi, piano piano, dopo la nascita del bambino, le cose iniziarono a rimettersi a posto: decise di smettere di ubriacarsi tutte le sere e di impegnarsi di più con il suo lavoro di mediatore culturale. Fu nominato anche presidente della comunità dei senegalesi della Sicilia occidentale e la sua vita cominciò, giorno dopo giorno, a scorrere più serenamente. Al desiderio, dopo qualche mese dalla nascita, di tornare a vedere il figlio, però, ci fu un netto rifiuto da parte della madre che, durante la causa di divorzio, gli chiese anche di rinunciare alla patria potestà, cosa che lui fece pensando che*

*essendo lontano era più opportuno per il bambino che fosse soltanto lei a prendere le decisioni perché, se ci fosse stata un'emergenza, io cosa avrei potuto fare?*

*l'ex moglie, invece, era convinta che lui avesse accettato per essere sgravato da questa responsabilità. A sostegno della sua tesi portava l'esempio della figlia concepita in Senegal in un periodo di vacanza durante gli anni dell'università di cui si occupa pochissimo e di una figlia avuta in Italia da una precedente relazione che, per volere della famiglia della compagna, lui non riconobbe. Youssoupha sosteneva, invece, di aver preso tutte queste scelte per rendere la vita più semplice a tutti, ma che lui avrebbe desiderato molto sia riconoscere la bambina sia avere la patria potestà sul figlio appena nato e che, per quanto riguardava la figlia in Senegal, il loro rapporto era*

*negli standard del rapporto padre-figlia in Senegal. Il punto è che a voi sembra che il vostro sia l'unico modo in cui possa*

*esserci una famiglia. Per noi è diverso. Oltre ai genitori ci sono le nonne, gli zii...il rapporto con i figli è completamente diverso da come lo intendete voi.*

*In quanto genitore, Youssoupha avrebbe diritto al rinnovo del permesso di soggiorno fino al compimento del diciottesimo anno di età del figlio, per garantire a quest'ultimo il rapporto con il padre. Il fatto, però, di abitare lontano e di non essere dunque un punto di riferimento, oltre al non averne la patria potestà, sono motivazioni sufficienti per cui questo diritto decada allo scadere dei cinque anni contemplati dalla carta di soggiorno di cui era entrato in possesso dopo il matrimonio. Nel frattempo, essendo uno dei pochi senegalesi presenti regolarmente a Palermo, fa da prestanome ai connazionali per i contratti che devono stipulare per l'affitto di casa, per la carta telefonica, per la macchina, per un acquisto a rate e per quant'altro serve un documento.*



6) 10 settembre 2010:

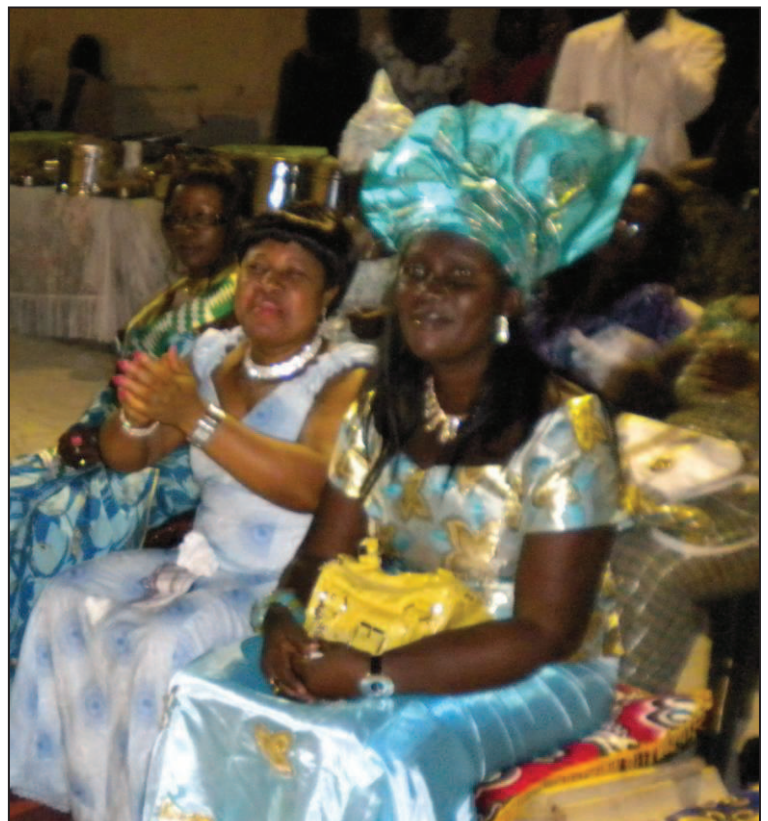
Foro italico, preghiera *dell'Aid*. Youssoupha è il ragazzo con l'elastico della coda





7) 1 settembre 2010, domenica sera: oratorio di Santa Chiara. Il re della comunità ghanese, dopo aver partecipato al banchetto per i festeggiamenti in occasione del matrimonio della figlia della regina, prende posto per assistere ai balli

8) 1 settembre 2010, domenica sera: oratorio di Santa Chiara. In primo piano la regina che guarda ballare la figlia. Accanto la moglie del re, chiamata "principessa", batte le mani a tempo di musica



## Capitolo III

*Vi nni raccontu unu si m'ascutati a mia:*

*succirù ccà, nta la Briarìa*

Coniugando una visione diastratica del luogo a una diatopica e recuperando l'analisi di Guattari (2010) sulla coppia molare-molecolare, ho cercato di leggere lo spazio come un campo di azione/reazione e di articolazione tra ordini stratificati e ordini di flussi, transizioni e intensità per mezzo dei quali a Ballarò il potere delle forze che agiscono sul territorio è modulato in una pluralità di forme. È opportuno, adesso, soffermarsi nello specifico sia su alcune considerazioni che hanno determinato la compagine del quartiere sia su alcune dinamiche che agiscono oggi nelle strade dell'Albergheria. Il titolo del capitolo, infatti, significa «Ve ne racconto una se mi ascoltate, è successo qua all'Albergheria» ed è tratto dall'ultimo verso della litania *Miràculu di San Giuseppi* eseguita ancora, alla fine degli anni Ottanta, da Rosario Salerno (detto *Zu Rosolino*, zio Rosolino) e Angelo Cangelosi ultimi *orbi*, cantastorie ciechi, attivi a Palermo. L'argomento trattato nel paragrafo, ovviamente, non ha nulla in comune con il racconto cantato nella litania<sup>37</sup>.

### III.1 Sulla storia degli odonimi

La ricerca, anche se i miei interlocutori hanno utilizzato spesso altre indicazioni spaziali per indicare i luoghi, si è sviluppata indicativamente tra: piazzetta Sette Fate; il complesso di Santa Chiara e lo spazio antistante (che confina con piazzetta Sette Fate); la porzione di piazza Ballarò compresa tra via Porta di Castro e via Albergheria, includendo anche vicolo della Pietà; via Casa Professa; porzioni di via del Bosco; via Martoglio; via Chiappara al Carmine e vicolo Mira che collega via Martoglio a via delle Pergole; piazza Quaranta Martiri e piazza dell'Origlione.

---

<sup>37</sup>È possibile ascoltare in Guggino e Garofalo 1987



10 a) Particolare: area di Santa Chiara



10 b) Particolare: Ballarò



10 c) Particolare:Ballarò



*Briaria* è il termine utilizzato nel dialetto palermitano per nominare il quartiere dell'Albergheria dove sorge il mercato di Ballarò. Secondo Piola (1875), *autore di un Dizionario delle strade di Palermo*, Albergheria è una parola

Derivata dall'araba *Albakar* che vuoi significare terra o acqua presso una tortuosità del mare; e secondo altri terra o campo al mezzogiorno, facendola derivare dalla voce *Albergairat* (1875: 103)

A proposito della via da cui il quartiere prende il nome aggiunge:

e sin dai tempi dei Musulmani veniva così appellata. Entrando in questa via al terzo vicolo s'incontra la parrocchia di San Nicolò l'Albergaria, la cui antichità rimonta al secolo XIII. Il campanile di questa parrocchia è un'antichissima torre di osservazione, e stava sopra il lido del contigui fiume. In esso trovasi un orologio che suona ad ore solamente, ed alle ore due di notte batte 52 colpi, i quali anticamente annunziavano l'ora di chiudere le porte della città. E di uscire le ronde per custodire la pubblica sicurezza. (1875: 42)

Sul toponimo "Ballarò", invece, scrive:

taluni scrittori sostengono provenire la parola *Ballarò* dall'arabo *Segelballarat*, che vuoi significare piazza del mercato, e corrotta dal popolo fu trasformata in *Ballarò*. Altri credono derivare dalla voce *Balalah*, che dicono significare confusione per esservi in vicinanza il fiume Cannizzaro che mescolava le sue acque con quelle del mare. Finalmente sonovi di coloro i quali affermano che in questo luogo esisteva una lapide su d'un pilastro con le parole *Bell. Rom.* (Bella Romanorum), perché quivi, dicono, ebbe luogo la gran battaglia tra Palermitani e Romani contro i Cartaginesi capitanati da Asdrubale. E siccome il popolo palermitano non ha parole nel dialetto terminate da consonanti, così riuniva queste due abbreviazioni in una sola parola e ne formava il *Ballarò*. Il chiarissimo Michele Amari, nella Storia de' Musulmani, la fa derivare dalla voce araba *Balharà* (1875: 40)

Nella nota 84 della sua *Storia de' Musulmani*, Michele Amari (1858: 33) specifica:

Del villaggio di *Balharâ*, fa menzione Ibn-Haukal, l. c. Il sito risponde senza dubbio a quel di Monreale; e il nome par sia rimasto a un mercato di Palermo, ch'era frequentato probabilmente dagli abitatori di Balharâ, il quale, nel medio evo, fu chiamato, come attesta Fazzello, *Segehallaret*, e oggi, tralasciata la voce *suk* o *sug*, "mercato," si addimanda *Ballarò*. Io l'ho avvertito alla nota 33 alla mia versione di Ibn-Haukal. Or in India avvi un monte detto nel medio evo *Balharâ*, e scritto dagli Arabi precisamente con la stessa ortografia del testo di Ibn-Haukal, Ne fa menzione il medesimo autore, e, seguendo lui, Ibn-Sa'id, *Moktaser-Gighrafiya*, MS. di Parigi, fog. 53. Balharâ era anche titolo di un principe d'India, al dir di Masudi, *Morûg-ed-dscheb*, versione inglese di Sprenger, tomo I: 193, e Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*: 129.

Più o meno a metà del libro scrive:

Salivano i giardini e si mesceano ai vigneti presso il villaggio di Balharâ, voce indiana, vinta adesso dalla latina appellazione di Monreale, presso il quale giaceva una miniera di ferro, posseduta prima da un di casa d'Aghlab ed or dal sultano che adoperava il metallo alle costruzioni navali. Il fiume volgea gli altri mulini abbisognevole a sì gran popolo (1858: 245-46)

Alla parola *Balharâ* l'Amari riferisce la nota 704 che recita:

Il nome agevolmente si riconosce nel *Bulchar* di Fazzello, Deca I, libro VIII, ca: 1, e nel *Segeballarath*, ibid., come un tempo si chiamava, al dir dello stesso autore, la piazza odierna di *Ballarò*. Senza dubbio era corruzione di *Sûk-Balharâ*, "il mercato di Balharâ," il quale villaggio appunto s'accostava da quel lato alla città. (1858: 246)

Valentina Vadalà, per gli Atti del II Congresso internazionale di Studi Antropologici Siciliani tenutosi a Palermo tra il 26 e il 29 marzo del 1980, presenta uno studio sulla localizzazione topografica delle maestranze in epoca moderna (1980: 223-233). In tale studio evidenzia che tutte le strade il cui nome è legato alla vendita dei prodotti agricoli si trovano nell'area dell'Albergheria (via Trappettazzo, per esempio,



dovette il suo nome alla presenza di un vecchio *trappeto*, termine usato nel meridione per indicare il frantoio, con relative cantine), eccezion fatta per una che si trova al Capo, mentre non v'è traccia di odonimi legati alla macellazione degli animali, alla vendita della carne e alla concia della pelle e scarsissima è la testimonianza della presenza di artigiani, lavoratori e commercianti (tra questi: piazzetta Zimmilari, dove si vendevano erbe contenute in sporte chiamate *zimmille* o dove vi erano fabbricanti delle stesse; cortile Petrosillo al Carmine, dove si vendevano erbe cotte; vicolo degli Zingari dove vi erano i fabbri ferrai). Sempre all'Albergheria, invece, sono numerose le strade il cui nome origina dalla presenza di una fonte o di un pozzo (per esempio, vicolo delle Ruote indicava la presenza dei mulini o via Ponticello che indicava la strada dove si trovava il ponticello che attraversava il fiume Kemonia prima che venisse interrato) a cui è legata l'attività della macinazione del grano, della panificazione (per esempio in via dei Biscottari vi erano i forni che producevano vari tipi di biscotti, in cortile del Forno e in vicolo Forno sant'Agatuzza i forni per il pane), della fabbricazione di setacci e crivelli (vicolo Crivellaro). Interessante è l'aneddoto relativo all'odonimo "Sette Fate". Pitrè ne riporta la tradizione (1873: 72)

*Ntra stu Curtigghiu di li setti Fati, 'nta la vanidduzza chi spunta 'nfacci lu Munasteriu di Santa Chiara, vonnu diri ca la notti cci vinianu sette donni di fora, tutti una cchìu bedda di 'n'òutra. Sti donni si purtavanu quarchi omu o puramenti quarchi fimmina chi cci parìa a iddi, e cci facianu vidiri cosi mai visti: balli, sònura, cummiti, cosi granni. E vonnu diri puru ca si li purtavanu supra mari, fora fora, e li facianu caminari supra l'acqua senza vagnàrisi. Ogni notti faciànu stu magisteriu, e poi la mattina spiriànu e un si nni parrava cchiui. Di ddocu nni veni ca stu curtigghiu si chiama lu curtigghiu di li setti Fati.*

(Traduzione: Dentro questo cortile delle Sette Fate, nella via che spunta davanti al monastero di Santa Chiara, dicono che la notte si recano sette donne in spirito, tutte una più bella dell'altra. Queste donne conducevano qualche uomo o qualche donna, quelli che preferivano, e facevano vedere loro cose mai viste: balli, suoni, conviti, cose stupefacenti. E dicono pure che li portavano sopra il mare, a largo, e li facevano camminare sopra le acque senza bagnarsi. Ogni notte compivano questo magistero, e poi la mattina sparivano e non se ne parlava più. Da là deriva che questo cortile si chiama delle Sette Fate).

Nei secoli nel quartiere furono costruite diverse dimore nobiliari e, nel Settecento, a piazza Parrocchia, fu edificata anche una villa la cui tipologia rimanda piuttosto alle residenze di campagna; attualmente è abbandonata e alcune parti pericolanti sono state recinte da un muro. Alcune residenze ai margini del mercato, invece, ristrutturate e tornate al loro antico splendore, sono divenute sontuose dimore private o prestigiosi *B&B*; il pianterreno di alcune abitazioni, inoltre, ospita eleganti e raffinati locali e centri culturali. Queste realtà, però, non si sono mai confuse con il tessuto del quartiere: questo è stato possibile poiché la maggior parte di esse si trova in strade che, pur conducendo al cuore dell'Albergheria, hanno punti d'accesso anche da due delle arterie principali che circondano la zona, via Maqueda e Corso Vittorio Emanuele (l'altra è corso Tukory che, però, per la prossimità alla Stazione centrale, ha delle caratteristiche strutturali differenti). In via Maqueda all'angolo con via dell'Università, che poi diviene Rua Formaggi, si trova il signorile ex convento dei Teatini che ospitava le sedi storiche dell'Università. Attualmente vi è rimasta la facoltà di Giurisprudenza. La maggior parte delle facoltà sono state trasferite, invece, alla cittadella universitaria, più vicina a corso Tukory.

### **III. 2 Santa Chiara**

Nel quartiere dell'Albergheria e a Ballarò si trova Santa Chiara che, attualmente, è polo di accoglienza, aggregazione e spazio di socialità

soprattutto per i nuovi arrivati. Tutte le comunità, infatti, possono accedervi e trovare uno spazio dove incontrarsi per le riunioni delle varie associazioni o per feste laiche o per cerimonie religiose a prescindere dal credo. Non è improbabile che contemporaneamente vengano celebrati riti di ricorrenze cristiane, hindu e musulmane); Elisé (ragazzo ghanese conosciuto nel gennaio 2009 proprio all’oratorio), per esempio, mi disse che già prima di partire sapeva che, arrivato a Palermo, doveva chiedere dove fosse Santa Chiara. Si tratta di un oratorio salesiano sito nell’omonima piazza dal 1919 e adibito, originariamente, all’ospitalità degli orfani di guerra. Il nome è dovuto al fatto che la sede era stata un monastero di Santa Chiara sino agli inizi della seconda metà dell’Ottocento; all’epoca dell’insediamento dei salesiani, però, la struttura era parzialmente inagibile e solo nel tempo, e grazie a una rete di solidarietà cittadina, è stato possibile ristrutturare il monastero. Una buona parte degli abitanti storici del quartiere che, nel tempo, avevano riconosciuto nelle attività dell’oratorio un punto di riferimento fondamentale per la crescita dei propri figli, nel 1996 ruppe il sodalizio con il rettore d’allora, padre Baldassare Meli, perché il sacerdote, insieme ai suoi collaboratori, intuì e denunciò un terribile giro di pedopornografia che coinvolse, come vittime e come carnefici, molte famiglie del quartiere. Il “Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato Onlus<sup>38</sup>” tiene una rassegna stampa dei principali quotidiani («Giornale di Sicilia», «La Repubblica», «Corriere della Sera», «La Stampa») e dalla cronologia si possono tracciare gli episodi più salienti.

Il primo episodio, riportato in data 28 giugno 1996, riguarda 54 bambini, dai 4 ai 12 anni, che la polizia aveva portato via, all’alba, dalle abitazioni, nei rioni Ballarò e Albergheria, perché fossero interrogati dai giudici minorili e dagli assistenti sociali. I volontari del “Centro Santa Chiara” e alcuni insegnanti, infatti, avevano sporto denuncia per sospetti abusi sessuali, denuncia che trovò conferma dai racconti dei bambini. Vennero arrestate 7 persone, tra cui 2 donne, e sequestrate le videocassette, con la registrazione degli incontri, che gli imputati

---

<sup>38</sup><http://www.centroimpastato.it/php/crono.php3?searchitem=albergheria>

commercializzavano. A seguito del fermo delle persone coinvolte, gli abitanti dei due rioni insorsero contro l'azione della polizia ma anche contro i volontari del “Centro Santa Chiara” perché ritenuti autori delle segnalazioni. Dal giornale del 28 novembre 1998 si apprende la condanna definitiva delle sette persone indagate, più altre tre, con l'accusa di avere abusato di una cinquantina di minori del quartiere Albergheria. Alcuni sono incriminati per aver perpetrato la violenza, alcuni per aver ceduto i propri figli come vittime, altri ancora per aver filmato i rapporti sessuali e avere venduto le cassette. Furono conosciuti come gli “orchi dell'Albergheria”. Per lo stesso giorno i sacerdoti di Santa Chiara indissero una veglia di preghiera che, però, venne disertata dagli abitanti del quartiere. Nel frattempo, le testate del primo ottobre riportano la notizia di un bambino che era stato minacciato e ustionato con una sigaretta accesa da due presunti pedofili contro cui aveva testimoniato in aula. Il fratello diciottenne sostenne che non si trattava di ustioni ma di macchie prodotte da «allergia all'acqua sporca». L'8 maggio 2000 fu data la notizia dell'interrogatorio, da parte della polizia, di circa sessanta bambini in seguito alla segnalazione dei sacerdoti del “Centro Santa Chiara” per nuovi sospetti casi di violenze sessuali su minori. Due anni dopo, il 30 agosto 2002, si legge della chiusura dell'oratorio salesiano di Santa Chiara e del trasferimento di padre Baldassare Meli e del suo braccio destro, don Roberto Dominici. Entrambi avevano conosciuto il linciaggio fisico e morale sia sotto forma dell'accusa di essere loro i pedofili dell'Albergheria proprio da parte delle famiglie i cui figli dovevano ai due sacerdoti l'affrancamento dagli aguzzini, sia per l'abbandono di alcuni uomini delle istituzioni che condannavano Baldassarre Meli per aver sostenuto, in un'intervista, che nel mondo della pedofilia vi erano anche politici di alto calibro<sup>39</sup>. Sul sito di Augusto Cavadi<sup>40</sup> è riportata questa riflessione di padre Meli:

Non so se queste mie battaglie hanno a che fare – in un modo o nell'altro -

---

<sup>39</sup>Si può ascoltare la registrazione del processo consultando il sito <http://www.radioradicale.it/scheda/270339/processo-a-don-baldassare-meli-per-diffamazione-di-pietro-milio>

<sup>40</sup><http://www.augustocavadi.eu/archivio/bibliografia/testi%5Cvolontariato%5Carticoli%5C100803.htm>

con l'attuale trasferimento da Palermo. So solo che porto il ricordo doloroso di tante udienze, di tante confessioni di bambini, di tante condanne giudiziarie. Già: perché se ogni condanna, da una parte, può essere confortante, dall'altro lato è la tragica conferma che non siamo dei visionari e che si consuma un traffico ignobile su creature innocenti. Ma forse la pena maggiore che porto con me è la resistenza di tanti pezzi importanti delle istituzioni come reazione alle nostre denunce. L'impressione che mi amareggia di più è che vi sia paura da parte di molti a sollevare il coperchio di un pentolone dove potrebbero bollire verità esplosive, sconvolgenti. Spero sinceramente di sbagliarmi e che la situazione da noi non sia simile all'intreccio di innominabili complicità smascherato con fatica in altri Paesi.

Altri due episodi, pertinenti alle riflessioni sin qui fatte, risalgono al 23 e al 24 marzo 1998. Il primo riguarda l'arresto di sei giovani incensurati e il sequestro di 200 chili di marijuana proveniente dall'Albania e nascosta in un deposito nel rione Albergheria, sorvegliato da un cane pit-bull; quello del 24 marzo riguarda i fratelli di Marcello Fava, il capomafia palermitano arrestato il 14 marzo di quell'anno per associazione mafiosa e omicidio e diventato collaboratore di giustizia due giorni dopo l'arresto. I fratelli, infatti, sancirono la dissociazione dal comportamento di Marcello lasciando abbassate, al mercato di Ballarò, le saracinesche delle proprie macellerie su cui affissero un cartello con la scritta: «Per un crasto» (per un caprone) e davanti alle quali posero dei mazzi di fiori. Ai giornalisti intervenuti dichiararono:

Questi fiori sono per Marcello. Avevamo un fratello, ora è morto. Riapriremo le macellerie dopo il funerale»

Si potrebbero ipotizzare, dunque, due forze operanti in quegli anni a Ballarò: la prima composta da quanti, alcuni anche contro le retoriche di cui si fanno portavoce, intendono mantenere il quartiere in una situazione di marginalità funzionale ai propri interessi, di qualsiasi natura essi siano, e la seconda da quanti tentano di inserire il quartiere nel più ampio circuito urbano. Oltre all'opera di Baldassarre Meli e del

suo braccio destro, su iniziativa del “Centro Sociale San Saverio<sup>41</sup>” (di cui presidente onorario è Cosimo Scordato, altro sacerdote operante nel quartiere) e del “Centro Impastato”, si organizzarono alcuni incontri propedeutici alla costituzione del “Comitato Palermo-Albergheria”, che coinvolsero rappresentanti di abitanti del quartiere, di associazioni, di scuole e di sindacati, con lo scopo di affrontare i problemi del quartiere nel contesto più ampio del centro storico e della città<sup>42</sup>. Le attività sociali promosse da gruppi interni ed esterni al quartiere sono oggi numerose: nel 2007 è nata l’associazione “le Balate” che gestisce una biblioteca per bambini e ragazzi; dal 2010 il “Centro Astalli” ha aperto una sartoria dove donne di tutti i paesi riciclano abiti dismessi confezionando nuovi vestiti; dal 2008 a Ballarò si tengono alcune manifestazioni di “Mediterraneo Antirazzista”; un gruppo di *Guerrilla gardening*, decidendo di operare all’Albergheria, si è ribattezzato “Albergheri(II)a”<sup>43</sup> e ha dato vita ai “giardinieri di santa Rosalia” nel tentativo di creare una connessione tra la santa venerata a Palermo e il valore sacrale degli spazi verdi. Tra i luoghi riconquistati vi è “piazza Mediterraneo”, uno spiazzo abbandonato e ridotto a discarica tra via Benfratelli e via porta di Castro, vicino al mercato di Ballarò. Tutte queste attività, però, mentre coinvolgono una grossa fetta della popolazione immigrata, soprattutto donne e bambini, solo in minima parte coinvolgono i residenti storici che vivono con molta più partecipazione le feste organizzate dalle confraternite o il festival neomelodico che si tiene ogni anno; manifestazioni, dunque, che sono strutturanti della vita del quartiere e che confermano la cosmografia di riferimento.

---

<sup>41</sup><http://www.centrosansaverio.it/>

<sup>42</sup>Il “Comitato dell’Albergheria” è ancora operativo. Il suo sito è: <http://www.albergheria.it>

<sup>43</sup><http://giardinieridisantarosalia.blogspot.it/>

11) 9 aprile 2010, venerdì mattina: Santa Chiara, chiostro interno



12) 9 aprile 2010:  
Santa Chiara, particolare  
del soffitto della navata  
centrale



13) 6 giugno 2010, domenica sera:  
Santa Chiara, oratorio esterno



14) e 15) il prospetto del complesso un pomeriggio durante la settimana e un sabato





### **III. 3 Altre attività nel quartiere. Il Giardino di madre Teresa**

Dal 2002 l'asilo attivo a Santa Chiara è coadiuvato da il Giardino di madre Teresa<sup>44</sup>, sito a piazza dell'Origlione in un locale a piano terra di proprietà della diocesi e finanziato dalla Caritas tramite l'otto per mille. Dalle 7.30 alle 18 operatori e volontari italiani e stranieri hanno organizzato sia l'asilo nido sia la scuola materna e la ludoteca per cinquanta bambini di quindici nazionalità differenti. Due volte a settimana il dottore Turrisi, primario di pediatria in pensione, si reca nella struttura per seguire i suoi piccoli pazienti nel loro percorso di crescita. Il Giardino di madre Teresa offre un servizio fondamentale alle mamme del quartiere, italiane e straniere, che possono andare a lavorare anche tutto il giorno senza avere la preoccupazione di non avere nessuno cui affidare i propri figli o, nei casi di grande indigenza, rassicurarsi di poter garantire i pasti ai propri figli. Nelle famiglie di Ballarò, infatti, il tasso di disoccupazione di entrambi i coniugi è alto. Quando, invece, sono solo le madri a lavorare, spesso i padri non intendono avere l'incombenza dei figli preferendo bighellonare con gli amici. Lucia, all'epoca del nostro incontro (gennaio 2007) aveva trentaquattro anni, era vedova e madre di cinque figli di cui due femmine, la prima, che stava per compiere diciannove anni ed era a sua volta madre di un bimbo, e l'ultima che era sei mesi più piccola del nipote. Zia e nipote frequentavano l'asilo che, per le due madri, costituiva una grande risorsa. Potendovi lasciare i bambini fino alle diciotto, Lucia e la figlia, entrambe domestiche a ore, avevano aumentato notevolmente il tempo da dedicare alla propria attività e lo spazio entro cui praticarla. Gli altri tre figli di Lucia, infatti, non intendevano occuparsi della sorellina e il compagno della figlia, pur essendo disoccupato, preferiva bighellonare con gli amici che occuparsi del piccolo. Inoltre, l'asilo, con le attività che organizza il sabato e la domenica coinvolgendo anche i genitori dei bambini, ha permesso alla donna di avere uno spazio di socialità per sé, lontano dai genitori del marito defunto; con essi, infatti, era costretta a condividere il suo tempo

---

<sup>44</sup><http://www.chiediloaloro.it/le-opere/2012/asilo-interculturale-il-giardino-di-madre-teresa>

libero pur non avendo un buon rapporto. La figlia maggiore, inoltre, scatenando le ire della nonna, la convinceva anche a imbellettarsi. L'essersi emancipata parzialmente dalla suocera, il fatto di dedicarsi nuovamente alla cura di sé, l'aumento del reddito e le nuove amicizie diedero a Lucia un equilibrio nuovo che si riflesse anche nel rapporto con i suoi tre turbolenti figli maschi di cui riuscì a domare le intemperanze dell'età dovute anche a esempi poco felici. Poiché il Giardino di madre Teresa è in gran parte gestito da volontari, e tra questi vi sono alcuni ragazzi africani del quartiere, le attività organizzate nel fine settimana coinvolgono un cospicuo numero di persone amiche di tali volontari. Questo permette l'instaurarsi di rapporti tra persone che, altrimenti, non avrebbero motivo di condividere alcunché.

### **III. 3. 1 Banda radio**

Sempre a piazza dell'Origlione, di fronte al Giardino di madre Teresa, si trova la sede di Banda Radio, una emittente, nata dall'idea di alcuni universitari, che trasmette sul web. Il 24 ottobre 2010 trascorsi alcune ore nel loro spazio, un magazzino che condividono con un'altra associazione che si occupa di musica e che opera soprattutto allo Zen, per discutere di questa iniziativa. Ruben, che aveva studiato per un periodo Lettere e Filosofia e, dopo un anno di permanenza a Torino dove aveva svolto alcuni lavoretti, si era iscritto alla Scuola Nazionale di Cinema di Palermo, raccontò:

Eravamo una sera a casa di Christian parlando insieme io e Christian ci è venuta l'idea ma ne abbiamo subito parlato con gli altri e, con il passaparola, siamo diventati subito questi dieci che siamo. [...] l'idea è venuta pensando alle radio indipendenti, io ho vissuto un anno a Torino dove ho conosciuto radio *Black out* e conoscendo altre radio cosiddette di movimento dal basso come per esempio *Onda Rossa* a Roma o altre a Firenze, Napoli...ce ne sono varie che sfruttavano un periodo felice della radio [...] adesso si parla di decine di migliaia di euro per acquistare le frequenze [...] loro hanno avuto la fortuna di nascere in un momento ancora non esplorato dal punto di vista commerciale e sono diventate un contenitore in cui, anche chi ha posizioni differenti, si riconosce e dialoga

all'interno di questo spazio [...] comunque tutte realtà che sono extra istituzionali, cosiddette antagoniste e che praticano il conflitto come lotta sociale [...] a Torino il movimento NO TAV è stato molto seguito e ha funzionato da cassa di risonanza perché il fatto di essere in FM permette di avere un'utenza maggiore, si può ascoltare anche in macchina, ovunque; non si è condizionati dal computer. Comunque questa di trasmettere in FM è una cosa, che guardando lontano all'orizzonte, noi faremo, ci vorremmo riuscire [...] ho capito che si poteva fare anche in realtà più piccole per i movimenti di opposizione sociale come può essere a Palermo, [...] è un'esigenza personale di poter parlare, di poter raccontare di poter avere un microfono aperto verso la città [...].

Marcello, che studiava Economia e che aveva intensificato il suo interesse per le lotte sociali dopo aver vissuto con il suo amico e collega di corso proveniente dalla Tunisia i disagi legati alla lentezza e alla lungaggine burocratica nonché quelli dovuti ai pregiudizi, si inserì:

Collaboriamo con Radio Ballarò<sup>45</sup>, loro partecipano alle nostre assemblee, poi fanno la diretta solo la domenica, due ore, e noi passiamo a loro la linea, automaticamente ci linkiamo a loro e mandiamo la loro diretta [...] legalità per noi è un termine che senza il punto di vista dei diritti fondamentali non ha motivo di esistere. Nel momento in cui abbiamo dei senza casa, abbiamo una comunità di immigrati molto forte e che, però, contemporaneamente, sono soggetti alle leggi che esistono, dalla Bossi-Fini in poi, pensiamo che la parola "legalità" ha perso qualsiasi significato.[...] Banda radio da supporto alle lotte sociali...noi ci diamo da fare per cercare fonti di prima mano [...] propensa a dare voce agli immigrati [...] perché se ne sa poco; il programma è "Storie di vita", storie di vita perché a Palermo si può vivere più facilmente nella clandestinità: lavoro in nero, affitto in nero...[...] però queste cose non le sai, io non le sapevo prima in questi termini [...].

Amir, che studiava Lingue e Letteratura e da poco collaborava con la radio, disse:

Io sono figlio di un immigrato, della Siria, ho molte conoscenze nella comunità araba, anzi "nelle" comunità arabe, oltre che ho parenti acquisiti.

---

<sup>45</sup>Un'altra emittente locale che, sorta nel 2009, trasmette in streaming. I suoi interessi sono rivolti principalmente alle realtà musicali emergenti indipendenti <http://www.radioballaro.org/ag3/>

Ho notato la grande distanza proprio in termini di vita, proprio sembra che quello sia un altro mondo rispetto alla Palermo degli “autoctoni” diciamo. Ho notato proprio questa grande distanza che c’è. [...] Esiste una certa tipologia di immigrati che viene riconosciuta, poi c’è tutta una parte che viene ghettizzata e si autoghetizza, di cui non si sa nulla; non c’è nessun rapporto con la città, vivono a Ballarò e non sanno che Palermo è anche fuori di qua, e chi è fuori non sa cosa c’è qua se non per sentito dire. [...] hanno una grande diffidenza perché sono irregolari, tendono a non aprirsi, hanno paura però non si può generalizzare. Per esempio, loro (riferendosi a Marcello, Rubens e Giorgio) mi volevano intervistare, invece io sono entrato nella radio e intervisto! [...] l’idea principale è che il contributo di una singola storia di vita, il modo di affrontare una singola cosa, potrebbe essere un punto di riferimento per un altro connazionale o per qualcun altro che si trovi ad affrontare la stessa situazione e che vive nello stesso quartiere [...]. Se questo programma diventa un punto di riferimento può contribuire a creare un dialogo tra quartiere e comunità. [...] Potrebbe anche diventare una piattaforma per qualcun altro, nel senso che si potrebbe dare uno spazio in gestione a un gruppo x, ghanese, arabo, e sviluppano la loro trasmissione con i loro argomenti [...]

A un certo punto, rispondendo alle mie domande, intervenne Giorgio, altro membro del gruppo e laureando in antropologia:

Un giorno ci siamo incontrati qua, una delle prime riunioni che abbiamo fatto, e da qua ne abbiamo cominciato a parlare e abbiamo sviluppato il progetto di fare una trasmissione del genere. Ovviamente tutto è coinciso con il fatto che abbiamo bazzicato a Ballarò e soprattutto la piazza, i primi tempi soprattutto; questo tanto che il primo intervistato è stato un nigeriano che abbiamo incontrato per caso. Poi, da là abbiamo cominciato a conoscere altre persone e anche le persone hanno cominciato a conoscere la radio [...] è un metodo per far girare le informazioni. Un programma del genere si sposa benissimo con le idee che hanno veicolato la creazione della radio. Poi abbiamo stabilito una scaletta di massima [...] Prima di intervistare la persona in diretta parliamo con lei così da poter fare domande mirate. Dove vive, come è arrivata, da dove è arrivata, dove l’abbiamo conosciuta, dove spazialmente si trova la sua comunità...è una sorta di pre-intervista prima dell’intervista, cioè con l’intervistato parliamo delle domande che gli faremo così da essere meno approssimativi possibili, ma tentiamo di realizzare una trasmissione più critica e approfondita possibile [...].

Intervenire nuovamente Ruben:

comunque il filo conduttore di una radio è la musica e, dunque, facciamo ricerche anche in questo senso...quale musica ascoltava, se può portare la musica che ascolta...non per forza del suo paese...se uno è ghanese ma gli piace il rap, ascolta quello, porta quello. È la musica che fa parte della sua storia di vita. [...] Abbiamo portato già cinque persone [...].

Giorgio precisò:

[...] noi non andiamo in diretta [...] addirittura gli intervistati, alcuni, lo dicono nei loro paesi. William l'ha fatta ascoltare a Kumasi ai suoi parenti [...] e questa per me è stata una cosa bellissima perché metteva davvero in comunicazione, no no, piuttosto riuniva, ricuciva lo strappo per qualche minuto di un'esistenza sempre a metà [...]

### **III. 3. 2 Mamma Africa**

Abibata Konaitè, ivoriana, sposata con Jacob che, invece, è originario del Burkina Faso, vive a Palermo dalla fine degli anni Ottanta. È una donna formosa, con uno sguardo intenso, che viene da lontano e sa guardare lontano; le sue abilità culinarie le hanno permesso di vincere diverse edizioni del *Cous Cous Fest*, l'ormai tradizionale festival che si svolge a San Vito lo Capo (Trapani). A piazza Santa Chiara, finché i Nas non le chiusero l'attività per mancato rispetto della normativa, Abibata aveva un locale che era il punto di riferimento per chiunque ne avesse bisogno. Senza più il suo locale, ha continuato l'attività a casa sua dove c'è sempre un materasso pronto all'occorrenza. Il nome "mamma Africa" le è stato attribuito da un ragazzo ghanese che accolse a casa ubriaco e disperato e che aiutò a uscire dalla morsa dell'alcool offrendogli vitto e alloggio fino a quando il giovane non decise di raggiungere i fratelli a Brescia e ricostituire la propria vita (incontro del 12 settembre 2010). Quando la donna fondò la sua associazione, nel 2009, ormai per tutti era "mamma Africa", così con tale nome battezzò la sua creatura che, in poco tempo, è divenuta una onlus<sup>46</sup>. In Africa, Abibata ha concentrato i suoi aiuti (che si avvalgono di una fitta rete di

---

<sup>46</sup><http://www.mammaafricaonlus.org/index.html>

suoi estimatori) a Ziga, un villaggio del Burkina Faso, mentre a Palermo è divenuta un punto di riferimento importante per persone provenienti da più contesti di disagio.

#### **III.4 Un'ipotesi di lettura**

Ali, Karim, Abu, William, Dana, Ismail, Gaston, Malik, Yusri, Mounir, Mohamed, Thairu, Bernard, Francisca, Justice, Rashid, Alisè, Firas, Mohamed, Souleiman, Joussofa, Mustafà, Mosè, Rex, Mary, Elaj, Odette, Nomen sono alcune delle persone che ho incontrato nel periodo della ricerca ma, per le agenzie di stato, la maggior parte di loro non esiste. Le case che abitano, i commerci che gestiscono, i servizi che svolgono non sono riconosciuti per nessun ufficio. Fantasmi che ripopolano un quartiere e contribuiscono a un'economia sommersa, spesso unica risorsa di Palermo. In un limbo che non prevede né ritorno né emancipazione ma una lunga permanenza sospesa nel fluire del tempo e degli avvenimenti, essi hanno contribuito alla costruzione di uno spaccato di periferia urbana del centro di Palermo.

La percezione diatopica dello spazio rende questi “nuovi” abitanti indipendenti dalle strutture criminali di cui per certi aspetti necessitano nell'immediato, ma con cui non condividono storicamente il territorio. Ciò li rende pertanto più liberi emotivamente di aderire ad attività e associazioni con cui altre frange del quartiere preferiscono non confondersi eccessivamente. Pur non afferenti alle istituzioni o, addirittura, in antitesi con esse, come per esempio nel caso di padre Baldassare Meli (§ 2), tali attività e associazioni fanno riferimento a una cosmologia che rinvia a una concezione sostanziale dell'accesso al diritto che mina le fondamenta della criminalità organizzata. L'atteggiamento reverenziale verso il potere mafioso, seppure subito, porta a disertare queste manifestazioni. I migranti, giunti in cerca di condizioni di vita più equa e mortificati da una condizione giuridica che li relega nell'illegalità, invece, trovano in questo tipo di iniziative un riscatto sociale molto importante. Ciò sta alla base delle osservazioni di Malik, un altissimo ragazzo ivoriano scappato dal suo paese dove aveva vissuto un'esperienza tragica, nella convinzione di trovare altrove un

luogo in cui, finalmente, coltivare i suoi studi:

io sono un frequentatore del “Centro Astalli”. Sono innamorato del centro perché mi ha accolto quando sono arrivato a Palermo, distrutto. Molte volte avevo pensato, pensato come dire... di avere sbaliato, ecco, sì sì.. sbagliato. [...] Se avessi...no se fossi rimasto in Côte d’Ivoire sarebbe finito tutto prima...pensavo che avevo preferito una strada più lenta che comunque arrivava alla morte troppo presto. Poi tutto è cambiato.[...] Arrivare qui ti fa pensare che tutto è finito, invece poi scopri che non è così e questo è molto frustrante. Il “Centro Astalli” mi permette di esistere come persona, di avere un posto nella società; [...] grazie a Johnny, [...] il responsabile, si sviluppano iniziative bellissime. [...] Progetti, cose così: ho fatto seminari di musica africana nelle scuole, porto gli studenti delle scuole in giro per Ballarò. La maggior parte non ci sono mai stati. Io gli faccio girare Ballarò dal mio punto di vista, i luoghi che oggi sono importanti per tutte queste nuove persone che ci abitano [...] dei monumenti so qualcosa, anche dei bombardamenti [...]. Spiego qualcosa di queste cose, però poi le possono studiare se vogliono con i professori. Tocca agli insegnanti di storia dell’arte spiegare queste cose, stili...barocco, rinascimento..che fai ti stupisci che conosco queste cose? [...] Io spiego come si vive a Ballarò, faccio vedere i luoghi più importanti...Santa Chiara, il Giardino di madre Teresa, dove suoniamo, dove mangiamo... Per me i ragazzi devono saperle queste cose [...] Pagarmi non è facile, io non posso spuntare nei progetti, dovrei avere i documenti...bisogna trovare un altro modo sempre, ma Johnny è bravissimo [...] Queste cose danno un senso alla mia vita; [...] per ora sto leggendo la storia della filosofia di Fornero, ho bisogno di un vocabolario ma va bene... non trovo tanti libri in francese. Sarò l’unico nero senza documenti che conosce parole come “ente trasc”, “ente trasc”...”trascendentale”, ecco conosco cosa è un “ente trascendentale”, sto studiano Kant adesso [...] Molti immigrati non si interessano di queste attività perché non hanno la cultura. [...] Io seguo molto la politica, sono per una cittadinanza attiva, la cosa incredibile è che voi avete uno strumento fondamentale ma non sapete come si usa, cosa è... nelle scuole dove faccio i seminari noto che non si parla mai di queste cose... e questo è sbagliato, serve a prendere coscienza. [...] Io ho un riconoscimento sociale, almeno quello. È la mia soddisfazione [...]

16) 25 settembre 2011:  
scorcio: via Porta di Castro



17) 25 settembre 2011:  
scorcio: via Albergheria di fronte al *foyer* universitario San Saverio



18) 25 settembre 2011:  
scorcio di via Grasso





19) 25 settembre 2011:  
scorcio di via Verga



20) 25 settembre 2011::  
veduta d'insieme; fotografia scattata da vicolo Gallo



## **Capitolo IV**

### **Luoghi, giorni, notti**

Da quanto è emerso fin qui, si evince che nel quartiere operano una pluralità di livelli transnazionali che insistono nella determinazione dello spazio a seconda dei tempi in cui agiscono; i paesaggi antropici, dunque, sono legati indissolubilmente al succedersi del tempo rendendo possibile rileggere le aree di cui si è parlato precedentemente secondo più assi spazio-temporali. Prima di addentrarmi nei mutamenti paesaggisti in relazione al tempo, però, mi soffermo sull'analisi della soggettività dell'esperienza spaziale e sulla possibilità di operare dei distinguo tra spazi pubblici e spazi privati.

#### **IV. 1 Topofilie**

L'apparente caos e l'altalena di attori che attraversano spazi e tempi di Ballarò seguono una logica perfettamente strutturata che diventa chiara leggendo quei passaggi di Foucault (1966: 19) dove egli spiega il principio ultimo delle eterotopie che sono

luoghi all'interno dei quali la vita umana è relegata ma che nel contempo creano un altro spazio, uno spazio reale, così perfetto, così meticoloso così ben arredato al punto da far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico.

Definire il campo di una ricerca etnografica non è mai semplice. La situazione di Ballarò è complicata da una pluralità di livelli di organizzazione transnazionale (per esempio associazioni, luoghi di socialità, meccanismi informali per l'invio delle rimesse, metodi per la guarigione a distanza) che agiscono nella determinazione del territorio. Secondo Ulf Hannerz (1996: 32) le culture transnazionali sono «strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non interamente situate in alcun singolo territorio». I livelli di organizzazione presenti, coniugando istanze diverse, non sono situabili

territorialmente ma sono la risultante immediata di interazioni fra esseri umani. In alcuni casi, inoltre, viaggiano su reti virtuali; un esempio fra tanti è il caso della guarigione a distanza: una persona con un determinato disturbo, oltre a ricorrere alle cure delle strutture ospedaliere o a quelle dei medici volontari che operano sul territorio (per esempio a Santa Chiara due pomeriggi a settimana), può personalmente chiedere l'aiuto di un guaritore per telefono o può domandare a qualcuno di intercedere per lui. Per di più, il rimedio suggeritogli può essere spedito direttamente dal guaritore, può essere consegnato alla famiglia che provvederà alla spedizione o può essere reperito direttamente dal malato o dall'intercessore; infine, l'ausilio di una pratica di guarigione di tal tipo non esclude la possibilità di ricorrere anche ad altri rimedi. Le relazioni intessute da me, nella «repubblica indipendente di Ballarò» secondo una felice definizione del senegalese Youssoufa, avvengono in un luogo non interamente situabile neanche quando il territorio è determinato dall'indagine; determinato non significa, infatti, egualmente definito dai fruitori. I luoghi delle mie interviste si collocano, pertanto, tra uno spazio definito dalla toponomastica del tessuto urbanistico "ufficiale", ma anche definito a più livelli da una toponomastica relazionale. In sostanza, si tratta di applicare il paradigma dello spazio vissuto nella propria esperienza a una esplicazione denotativa del luogo; in questo senso mi pare opportuno parlare di "topofilia". Cercherò di spiegare meglio con un esempio. La percezione di un incrocio di strade e la nominazione delle strade stesse, nonché del luogo più ampio in cui si trovano, cambia a seconda dell'interlocutore. Per indicare a me l'incrocio tra via del Bosco e via Ballarò, William specificherà che è l'incrocio della via tra «il negozio della regina» (dei Ghanesi a Palermo) e «il mercato» (di Ballarò, ma la parte prettamente ortofrutticola). Lo stesso incrocio verrà definito come quello «dopo i venditori di *gnam gnam*» (tocchi di gname fritto) e «la strada della regina» da Thomas; quello «prima del ristorante di *mamma* (di) *Vanessa*» da Alì con il quale mi sono incontrata spesso nel garage adibito a ristorante da Vera, nigeriana amica intima di Alì e mamma di una bambina. William, Thomas e Alì sono ghanesi. Tutti e

tre riconoscono nella regina l'autorità ghanese a Palermo e, dunque, è abbastanza prevedibile che William e Thomas utilizzino il suo negozio come toponimo di una strada. La nomina della seconda strada è irrilevante per William (la definisce genericamente come quella da cui inizia il mercato), connotata dalla presenza di uno dei negozi di *gnam gnam* per Thomas (con il quale le *gnam gnam* sono state oggetto di conversazione). Alì riconosce come elemento definitorio, invece, il ristorante di Vera, madre di Vanessa, disconnettendosi volontariamente dall'elemento *negozio regina*. Alì, infatti, con la regina, che prima considerava come una madre, ha litigato e, pur ritenendola un'autorità, non vuole intrattenere con lei nessun tipo di rapporto. Per lo stesso incrocio, esistono altre definizioni.

*h) Pino*

*Il pomeriggio, alla taverna di via Nasi, prima che, verso le diciotto, il proprietario passi il testimone al figlio Marco, si riunisce la vecchia guardia di Ballarò. Il sabato, in particolare, si raccoglie tutta la corte al completo. Il pomeriggio in cui andai mi sedetti a un tavolo dove, oltre alle tre persone che là trovai e lasciai, se ne succedevano altre, alcune per restare a bere una birra, oltre soltanto per parlare con Pino. Parrucchino nero e camicia rosa chiusa a tre quarti, perfetta incarnazione dello stereotipo di un certo tipo di palermitano, Pino, sessant'anni circa, gestisce tanti piccoli affarucci legati alla piccola criminalità locale. Quando mi raccontò di lui dipinse la sua vita come particolarmente avventurosa. Mi disse di essere un frequentatore abituale della Versilia, dove conobbe Mina e tante delle cantanti in voga all'epoca e che, addirittura, in una foto di copertina di Telepiù, tra un gruppo di persone c'era pure lui. «Tante donne, bella vita!» Chissà quanto di costruito, desiderato e immaginato sta dietro questo suo racconto tanto particolareggiato. Continuando a parlare, con voli pindarici tra presente e passato, mi disse che lui non gradiva essere fotografato perché, a causa della somiglianza con un suo fratello, ladro spesso ricercato, sarebbe potuto facilmente incorrere in problemi legati allo scambio di persona. Mentre mi racconta tutto questo, di tanto in*

*tanto si avvicinano ragazzi che gli consegnano delle mazzette di denaro che lui conserva nella cinta dei pantaloni, suppongo bloccandole tra la pelle e l'elastico delle mutande. Inoltre, gestisce la riffa, due euro a biglietto, per cui si avvicinano anche molte persone per comprare i biglietti. Seppi, in un'altra occasione, che un ragazzo, imbattutosi per caso in Pino, durante una esercitazione con la protezione civile di cui è volontario, comprò uno di questi biglietti e vinse un telefono di ultima generazione con sim card inclusa. Dopo che ebbe iniziato ad utilizzarlo, però, fu rintracciato dalla polizia perché i codici di riferimento dell'utenza risultavano appartenere a un negozio che aveva denunciato il furto di alcuni apparecchi telefonici dei quali avevano attivato le sim con i propri dati per garantire al cliente l'utilizzo di alcune promozioni che, altrimenti, sarebbero scadute. Quel pomeriggio, comunque, anche io comprai un biglietto. Durante la conversazione tra Pino e me, poiché a un certo punto il mio telefono squillò, gli spiegai che mi era impossibile rispondere perché sarebbe caduta immediatamente la linea a causa della poca carica rimasta. Pino si alzò e si allontanò per qualche minuto e poi tornò con un caricabatteria con cui avrei potuto caricare il telefono utilizzando la presa nel magazzino della taverna, dove, scoprii, teneva borse e sacchetti. Mentre si raccontava e si prodigava in gentilezze, però, Pino mi chiedeva di me e del mio lavoro nel dettaglio mentre il padre di Marco continuava a offrirmi da bere birra. Che lo scopo fosse capire, dopo ogni bicchiere di birra, se la versione sulla mia presenza a Ballarò subisse delle modifiche? Nel frattempo due delle altre persone sedute al tavolo mi spiegavano che erano stati loro a poggiare sulla parete di fronte l'asse da stiro che, stranita, avevo già notato, per fare uno scherzo a un amico che, effettivamente, poi si mise a stirare per strada delle camicie. Rise di gusto rimembrando lo scherzo anche Stefano, un fruttivendolo ex abitante di Ballarò che, divenuto padre, memore delle vicende degli "orchi dell'Albergheria", decise di trasferirsi perché temeva che la figlia potesse essere adescata in qualche nuovo giro di pedopornografia anche se tutti i sabato pomeriggio tornava alla taverna per salutare gli amici.*

## IV. 2 Tra secondo e terzo spazio

Meschiari (2010: 215) definisce il secondo e il terzo spazio nel seguente modo:

Il secondo [spazio] è aperto, ma il suo uso è limitato da regole (vie, piazze, parcheggi, parchi, giardini pubblici, ecc.). Il terzo è formato dagli spazi dismessi, aperti o chiusi: saranno prima o poi recuperati da una gestione regolata (restauro, riconversione, demolizione), oppure diventeranno luoghi di autogestione più o meno tollerata dal potere costituito.

Si tratta, dunque, della definizione di spazi vissuti. Prima di capire, però, in quale modo una rilettura della distinzione operata da Meschiari possa essere funzionale alla definizione di topofilia e, dunque a una lettura soggettiva degli assi spazio-temporali di Ballarò, è necessario recuperare alcune delle considerazioni fatte sino a ora. Infatti, la definizione dei luoghi in cui si è svolta la mia ricerca è la risultante dei seguenti fattori: mancata ricostruzione di alcune parti del quartiere dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale; progressivo abbandono dello stesso da parte degli abitanti in seguito al terremoto del 1968 (quell'abbandono che porta alla formazione dell'asse Ballarò/ Zen/ Campo nomadi); riurbanizzazione del quartiere da parte dei migranti a partire dal 1980 in poi; parziale recupero da parte dell'amministrazione pubblica per il centro storico negli ultimi anni (potremmo definirla una *gentrification* municipale); fruizione da parte dei giovani di altre fasce sociali di alcune aree del quartiere (*gentrification*); presenza del potere della criminalità e dei suoi micro poteri locali nella gestione degli spazi<sup>47</sup>. Tralasciando qui l'analisi dei singoli eventi, è però abbastanza agevolmente comprensibile come l'interconnessione tra questi fenomeni abbia creato le condizioni per una mobilità interna. La prima, e più importante, conseguenza è stata quella di un fluido posizionamento e riposizionamento degli attori nello spazio che, declinando concretamente i principi dello spazio foucaultiano, hanno reso permeabili i confini che Meschiari delinea tra secondo e terzo spazio: a

---

<sup>47</sup>Si confrontino Bourgois 2008 e Wacquant 2008

Ballarò si assiste a una pubblicizzazione dello spazio intimo e a una privatizzazione di quello pubblico.

*i) Francisca*

*Conobbi l'ivoriana Francisca nel 2008, quando aveva trentasette anni di cui gli ultimi otto vissuti in Italia, prima a Brescia, con il marito e tre dei suoi cinque figli (gli altri due stanno in Ghana con la madre che è risposata a un uomo ghanese. Dei tre che vivevano a Brescia con lei e il marito, due erano nati in Italia) e successivamente, dopo aver lasciato il marito che era un uomo violento ed aver accompagnato i figli dalla madre, avendo saputo che avrebbe perso il suo lavoro a Brescia e che non avrebbe potuto, di conseguenza, rinnovare il permesso di soggiorno, venne a Palermo dove sapeva che avrebbe avuto più facilità a vivere da clandestina. Per una serie di circostanze, invece, a Palermo trovò subito un lavoro che le diede la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno per lavoro e, successivamente, nel 2011, con lo scoppio della guerra in Costa d'Avorio, quando ancora non le era scaduto ma aveva perso il posto di lavoro, di convertirlo in permesso di soggiorno per protezione umanitaria temporanea. Fino al 2011 lavorava come badante tutta la settimana mentre il sabato dalle quindici e trenta alle ventitre e la domenica dalle nove alle ventitre, essendo libera, si dedicava alla gestione della ristorazione prima in piazzetta Sette Fate, poi in via Casa Professa; dopo aver abbandonato il suo lavoro di badante, nel maggio 2011, iniziò a gestire un suo piccolo locale in via Chiappara al Carmine con l'amica e socia Odette. Si trattava di un vano stretto e lungo che per un periodo era stato gestito, per la vendita di prodotti alimentari africani e per la ristorazione, da una coppia di ghanesi, Dana e Bismark, che avevano deciso di trasferirsi in un locale più grande, con una cucina e uno spazio per i tavolini, a piazza del Carmine e di dedicarsi esclusivamente alla ristorazione. Francisca investì molte energie per preparare l'inaugurazione del suo locale preparando inviti, acquistando un gran numero di alcolici e cucinando molte pietanze. Il costo dell'affitto, la poca ampiezza dello spazio interno e la posizione decentrata rispetto*

*alla piazza principale, però, non determinarono mai un flusso tale da né da generare guadagni né da recuperare totalmente l'investimento iniziale. Decise, dunque, con uno sforzo economico molto grande (si fece anche prestare dei soldi) di trasferirsi in un locale ubicato in un cortile da cui si accede da via Casa Professa. Il locale era decisamente più grande e, inoltre, c'era anche la corte esterna da poter utilizzare. In effetti, da quando, aveva cambiato luogo, gli affari cominciavano di nuovo ad andare bene; inoltre, in estate lo spazio esterno attraeva molte persone, alcune delle quali organizzarono là feste di battesimo e di matrimonio. Dopo aver quasi terminato di pagare i debiti, quando finalmente stava per guadagnare, un intervento dei Nas che, ovviamente, trovarono tutto fuori norma, decretò la chiusura della sua attività apponendo i sigilli al locale dal quale Francisca non riuscì a recuperare neanche quanto aveva conservato. Nello stesso periodo, inoltre, Francisca aveva anche cambiato casa e il vecchio proprietario non intendeva restituirle i mesi che aveva pagato come caparra. Costretta, per le ristrettezze economiche, a lasciare anche la nuova casa in cui si era trasferita, decise di andare a convivere con il nuovo fidanzato, separato da poco, da cui, però, fu lasciata dopo qualche mese perché deciso a tornare con la moglie. A quel punto Francisca ripiegò per andare a vivere con la sorella nel catoio (abitazione al pianterreno, cfr. V. 1) dove questa abitava. Poiché i rapporti con la sorella erano abbastanza tesi, Francisca decise di ritrasferirsi a Brescia per cercare un nuovo lavoro. Dopo un mese, però, non trovando nulla, tornò nuovamente a Palermo, sempre ospite della sorella, e iniziò nuovamente a cucinare montando la sua cucina fuori dal locale di via Casa Professa. Quando le fu offerta la possibilità di tornare a fare la badante, decise di accettare e smise di cucinare anche solo nel fine settimana. Essendo libera, la domenica iniziò a far parte del coro della chiesa di cui è membro sostenendo di trovare nel canto il conforto che la vita da troppo tempo le stava negando. In realtà, pur avendo resistito a tutte le rocambolesche avventure con grande coraggio e forza d'animo, nell'ultimo periodo, dopo il ritorno da Brescia, Francisca cominciava a dare chiaramente i segni di una*



*profonda depressione e il lavoro di badante, pur dandole nuovamente una certa sicurezza economica, e pur risollemandola in parte dall'abisso verso cui stava precipitando, non la soddisfaceva pienamente.*

21) 15 dicembre 2010:  
scorcio: piazza del Carmine





22) e 23) 12 settembre 2009 sabato pomeriggio:  
piazza Sette Fate, Francisca



### **IV. 3 Spazi e tempi pubblici, spazi e tempi intimi. Il giorno**

Anche le determinazioni temporali sono oggetto di negoziazione a più livelli che si intersecano, peraltro, con quelli spaziali. Il risultato di questa intersecazione dà esiti particolarmente interessanti. Antonino Buttitta (1996: 141), a proposito del mare, dice che in esso vi è

la sovrapposizione delle categorie di spazio e tempo. [...] Dentro questo spazio-tempo sarà possibile rapportarsi agli altri e svolgere determinate mansioni [...] nello spazio reale dell'imbarcazione e dentro il trascorrere della giornata.

Quanto l'antropologo scrive a proposito del mare, è applicabile alla dimensione spazio/temporale esperibile a Ballarò. Anche qui, come nello spazio reale dell'imbarcazione, è nel trascorrere della giornata e nel succedersi dei giorni che trovano collocamento le azioni degli attori sociali. I paesaggi antropici sono legati indissolubilmente al succedersi del tempo che determina, dunque, il paesaggio rendendo possibile rileggere le aree di nostra pertinenza anche secondo l'asse temporale. L'area di Santa Chiara è autogestita trasversalmente, ma non contemporaneamente, da tutti con delle precise dinamiche temporali. Quel che avviene a Santa Chiara, però, è in parte peculiare in quanto alcune delle strategie di autogestione di quest'area sono strettamente connesse alla gestione del calendario da parte della struttura da cui l'area dipende, il complesso di Santa Chiara, che utilizza strategie transnazionali che possano soddisfare il più possibile le esigenze di tutti coloro che vi afferiscono.

Le mutazioni del paesaggio antropico dell'area gravitante attorno a piazza Sette Fate, nei primi mesi della mia ricerca (estate 2008) invece, erano determinate dagli orari di lavoro dei suoi più assidui fruitori, gli ivoriani che la abitavano il sabato e la domenica, in entrambi i giorni di pomeriggio e di sera. Diverse concause avevano determinato la preminente partecipazione di ivoriani nell'area. Ai fini del nostro discorso è possibile menzionarne soltanto alcune: la piazza è chiusa per

tre lati (tranne un piccolo vicolo che la collega a un altro vicolo, il quale a sua volta termina davanti a un magazzino che era stato affittato in comune dagli ivoriani; è un po' dislocata rispetto al cuore del mercato e gravita nella stessa zona areale di Santa Chiara, vicino a dove un tempo c'era il ristorante di Abibata Konatè, l'ivoriana meglio conosciuta ai frequentatori di Ballarò come *Mamma Africa*. La chiusura del ristorante, complice l'estate e lo spirito imprenditoriale di Francisca, non determinò immediatamente la dispersione degli avventori ivoriani che si spostarono nell'area della piazzetta la cui forma ricorda quella di un luogo chiuso e la cui accessibilità da un solo lato permette un certo controllo sulla restante zona. Dopo essersi procurata un paio di tavoli di plastica, qualche sedia, un fornello con la bombola e una griglia, bacinelle e stoviglie di plastica, con un investimento minimo Francisca, infatti, organizzò un ristorante all'aperto. La maggior parte degli ivoriani che usufruiva dell'area in quei mesi non risiedeva a Ballarò e, dunque, aveva meno vincoli commerciali con il mercato, ma la motivazione più profonda era legata al fatto che nessuno di loro era nelle condizioni di potersi dedicare esclusivamente alla gestione di un locale o di investire abbastanza da riuscire a far concorrenza, il fine settimana, a Francisca che, dunque, da questa attività ricavava un discreto introito. Questa posizione, però, pur avvantaggiandosi della presenza della struttura di Santa Chiara e delle persone che richiama, non poteva competere con gli esercizi gravitanti attorno alla piazza di Ballarò e, inoltre, aveva sia lo svantaggio di rivolgersi a un target connotabile per origine sia quello di essere destinata a esaurirsi con la fine della bella stagione. Francisca meditava, infatti, sulla possibilità di abbandonare il suo lavoro di badante, vincolato alla durata della vita della persona che assisteva ma che le garantiva nel frattempo uno stipendio sicuro, e di dedicarsi esclusivamente alla gestione di un locale. Soprattutto Francisca aspirava ad avere un locale il cui target potesse essere il più ampio possibile e, per questo, sapeva di aver bisogno di risparmiare una certa somma da investire. Le strategie che decise di adottare comportarono diverse riorganizzazioni degli spazi sociali di molti ivoriani. Ismail, un ragazzo ivoriano la cui parabola di vita gli ha

permesso di creare significative reti con gli studenti che abitano a Ballarò o che lì vi trascorrono le ore dall'aperitivo in poi, durante una nostra conversazione<sup>48</sup>, mi disse che lui non sarebbe mai andato in un luogo esclusivamente frequentato da ivoriani perché:

Anche se sono anch'io ivoriano, li odio perché intanto sono falsi e non ti puoi fidare mai, inoltre se guardi cosa hanno fatto alcuni di loro per riuscire ad avere successo, fanno proprio schifo [...]

Riferendosi, in particolare, a un ivoriano che, giunto in Italia da clandestino, aveva avuto la vocazione religiosa e fu ordinato sacerdote aggiunse:

tu credi che veramente aveva la vocazione? Fa il prete solo per avere il permesso di soggiorno, chiedigli come si comporta e vedrai [...]

Anche quasi tutti i ghanesi e i senegalesi con cui ho parlato non frequenterebbero uno spazio fruito esclusivamente da ivoriani. Nei loro discorsi, infatti, essi tendono ad avere un atteggiamento di sprezzo nei confronti degli ivoriani, riproponendo le retoriche belligeranti post colonialiste sui territori che si contendono le miniere di diamanti. Nelle pratiche quotidiane, però, le relazioni sono fondate sugli incontri fra persone, ognuna delle quali è portatrice di storie, sogni, fallimenti, armonie e ripugnanze che prescindono dai luoghi d'origine annullando le distanze della retorica negli incontri fortunati o ampliandole in quelli falliti. Francisca, consapevole, di tutto questo, aveva sempre cercato di intessere reti transnazionali che le avrebbero permesso di avere una vasta clientela qualora avesse aperto il locale.

Un altro importante esempio che permette di verificare i mutamenti dello spazio in relazione al tempo si verifica nell'area tra piazza Ballarò e via Nasi, dove la sovrapposizione tra le due categorie di spazio e tempo ha degli esiti estremamente complessi anche a causa dell'interferenza, qui più che altrove, tra numerose agentività. Dal lunedì al venerdì, dalla mattina alla sera, l'area è esperita in proporzioni

---

<sup>48</sup>18 settembre 2009. Conversazione in un italiano fluente

nettamente maggiori da attori sociali di origine non africana. Ciò avviene per varie ragioni: gli spazi sono quasi tutti occupati dal mercato e da tutto quel che vi ruota attorno; molti immigrati hanno orari di lavoro incompatibili con quelli del mercato; tanti altri, invece, essendo senza documenti e non lavorando, preferiscono stare a casa durante il giorno; altri ancora sono impiegati in attività notturne, ai mercati ortofrutticoli generali, e, dunque, di giorno dormono. Per praticità esplicativa è possibile discretizzare i flussi di tali attori secondo tre assi bidirezionali: occupazione vs disoccupazione, *indoor* vs *outdoor*, produzione vs consumazione. L'intersecazione fra i tre assi esita, invece, in quattro categorie di attori: 1) occupati *indoor*; 2) disoccupati *indoor*; 3) occupati *outdoor*; 4) soggetti *outdoor*. La categoria occupati *indoor* comprende tutti gli attori che all'interno del quartiere abitano, producono e consumano. La categoria disoccupati *indoor* comprende donne casalinghe, bambini in età prescolare, uomini disoccupati che abitano e consumano all'interno del quartiere ma non producono. La categoria occupati *outdoor* include attori che producono e consumano all'interno ma abitano in altre aree della città. La categoria soggetti *outdoor*, infine, interessa attori che frequentano esclusivamente il mercato, dunque che consumano all'interno ma producono all'esterno. Le discretizzazioni, pur avendo il merito di ridurre alla sfera della comprensibilità i fenomeni, ne eludono forzatamente gli aspetti processuali e ne semplificano la complessità. L'artificio narrativo che ne consegue è paragonabile a un'istantanea, nella quale si mostra, da un preciso punto di vista, ciò che è nell'*hic et nunc* dell'osservazione. Eppure questa forzatura può aiutare a leggere, nel senso di «costruire una lettura di» (Geertz, 1973: 17), il tempo e lo spazio di Ballarò<sup>49</sup>. Che le categorie degli occupati e dei soggetti *outdoor* usufruiscano degli spazi di nostro interesse soltanto in alcune fasce temporali è cosa facilmente deducibile. Più interessante è la fruizione dello spazio connotato temporalmente da parte delle categorie occupati e disoccupati *indoor*. È necessario premettere che, per entrambe le categorie, i confini

---

<sup>49</sup>Sui limiti delle categorie, soprattutto quando diventano tassonomiche, si consulti Bourdieu 1995

tra spazio domestico e spazio pubblico sono molto fluttuanti e all'interno dello spazio pubblico c'è una ulteriore disconnessione temporale fra confini appartenenti allo spazio domestico soltanto di giorno e confini appartenenti allo spazio domestico anche di notte. In genere i vicoli in cui si trovano le abitazioni (da adesso area A) e le vie, le piazze o gli slarghi su cui questi vicoli gravitano (da adesso area B), appartengono, di giorno, a uno spazio pubblico paragonabile a quello domestico. Questo perché le donne che abitano al pianterreno lasciano le portefinestre sempre aperte creando una continuità fra lo spazio abitativo e la strada dove si dispongono le sedie, i tavoli, i fili da stendere, i giochi dei bambini. Sono le porte dei cosiddetti *catoi*, abitazioni al pianterreno da cui si accede direttamente dalla strada tramite una portafinestra con le persiane le cui parti superiori e inferiori possono essere chiuse o aperte indipendentemente l'una dall'altra e rappresentano anche l'unica fonte di luce e aria dell'appartamento; talvolta, al posto delle porte finestre, si possono trovare le porte in ferro con un'apertura rettangolare nella parte alta che, aprendosi indipendentemente, funge da finestra; generalmente viene collocata anche una tenda che può isolare dalla strada senza chiudere l'imposta. Le donne che abitano il primo o il secondo piano (raramente le case arrivano al terzo), invece, tengono aperte le portefinestre dei balconi, con i panieri legati alla ringhiera e pronti a essere calati quando si urla a qualche ragazzo per strada di correre a comprare qualcosa e metterla nei cesti per tirarla su. In queste abitazioni la tenda è collocata fuori dalla porta finestra e, facendole seguire una traiettoria diagonale, viene legata alla ringhiera così da coprire la propria intimità dagli sguardi delle persone che abitano le case di fronte. I vicoli, infatti, possono essere talmente stretti da non essere percorribili, o esserlo difficilmente, con un'autovettura di medie dimensioni

Durante il giorno, entro l'area B, la presenza di attori sociali esterni ai nuclei familiari rientra nella norma delle attività giornaliere settimanali della categoria occupati *indoor* e *outdoor*. Queste categorie, più tutti i soggetti *outdoor*, devono però ubbidire alle norme sull'uso dei marciapiedi, delle strade, dei parcheggi stabiliti dalle categorie occupati

e disoccupati *indoor*. Ciò significa, per esempio, che collocare la bancarella in un luogo piuttosto che in un altro dipende da una pluralità di fattori: se il banchetto in questione appartiene a un *outdoor*, egli, nella scelta del luogo, dovrà dare precedenza al commerciante *indoor*, il quale, a sua volta, potrà scegliere rispettando la scala gerarchica dei commercianti *indoor*. L'avventore *outdoor*, invece, qualora sia in macchina, nella scelta del parcheggio deve prevedere l'ipotesi che lo spazio che intende occupare sia quello già assegnato a una bancarella non ancora allestita, o che sia il posto dove qualcuno dei residenti lascia abitualmente la macchina.

Dal tramonto in poi l'area sociale di pertinenza domestica si riduce alla A. Si riducono, però, anche le presenze delle categorie *outdoor*, rendendo dunque ugualmente possibile il controllo, con un veloce colpo d'occhio, anche dell'area B dove alcune regole, per esempio quella dei parcheggi, valgono sempre, oppure dove non si potrà sostare a lungo in un punto senza che qualcuno ne chieda la ragione. Se, invece, si percorre in macchina una strada appartenente all'area A, dovrà essere chiaro che si sta transitando in un'area considerata privata e che dunque si dovrà prima attendere, senza lamentarsi, che vengano svolte le attività in corso qualora queste impedissero il transito. Non è certo che venga chiesto dove si stia andando, ma è sicura che la percezione che si avrà è quella di essere considerati intrusi.

Quanto detto sinora aiuta a comprendere, per esempio, come sia possibile che in un'area socialmente densa come Ballarò siano pochi i bar con tavolini all'aperto e che la più parte dei frequentatori appartenga alla categoria degli *outdoor*, eccezion fatta per le taverne che fungono da fulcro della vita sociale del quartiere e per quelle gestite dagli africani. Per le categorie *indoor* tutto lo spazio sociale durante il giorno è uno spazio privato da utilizzare come fosse casa propria.



### **l) Rashid**

*Rashid è un ragazzo nigerino che, all'epoca del nostro primo incontro (2009) aveva trentacinque anni e viveva a Palermo, a Ballarò, già da circa dieci anni. Parla molto bene l'italiano anche perché ha avuto una compagna italiana con cui ha quattro figli che, però, da quando la coppia è separata, vivono con la madre. Il sabato pomeriggio, ogni tanto anche la domenica, i due genitori si incontrano a piazza Santa Chiara cosicché Rashid ha la possibilità di trascorrere del tempo con i figli. Quando piove si incontrano dentro il complesso di Santa Chiara. Grazie al fatto di avere dei figli minorenni insieme a una cittadina italiana, Rashid ha un permesso di soggiorno per motivi familiari che scadrà al compimento del diciottesimo anno di vita del figlio più piccolo (secondo il Decreto Legislativo numero 268 del 1998, articolo 30, lettera D). Rashid attualmente svolge lavoretti provvisori. Quando Francisca aveva allestito il suo ristorante a piazzetta Sette Fate, lui si era ritagliato uno spazio per arrostitire spiedini di carne con il suo barbecue (Francisca d'altronde, arrostitiva soltanto pollo e pesce e, dunque, tra i due non c'era concorrenza). Dopo alcuni mesi durante i quali non lo incontravo più in giro, lo rividi una domenica sera all'oratorio di Santa Chiara, mentre si festeggiava il compleanno del più anziano ghanese residente a Palermo. Era con Abu e vendevano spiedini. Abu mi spiegò che era stata un'idea di Alì quella di rintracciare un altro posto strategico in cui arrostitire e avevano proposto a Rashid di mettersi in società e di dividere gli introiti di Santa Chiara. Rashid, quel giorno, giustificò la sua lunga latitanza dicendomi di aver lavorato fuori Palermo per un po', rimanendo, come sempre, sul vago. Non è stato mai propenso, infatti, a chiacchierare con me e questo perché, secondo lui, io gioco, talvolta, a capire cose che non potrò mai capire «perché non appartieni a questo mondo».*



24) 13 settembre 2009,  
domenica pomeriggio:  
Rashid a piazzetta Sette Fate

25) 15 ottobre 2010 il mercato:  
piazza Ballarò angolo via Zuppeta durante il giorno



26) 15 ottobre 2010:  
via Ballarò fotografata da piazza Ballarò in direzione della stazione centrale al tramonto,  
mentre i negozi stanno per chiudere



27) 15 ottobre 2010:  
la stessa via durante il giorno



#### IV. 4 Spazi e tempi pubblici, spazi e tempi intimi. La notte

Il quadro sin qui delineato aiuta a comprendere le dinamiche agite dalle reti sociali che operano nelle ore diurne lavorative. Altre sono le dinamiche spaziali notturne. Anche per le analisi di queste può essere opportuno, per semplicità esplicativa, avvalersi di alcune categorie la cui arbitrarietà epistemologica è giustificata dall'esigenza di discretizzare *status* che in realtà sono molto più fluidi. Si tratta della diversificazione fra *indoor* e *outdoor*, fra occupato e disoccupato e, infine, fra generi<sup>50</sup>.

Dalle sette di sera in poi, dal lunedì al venerdì e dal sabato pomeriggio alla domenica sera, gli spazi pubblici - ma, come abbiamo già accennato, anche quelli intimi - cambiano la loro fisionomia. In via Nasi, la taverna da "Marco", intorno alle diciannove, da lunedì a sabato, è il posto di ritrovo degli studenti, soprattutto di quelli fuori sede, che abitano nella zona. Marco è il figlio del proprietario storico della taverna che intorno alle diciassette passa il testimone al ragazzo che rimane a tenere aperta l'osteria per buona parte della notte. Volgendo le spalle al nord, il locale si trova sul marciapiede sinistro della carreggiata, quasi all'altezza di vicolo della Pietà. In strada c'è una specie di gazebo in legno con un tavolo da cucina dove è stesa una cerata per tovaglia e alcune sedie di legno con la seduta in paglia, anch'esse tipiche di una cucina. A lato c'è un tavolino dove nel tardo pomeriggio vengono disposte uova sode e *musso*, Il *musso* è un'insalata di frattaglie bovine tipica della cucina di strada. Le uova sode si trovano spesso nelle taverne perché dovrebbero aiutare a reggere meglio le bevande a gradazione alcolica

Il vano a cui si accede è stretto e lungo e il bancone è allocato lungo la sinistra. Da questo ambiente si accede a una stanza di circa quindici metri quadrati arredata con alcune sedie e un televisore, da qui si accede a un disimpegno e, da questo, al magazzino e al bagno. Fino alle diciotto il locale è frequentato da adulti *indoor* o adulti *outdoor*. Rigorosamente uomini, sono persone che vivono o lavorano a Ballarò

---

<sup>50</sup>Per una bibliografia approfondita sulle questioni dei rapporti fra genere e spazio-tempo si confronti Massey 1994

oppure soggetti che si sono trasferiti ma che, soprattutto il sabato pomeriggio, frequentano il locale, che diviene il quartier generale per la raccolta del pagamento del *pizzo* settimanale, per quanti giocano alla riffa, per lo spaccio e per il tocco, un modo tradizionale e ritualizzato di bere la birra in gruppo. Il *pizzo* settimanale è la cifra che viene chiesta, una o due volte alla settimana e proporzionata agli introiti, agli immigrati che gestiscono attività a Ballarò; don Giovanni lo aveva precisato: «anche gli stranieri sono soggetti alla mafia in tutte le attività»

Il suolo pubblico del marciapiede della taverna, oltre il gazebo, ma ancor più quello di fronte, è occupato da tavolini e sedie di metallo, ma anche da qualche tavolo e qualche panca di legno, alcune sedie di plastica e da un numero esorbitante di cassette di birra in plastica verde che fungono da sedili o, secondo l'occorrenza, da tavolino. Lungo il muro che costeggia questo marciapiede, poiché appartenente a un palazzo fatiscente, vi sono diversi crateri dentro cui i ragazzi mettono le bottiglie di birra. Per un periodo c'era poggiato anche un asse da stiro, frutto di una scommessa di alcuni uomini, vicini alla sessantina, frequentatori della taverna. Alla taverna, una birra media sia per grandezza sia per qualità costa un euro e cinquanta centesimi, un bicchiere di vino un euro. Il prezzo così basso fa crescere, ovviamente, il consumo degli alcolici. È interessante cercare di comprendere quali siano le motivazioni che spingono i ragazzi a frequentare proprio questa taverna e questo spazio a discapito di altri luoghi sia della città sia di Ballarò stesso. Che il legame sia con la taverna è dimostrabile dal fatto che la domenica, giorno di chiusura, questi ragazzi potrebbero frequentare il posto (i tavolini sono comunque a disposizione) comprando la birra in qualche negozio vicino – cosa che fanno gli stranieri – o spostandosi in qualche altro luogo della piazza. Ruben, che, però, confuse, l'Africa del sud con quella occidentale e, come tutti i frequentatori della taverna di Marco, via Nasi con piazza Ballarò, mi disse (24 ottobre 2010):

[...] Che il legame sia con la piazza è indiscutibile. Come luogo fisico di ritrovo piazza Ballarò è un punto di aggregazione molto forte [...] La parte della taverna tendenzialmente, ma anche la parte, in un periodo un po' più recente, la parte diciamo dei sud africani [...] della via che fa angolo con la taverna, la domenica, per esempio, sono i loro negozi [...] i negozi ghanesi che la fanno da padrona rispetto agli altri giorni però non ci veniamo, andiamo alla Vucciria [...] peccato, dal semplice fatto che una birra costa meno al fatto che si può trovare sempre qualcuno con cui scambiare due parole [...] si respira un' aria, non so... dal mio punto di vista più particolare, che mi vede umanamente più coinvolto rispetto alla parte palermitana diciamo [...] potrei andare solo, ma non lo faccio. Durante la settimana mi fermo un po' a parlare, la domenica non ci vengo mai.

Anche Marcello, nella stessa conversazione, il pomeriggio che ci vedemmo a Banda radio, disse:

sicuramente il rapporto con il quartiere è limitato alla piazza della taverna anche perché amici, conoscenti, ci vediamo tutti lì, molti sono fuori sede e la domenica non ci sono. Ogni tanto, il sabato sera, andiamo a qualche festa a Santa Chiara, così, come occasione mondana. Poi con la situazione Ballarò, con la gestione della taverna, tutto il commercio...c'è sempre questa posizione di ambiguità. Questa è una realtà che ti dà la possibilità di vivere tranquillamente, una birra, un posto tranquillo economico dove sei libero di fare le tue cose [...] Canne. Sei libero di fumarti tranquillamente le canne per strada mentre ti bevi la tua birra [...] però , ti dicevo, di contro la gestione è molto estranea a noi, a me. Cioè nel senso è una gestione, una gestione illegale della piazza, totalmente. E questo crea una situazione ambigua anche personale [...] molte volte rifletto sul fatto che, a Palermo, quando ti puoi trovare delle libertà, dietro c'è la gestione del quartiere antica. [...] è vero che c'è la nostra estraneità rispetto alla gestione dei locali, agli equilibri che ci sono, rispetto agli immigrati stessi. Però probabilmente quello che salta all'occhio è quello che dicevo prima e cioè che la domenica ci sono soltanto i negozianti africani a lavorare. Penso che questo rientri in un equilibrio interno al quartiere, un equilibrio economico, penso. [...] è vero che gli unici spazi di libertà che esistono nella città sono gli spazi che o partono già con l'illegalità o poi lo divengono [...]

Sul marciapiede opposto a via Nasi, quello che fa angolo con via Casa Professa, si trovano, uno di seguito all'altro, due locali. Il primo cambia

spesso gestione, il secondo è una taverna storica, il bar Messina, i cui gestori abitano in via Zuppetta, proprio nel palazzo che fa angolo con piazza Ballarò e via Nasi, anche se il prospetto di via Zuppetta è in condizioni migliori di quello di via Nasi. Da via Nasi, proprio all'altezza della taverna, si accede a vicolo della Pietà, dove si trova un piccolissimo locale etiope. Arredato con un tavolino di plastica verde e quattro sedie, due all'interno e due all'esterno, il bar è aperto dalla tarda mattinata a notte fonda, ma non vi convogliano più di cinque o sei persone contemporaneamente. Io non ho mai incontrato alcuno che non fosse etiope o senegalese. Oltre alla birra, è possibile acquistare acqua, un tipo di bevanda analcolica (una specie di limonata) e la piada etiope. Via Nasi è compresa tra via Ballarò e via Saladino. Più vicino a quest'ultima via, sul marciapiede opposto alla taverna, si trova un locale che apre a periodi alterni e senza orari fissi. È gestito da una donna nigeriana di circa quarant'anni, che ha spesso problemi con la giustizia per i suoi traffici, e dalla figlia. Quando il locale è aperto, vi ho incontrato sempre non più di due o tre persone. Qui, come in qualche altro posto gestito da immigrati lungo via Ballarò, è possibile comprare, senza una maggiorazione di prezzo, le sigarette sfuse. Poco dopo la strada termina: a destra e a sinistra corre la via Saladino, mentre proprio di fronte vi è l'ingresso, murato fino a tre quarti d'altezza, di un palazzo disabitato; alla sommità del muro e nella parte verticale appena sotto sono state inchiodate due scarpe da donna.



28) 30 ottobre 2010:  
via Saladino, ingresso  
murato con le scarpe  
inchiodate

**m) Timothy**

*Timothy è nato nel 1990 e vive in Sicilia da quando aveva diciassette anni. È il terzo di quattro figli. I genitori, separati, possedevano una bottega alimentare in un paesino sul delta del Nilo (Izbat Ar Rus) che, dopo il divorzio rimase in gestione alla madre, mentre il padre si trasferì altrove. I rapporti di quest'ultimo con i figli sono praticamente inesistenti e, infatti, quando Timothy decise di lasciare la scuola (peraltro con grande disapprovazione della madre), fu a un amico di famiglia e non al padre che si rivolse affinché lo aiutasse a trovare un lavoro come aiuto muratore. Ma la grande passione di Timothy è la danza tradizionale egiziana che imparò per strada. In particolare amava il beledi maschile: una danza che prevede una struttura ascendente completa di dieci tempi che iniziano al ritmo di un tet bati, ovvero la lenta ripetizione di un suono su un modo, per poi spostarsi sul veloce tet sari non appena il danzatore batte il decimo tempo secondo un segnale prestabilito. Questo tipo di struttura rende possibile la fusione con la musica pop contemporanea egiziana rendendo questa danza particolarmente apprezzata dai giovani. Non disdegnava, quando gli era possibile, di esibirsi negli alberghi, con compagnie folkloriche locali. Decise di affrontare il viaggio per sfuggire al servizio di leva obbligatorio che per lui, non essendo in possesso di un titolo di studio superiore, avrebbe avuto una durata di tre anni; si sarebbe ridotto a due qualora fosse stato in possesso del suddetto titolo e a uno se avesse conseguito un diploma di laurea. Tutti rimangono comunque in riserva per un periodo di nove anni dal congedo. Al momento del congedo, oltre al rilascio della documentazione, viene apposto un timbro giallo sul passaporto senza il quale, da quando si è in età per la "chiamata", è impossibile valicare la frontiera egiziana. La diserzione è severamente punita con il carcere se scoperta prima che il disertore compia trent'anni, con un processo e una multa di trentamila lire egiziane dopo il compimento del trentesimo compleanno. Per fare fronte alla spesa per il viaggio che lo avrebbe condotto sulle coste siciliane, Timothy aveva bisogno di tremila euro che ricevette da un egiziano in cambio dei quali la madre diede in gestione la propria*



*bottega sino alla restituzione della somma (compresi gli altissimi interessi). Con i soldi in tasca Timothy superò la frontiera tra l'Egitto e la Libia e, tramite una rete di contatti già presi prima della partenza con un basista del suo paese, incontrò immediatamente l'uomo che lo avrebbe nascosto sino al giorno del suo imbarco. Il ragazzo consegnò immediatamente metà della somma all'uomo che lo condusse in una cantina dove già stavano stipate e nascoste altre cinquanta persone in attesa di imbarcarsi. Oltre all'“alloggio”, i futuri clandestini ricevevano anche il “vitto”: un panino al giorno. La notte spesso erano costretti a cambiare nascondiglio per evitare di poter essere rintracciati dalla polizia. Dopo circa un mese dall'arrivo di Timothy, il gruppo venne condotto in una spiaggia da dove, però, non poté salpare: una retata della polizia libica bloccò l'imbarcazione con tutte le persone a bordo (che avevano tutti già pagato la seconda metà della somma prevista per il viaggio. Gli scafisti erano già andati via poiché a governare l'imbarcazione, infatti, sarebbe dovuto essere uno dei “passeggeri”). Timothy e tutti i suoi compagni vennero arrestati. Dei tre mesi trascorsi nelle carceri libiche, Timothy mi disse soltanto che non avrebbe potuto scordarsene mai. Aveva creduto di aver già conosciuto il peggio durante il nascondimento, ma non sarebbe mai riuscito a immaginare che potesse esistere una realtà come quella affrontata in carcere. Altro non mi volle dire se non che dopo tre mesi, appunto, venne rimpatriato. Dopo due mesi, più si avvicinava la data della sua “chiamata” al servizio di leva, più si rendeva conto di voler ritentare (bisogna anche considerare che per un nuovo tentativo non gli sarebbero stati chiesti altri soldi e che, comunque, quelli già versati non gli sarebbero stati restituiti). Stavolta, però, anche in Libia doveva accedere da “clandestino”. Compì il viaggio con altri quattro giovani, nascosti nei bagagliai di alcuni fuoristrada, attraverso il deserto. Uno dei fuoristrada, con a bordo due amici di Timothy, viene intercettato dalla polizia egiziana e fermato. Timothy e gli altri due giovani, invece, riuscirono a superare il confine. Giunto in Libia nuovamente si nascose in attesa del momento opportuno per imbarcarsi. Momento che giunse*

*la notte del 6 gennaio 2007<sup>51</sup>. Erano trecentosettanta (tra cui venti minorenni egiziani<sup>52</sup>, sette minorenni marocchini e due minorenni tunisini) le persone che si imbarcarono da una spiaggia vicino Tripoli. A ciascuno furono consegnati una bottiglietta d'acqua e un panino. Ma il viaggio, considerate le condizioni del mare nel periodo di gennaio, durò più del previsto. Al termine del secondo giorno morì un giovane che venne gettato a mare. Probabilmente è il giovane di cui qualche giorno dopo (12 gennaio) le *Quotidien d'Oran* diede la notizia scrivendo di un cadavere ritrovato lungo le coste di Bizerte (Tunisia). Timothy mi raccontò che, giunto a quel punto, non avvertiva più né la fame né la sete, né il freddo né il sonno, ma attendeva semplicemente che lui, che tutti, facessero la stessa fine del compagno. La notte del nove gennaio, invece, l'imbarcazione venne avvistata al largo di Lampedusa da una motovedetta. Timothy mi disse che, nel momento in cui scorse la motovedetta, ebbe la precisa sensazione di esser nato al mondo una seconda volta. Dopo l'identificazione di tutte le persone a bordo dell'imbarcazione, Timothy e gli altri minorenni vennero trasferiti al Cpt di Lampedusa dove il giovane rimase per cinque giorni prima di essere trasferito presso un Centro di accoglienza di Agrigento in cui iniziò a studiare un po' di italiano. Ma presto venne convinto da un connazionale, in cambio di una percentuale, ad aiutare gli altri ospiti del Centro a scappare sino alla stazione di Agrigento da cui, poi,*

---

<sup>51</sup>Secondo i dati in possesso della Commissione Parlamentare per l'Infanzia, istituita con la legge 451 del 23 dicembre 1997, al 31 dicembre 2007 i minori non accompagnati sbarcati in Sicilia furono 7.548 (di cui circa tre quarti senza documento alcuno). Il primo sbarco di minori del 2007 dovrebbe essere proprio quello di Timothy. Ovviamente queste sono le stime ufficiali cui si devono aggiungere gli sbarchi avvenuti in tratti di costa non controllati

<sup>52</sup>Dal dossier di *Save the children* del 2009 "La tratta dei bambini in Italia", si evince che negli anni in questione si è andato sviluppando un fenomeno di migrazione di minorenni egiziani (nel 2008 costituiscono il 25% degli sbarchi in Sicilia) dovuto al crescente dilagare degli accordi tra trafficanti Egiziani e basisti italiani in riferimento al reato di *smuggling of migrants* (che consiste nel favoreggiamento, sotto compenso, mirato a ottenere l'entrata illegale in un paese secondo) formalizzato nel 1990 dall'articolo 27 della Convenzione di Schengen del 19 giugno 1990 (che si ispira, ampliandola, a uno degli articoli cardine della Convenzione delle Nazioni Unite del 2 dicembre 1949) e ratificata in Italia con la legge numero 388 del 30 settembre 1993

*spesso questi ragazzi spariscono nel nulla<sup>53</sup>. Dopo cinque mesi fu scoperto e trasferito a Palermo, all'istituto penale per minorenni Malaspina, dove restò per un mese. Mi disse che «le guardie urlavano molto ma non mi hanno mai picchiato e poi eravamo pochissimi: soltanto tre per cella». Timothy non restò a lungo in carcere: un'associazione con cui l'Ipm Malaspina ha siglato una convenzione nel 2005, lo accolse nella sede della casa famiglia che accoglie minori non accompagnati. Nel giugno del duemilanove conseguì il diploma di scuola media di primo grado lavorando contemporaneamente prima presso una cooperativa di San Giuseppe Iato, piccolo comune in provincia di Palermo in cui lui si recava ogni giorno da solo con il pullman, poi a Palermo presso l'officina di un elettrauto e, infine, per un periodo, presso una pizzeria. Pur essendo libero di entrare e uscire da solo dalla casa, non aveva mai pensato di scappare. A novembre di quell'anno, però, si sarebbe conclusa la custodia cautelare e, a quel punto, sarebbe stato libero ma, terminato l'obbligo di risiedere in Italia perché sotto custodia cautelare, non più minorenne, sarebbe divenuto clandestino. Anche se gli operatori della casa famiglia lo avrebbero aiutato e di certo non lo avrebbero buttato fuori, Timothy decise di scappare trovando rifugio a Ballarò dove vive vendendo dvd contraffatti.*

#### **IV. 5 Declinare lo spazio. Domenica notte**

La domenica sera, dunque, i riflettori si spengono su via Nasi e lo spazio di Ballarò è vissuto per lo più da attori di origine africana. Da piazza Ballarò, lasciandosi alle spalle via Nasi, si accede, di fronte, in via Casa Professa e in via Rua Formaggi; a sinistra si prosegue per via Ballarò e a destra, attraverso via Scarparelli, via Saladino e via dei Biscottari, si giunge a piazzetta Sette Fate e al complesso di Santa Chiara, nell'omonima piazza. Parallelamente a via Nasi, convoglia a piazza Ballarò anche via Zuppetta e tra queste due strade, più ad angolo

---

<sup>53</sup>Su questo fenomeno il giornalista Francesco Viviano ha condotto alcune inchieste per la testata di «La Repubblica» Si consultino, a titolo di esempio, l'edizione del 2 dicembre 2006: 43 e quella del primo febbraio 2009: 11

con via Nasi, Ali e i suoi amici Abu e Karim allestiscono il loro barbecue, dapprima soltanto la domenica sera, da gennaio del 2012 anche durante la settimana. Di giorno, nello stesso punto, è apparecchiato un banchetto che vende frutta secca. Il palazzo davanti al quale si organizzano, è quello sul cui prospetto di sinistra (via Nasi) vi sono le crepe dove vengono allocate le bottiglie vuote e su quello di destra vi è l'accesso all'abitazione della signora Messina. Proprio dal muro in cui incide l'angolo tra via Nasi e via Ballarò, a circa un metro e mezzo da terra, pende una presa elettrica che ho visto utilizzare da Ali, Abu e Karim per collegare il caricabatterie del telefono cellulare e da Rashid quello del computer portatile. Lungo la via Ballarò si sviluppa il mercato e, mentre al tramonto la maggior parte dei negozi chiude, quelli che appartengono a membri delle comunità africane restano aperti fino a notte vendendo anche alcuni piatti tipici spesso precedentemente cucinati: pesce arrostito, tocchi di igname fritti, polpette di riso. Lo stesso avviene lungo la via Casa Professa, dove si trovano alcuni di questi esercizi insieme ad alcune botteghe di parrucchiere ivoriane. Si tratta di importanti luoghi di socialità che la sera stanno sempre aperti, permettendo alle donne che durante il giorno lavorano, o che lavorano tutta la settimana tranne la domenica, di poter recarvisi. I flussi di persone, la domenica sera, si dipanano principalmente tra piazza Santa Chiara, piazza Ballarò e l'omonima via e via Casa Professa; in maniera più discontinua tra piazza del Carmine e via Chiappara al Carmine. Durante le sere della settimana, tranne le rare volte in cui il complesso di Santa Chiara è aperto per qualche occasione, i flussi si riducono a via Casa Professa e via Ballarò mentre, come detto prima, via Nasi fino alla confluenza con piazza Ballarò è occupata dagli avventori della taverna. Ali, Karim e Abu sono tutti e tre *sans papiers*, anche se Abu ha affidato i suoi documenti, compresi i provvedimenti di espulsione, a un avvocato perché vorrebbe riuscire a ottenere lo *status* di rifugiato politico che, nei confronti dei ghanesi, però, non è previsto. Per essere riusciti a collocarsi in un punto così strategico della movida di Ballarò, nondimeno, hanno intessuto una rete di relazioni vincente. Avevano lavorato, alternativamente, in un macello della provincia di Palermo che

ha anche un punto vendita al dettaglio nella zona della stazione: anche venti ore al giorno durante i periodi prefestivi e una paga di circa centocinquanta euro a settimana in nero a fronte dei trecento euro pagati alla manovalanza siciliana. Per questa ragione tutti e tre, chi prima chi dopo, decisero di abbandonare il lavoro. Una sera di quattro anni fa, davanti a una birra, disoccupati e disperati, l'idea: provare a vendere spiedini di carne di agnello passati in un trito di spezie. Come a Kumasi. A un amico che possiede un negozio di carne *halal* chiesero di comprare per loro un agnello e di farlo macellare al macello dove lui stesso si serve. La domenica mattina si riunirono tutti e tre nel cortile della casa di Karim e iniziarono a squartare e tagliare la pecora e a preparare gli spiedini. La sera erano pronti per la loro avventura. Giorno e posto sono strategici: gli affari non sarebbero dovuti mancare.

Capirono ben presto, però, che non era così semplice. Non avevano nessun permesso da parte del micro potere locale che intervenne inizialmente boicottandoli e, successivamente, proponendo una negoziazione: stiano pure là, ma paghino l'occupazione del suolo con una cifra proporzionale ai guadagni. D'altronde i residenti devono sopportare il fumo della brace e il suo odore acre. Considerato l'alto tasso di affari che vi gira attorno, (come detto prima, si tratta di una delle più importanti piazze di spaccio, ma è anche punto di riferimento per molti altri *business*), la zona della piazza è controllata a più livelli. Molti dei piccoli commerci alimentari della sera sono stati appaltati a un anziano signore della zona.

Conclusa la negoziazione, iniziarono a diventare il punto di riferimento transnazionale per gli avventori domenicali: per ghanesi e nigeriani soprattutto (i tre, essendo musulmani, parlano hausa), ma anche per altri attori. Le sedie e tavolini della taverna di via Nasi, poiché quest'ultima è chiusa, sono il rifugio di qualche gruppetto che compra gli spiedini da Alì e dai suoi amici e la birra in qualche altro locale. Nello spazio del lato della taverna, poco illuminato e più appartato, qualche musulmano che non vuol far vedere alla sua cerchia di parenti o amici che beve alcool, la domenica può isolarsi indisturbato: una sera un senegalese, punto di riferimento per la sua comunità e non solo, mi chiese se volessi

bere una birra. Mi disse, però, che avremmo dovuto berla dove i senegalesi non lo avrebbero visto. Gli feci notare che, per quanto non illuminata, la via Nasi è di passaggio. Chiunque lo avrebbe potuto vedere. Mi spiegò che chi passa non si mette a guardare chi è seduto. Se lo fa è perché cerca qualcuno con cui bere in compagnia e, dunque, il problema non si pone: è un musulmano come lui, amante di una birra fredda. Un altro luogo dove i musulmani senegalesi vanno a bere di nascosto è un locale gestito da ivoiriani, in via Casa Professa. Questo posto è il primo in cui Francisca, quando arrivò l'inverno e l'instabilità climatica non avrebbe permesso di poter continuare a utilizzare lo spazio di piazzetta Sette Fate, iniziò la sua attività di ristorazione al coperto, nel fine settimana, vendendo i piatti che preparava nel magazzino di piazza Santa Chiara prima che il gruppo di affittuari venisse sfrattato. Per l'appoggio logistico i gestori del pub volevano da Francisca una somma rilevante e questo fu uno dei motivi per cui, quando non ebbe più il magazzino a disposizione, ella preferì cercare un luogo da gestire da sola con Odette, un'amica con cui entrò in società e la cui casa utilizzò come punto d'appoggio per la conservazione degli alimenti e per cucinare nel periodo successivo alla perdita del magazzino e precedente all'affitto del nuovo locale. Il pub cui si riferiva, infatti, in realtà altro non è che un vano, a cui si accede dalla strada. La parete a destra dell'ingresso è più corta di quella opposta poiché si è ricavato una minuscola stanza da bagno, con un water e un lavandino che costituisce l'unica fonte d'acqua corrente del locale. Lungo questa parete c'era un divano baroccheggiante sopra al quale trovava posto un grande specchio con la cornice in legno argentato anch'essa in stile baroccheggiante, mentre di fronte c'era un tavolino di legno e, ai lati, erano state disposte sedie, di plastica verde e bianca, che si trovavano anche lungo la parete dell'ingresso e in quella alla sinistra; un altro tavolino in legno e alcuni di plastica bianca erano allocati, qua e là, davanti alle sedie. Nella parete di fronte all'ingresso c'era un bancone, quasi incastrato fra la parete delle sedie e quella ottenuta dal restringimento della stanza, al cui lato esterno trovavano posto due sgabelli e, nella zona in cui incideva l'angolo fra il bancone e la parete

con le sedie, un tavolino di plastica, più alto degli altri, che era utilizzato come *consolle* per le serate musicali del sabato e della domenica. Lungo la parete di fronte al lato interno del bancone c'erano le mensole con le bottiglie di liquore e, a lato, tra il bancone e le mensole, si trovava la parete da cui era stata ricavata la porta del bagno. Quando, dopo essersi spostata nuovamente in un altro locale e costretta a chiudere la sua attività a causa di una retata della polizia, Francisca tornò ad appoggiarsi al pub, non avendo più un luogo dove poter cucinare, rimontò la sua cucina all'aperto e il suo *barbecue* davanti all'ingresso.

29 ) Locale di Francisca in via Chappara al Carmine



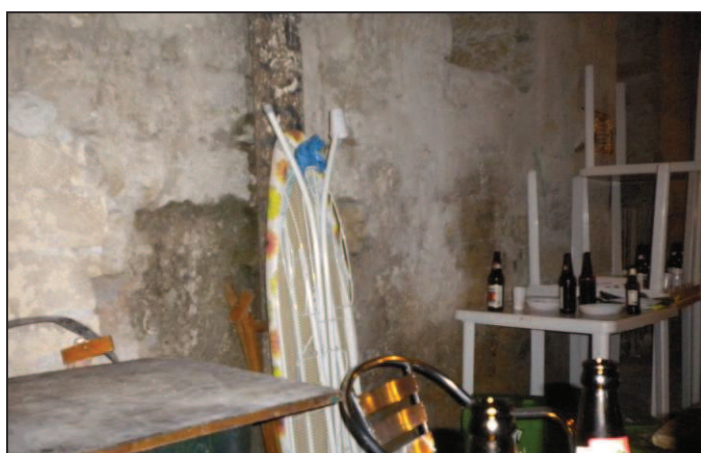
30) la cucina del locale



31) 14 agosto 2010, sabato sera:  
via Ballarò: William nella sua  
postazione da *dj*



32) 14 agosto 2010, sabato sera:  
piazza Ballarò angolo via Nasi



33) 19 agosto 2010, via Nasi:  
l'asse da stiro utilizzato dagli  
amici di Pino



#### **n) Mohamed**

*Mohamed lasciò il Ghana affascinato dalle storie dei suoi due fratelli che vivono in Italia, a Roma, dove posseggono due botteghe in un quartiere residenziale e guadagnano abbastanza da costruire ognuno la propria casa nel paese natale, tra gli stessi campi in cui sorge anche la casa dei genitori. Mohamed non sapeva nulla dell'Italia, tranne il fatto che anche lui voleva raggiungerla:*

*Non lo so, io desideravo vivere in Italia. Era più forte di me. [...] No, non lo sapevo come era fatta, ma io sempre ho sognato di viaggiare, di vivere in un altro posto. E poi i miei fratelli stavano bene in Italia. Erano ricchi. Io non ero povero al mio paese, ma perché dovevo restare?*

*Mi sovviene alla mente Ismaele, il protagonista del racconto di Giosuè Calaciura (2009), al quale le lettere del cugino che giungevano dall'Italia raccontavano il mondo, «e il mondo per Ismaele aveva la forma delle parole del cugino» (2009: 51), anche se queste parole poi Ismaele le trasfigurava per convincere il padre analfabeta a consentirgli di partire. E l'incipit di Partire, di Tahar ben Jelloun (2007): «A Tangeri, d'inverno il caffè Hala si trasforma in un laboratorio dei sogni e delle loro conseguenze». E contemporaneamente mi tornano in mente i volti speranzosi di madri che, nei villaggi più poveri della Tunisia o nelle periferie di Tunisi, mi chiedevano di sposare il loro figlio disoccupato affinché possa avere il permesso di entrare in Italia. L'Italia, l'Europa, una chimera che anche al giovane Mohamed ha rubato l'adolescenza rendendolo uomo anzitempo. Mohamed, come Ismaele, convinse i genitori a lasciarlo partire. Uno dei due fratelli, dall'Italia, gli mandò la copia di un contratto di lavoro nella sua bottega con la quale il giovane ottenne dall'ambasciata italiana l'agognato visto: «Io ho fatto tutto regolare. Era la prima volta che prendevo l'aereo. Ero troppo felice». All'aeroporto di Fiumicino lo attendeva il fratello che lo condusse nella sua abitazione, a Tiburtina, che condivide con i quattro dipendenti della sua bottega. Tutti ghanesi. Il giovane Mohamed era felice. In poco tempo si guadagnò anche la stima professionale del fratello che gli*

*affidò la gestione di una delle due botteghe: «Ero praticamente io il responsabile. Mio fratello non veniva mai al negozio» Dopo qualche mese, però, qualcosa nel rapporto tra i fratelli si incrinò, Mohamed sostenne di non sapere cosa. Fatto sta che spesso il fratello lo rimproverava e lo picchiava. Lui si rifugiò a casa dell'altro fratello, quello sposato, e intendeva cambiare lavoro. Tra l'altro non aveva ancora registrato il contratto e rischiava di divenire clandestino. Entrambi i fratelli, però, non volevano che lui cercasse un altro lavoro. Mohamed decise di scappare. Vagabondò per qualche tempo tra Roma e Ostia. La notte dormiva per strada. Riuscì a trovare un lavoro: per qualche tempo doveva sostituire, a notti alterne, il custode di un garage. In questo modo, almeno un giorno sì e uno no, aveva un luogo in cui dormire. Una sera in cui non lavorava, pioveva e faceva particolarmente freddo, cercò una stanza in qualche alberghetto di periferia. Non era possibile poiché era minorenne e senza documenti. Mi disse: «Avevo freddo. Troppo freddo. Un po' di soldi per una notte li avevo, ma niente. Non ho trovato niente per me». Per fortuna, dopo un po' di tempo, conobbe per strada alcuni ragazzi che di tanto in tanto lo ospitavano. Qualcosa di caldo da mangiare, un materassino a terra, una stanza divisa con altre quattro persone. Le notti trascorse a vagare per Roma, con il suo zainetto in spalla, con i sogni dei suoi sedici anni troppo presto infranti. Mohamed pianse la sua paura, il suo desiderio di riabbracciare i genitori, la sua fanciullezza:*

*La notte piangevo. Ero disperato. Non sapevo che fare. Non volevo ritornare a casa senza aver combinato niente e poi non avevo i soldi per il viaggio e neanche i documenti. Ero disperato.*

*Poi una notte alla stazione la decisione. Un treno che lo portasse altrove, in un posto qualsiasi. Una notte a guardare l'Italia attraverso un finestrino. Le soste in paesi dai nomi nuovi. L'alba sul traghetto per Messina. E poi una coincidenza per Siracusa, Fontanebianche. Una barchetta capovolta sulla spiaggia la sua dimora. Il mare il suo bagno. L'elemosina chiesta per strada il suo sostentamento. A inizio estate riaprirono i lidi e lui riuscì a farsi assumere come tutto fare in uno di*

*questi. La notte adesso poteva dormire dietro il banco del bar collocato sulla spiaggia e poteva usare le docce per lavarsi. E finalmente guadagnava. Centocinquanta euro a settimana per sette giorni di lavoro dalle otto alle ventitre:*

*Finalmente avevo una sistemazione. Il lavoro mi piaceva e conoscevo un sacco di ragazze.*

*Alla fine della stagione estiva, alla chiusura del lido iniziò il suo peregrinare per la Sicilia: Catania, Gela, Messina, Palermo. Alla stazione di Palermo qualcuno gli suggerì di rivolgersi alla non lontana missione “Speranza e Carità” gestita da Biagio Conte. Qui rimase per qualche settimana. Andava per il pasto della sera, restava a dormire, e poi al mattino, dopo la colazione, di nuovo in strada, a girovagare tra la stazione e Ballarò. Dopo qualche settimana, però, riuscì a trovare un lavoro (in nero) in un bar non lontano dalla stazione. Questo gli permise di affittare una stanza che condivide con altri due ragazzi in una casa dove abitano altre sei persone. L'appartamento dove abitano queste nove persone è situato in un palazzo dichiarato inagibile per la precarietà della struttura.*



34) 28 Settembre 2012:  
scorcio fotografato da via Casa Professa

## Capitolo V

### Notti d'agosto

Partendo dall'idea di una toponomastica "relazionale" che potesse stressare quella ufficiale, è stato possibile spiegare le interconnessioni che si verificano tra spazi, tempi e attori sociali. Allo stesso modo è stato possibile rintracciare le connessioni fra secondo e terzo spazio e osservare come i posizionamenti degli attori sociali nello spazio siano fluidi e rinegoziabili. Alcuni fenomeni vi hanno contribuito in maniera rilevante e, per questo motivo, un'analisi dettagliata dello spazio in relazione al tempo ha offerto chiavi di lettura particolarmente feconde su piano epistemologico. In questo capitolo rifletto su alcuni eventi salienti per la mia ricerca verificatisi durante tre notti dell'agosto 2010.

#### IV. 1 Autorizzazione cercasi

Per la notte fra il 14 e il 15 agosto del 2010 William volle programmare una festa a piazza Ballarò. La sua idea era quella di organizzare un grande evento che coinvolgesse tutto il quartiere ma anche persone che provenissero dalle altre aree della città. Io lo avevo conosciuto da poco e l'invito mi arrivò da Giorgio ed Eugenio, allora studenti della Facoltà di Lettere di Palermo e assidui frequentatori di Ballarò. Mi dissero, fra l'altro, che William voleva ottenere le autorizzazioni comunali necessarie all'organizzazione della festa. Questa insistenza sull'ottenimento delle autorizzazioni stupiva molto Giorgio ed Eugenio e stupì molto anche me. William non possedeva un regolare permesso di soggiorno, come avrebbe potuto ottenere un'autorizzazione? E, soprattutto, perché? Poco di quel che avviene a Ballarò è autorizzato dal regolamento municipale. Su questa richiesta di William ho riflettuto a lungo e ho fatto diverse congetture. La prima cosa che mi sono chiesta è stata relativa al dove e al come avesse potuto apprendere della necessità di chiedere l'autorizzazione per svolgere una manifestazione. Non avevo mai visto William partecipare a iniziative di piazza, neanche per la prima edizione di *24 h senza di noi. La giornata senza immigrati*, svoltasi il primo marzo contemporaneamente in Francia, Grecia, Italia e

Spagna. In Italia non si era trattato di uno sciopero in senso stretto, se non in poche città, perché non vi era stato il sostegno dei sindacati. Grandi manifestazioni e cortei, invece, furono organizzate in moltissime città italiane. A Palermo le manifestazioni iniziarono il 28 febbraio e la notte tra il 28 e il primo marzo, a Ballarò, si tenne la *Black Night*.<sup>54</sup> La consapevolezza di poter divenire portatori di diritti e la necessità di lottare e di partecipare ad attività che tali diritti promuovono, non sono implicite come, a primo acchito, potrebbe sembrare. Avevo conosciuto William come *dj* della comunità ghanese, mai preoccupato di aver l'autorizzazione a esibirsi. Per molti giorni, invece, questa sua angoscia era diventata il perno attorno cui ruotava la sua esistenza. Voleva che andassero Giorgio ed Eugenio a chiederla e se i due ragazzi gli domandavano dove dovessero andare esattamente, rispondeva un vago «al municipio» finché, a un certo punto, smise di parlarne e comunicò che iniziava i preparativi per l'organizzazione della serata. In cosa consistessero tali preparativi non fu chiaro né a me né a Giorgio ed Eugenio che, a quel tempo, si accompagnavano spesso a William perché lui, apparentemente, sembrava fosse tornato allo svolgimento delle sue normali attività. Inoltre, mi sarei aspettata di trovare un manifesto appeso alla vetrina di qualche negozio. Tra i ghanesi, infatti, è usuale dare notizie degli avvenimenti quali matrimoni, battesimi, morti, compleanni, costituzioni di gruppi, tramite manifesti, in formato A3, la cui grafica viene commissionata (tranne in rarissimi casi in cui ci si arrangia da sé o in occasioni quale il matrimonio della figlia della regina che si affidò a un fotografo professionista siciliano) a un ragazzo ghanese che, con le sue conoscenze da autodidatta, si è improvvisato grafico. La stampa, invece, avviene presso un *internet point* di via Maqueda. A Ballarò, infatti, non ci sono *internet point*: stante la vicinanza al *foyer* universitario “San Saverio” e al “Centro Santa Chiara” da cui arriva il segnale di accesso illimitato e grazie alla politica per cui molti di coloro che hanno una connessione internet non bloccano l'accesso alla connessione con *password*, è possibile connettersi

---

<sup>54</sup>Si confrontino i blog <http://stranieromavero.blogspot.it/2010/02/28-febbraio-1-marzo-2010-palermo-24h.html> <http://primomarzo2010.blogspot.it/>

liberamente da molti punti. Sonia, una signora tunisina, che abita in una bella casa ristrutturata in via dei Biscottari con il marito e due figli, mi disse che lei non voleva limitare la connessione *wi-fi* del suo *router*, anche se questo significava rallentarne la potenza come lamentavano i suoi figli, perché le piaceva, memore della sua storia personale, pensare che contribuiva in tal modo a far sentire meno soli i ragazzi lontani da casa. I suoi figli, nati e cresciuti in Italia e con la metà dei parenti italiana (il marito della signora è palermitano), non riescono a comprendere a fondo le motivazioni della madre e le rimproverano di non poter disporre di una connessione sufficientemente veloce soprattutto in alcune fasce orarie.

Il quattordici mattina, William mi annunciò che la festa non si sarebbe più svolta perché non aveva ottenuto le autorizzazioni necessarie. Gli chiesi come mai avesse la volontà di ottenere queste (imprecisate) autorizzazioni e, soprattutto, a quale titolo pensava di ottenerle. Mi spiegò:

Sto seguendo un corso di italiano, non a Santa Chiara, nella mia chiesa<sup>55</sup> [...] il lunedì e il giovedì, dura tutta l'estate. [...] ho detto della mia idea di fare la festa all'insegnante, gli avevo detto di venire con la sua famiglia, i suoi amici [...] mi ha risposto che non sa se potrà venire perché lui la sera del quattordici in genere è impegnato. [...] Stavamo parlando della mia idea della festa, di mettere la musica a Ballarò<sup>56</sup> per tutta la notte e di ballare fino all'alba. [...] Mi ha chiesto se avevo chiesto l'autorizzazione municipale. [...] mi ha spiegato che tutti per occupare il suolo pubblico devono avere l'autorizzazione altrimenti rischiano di pagare una multa salatissima. [...] Ho paura che possano venire agenti in borghese e mi fermano. [...] Non ho soldi né documenti, sarebbe un grosso problema. Per adesso ho bisogno di guadagnare molti soldi perché ho delle spese urgenti da pagare a mia figlia in Ghana. E comunque per me avere il rispetto delle regole è importante. Io avrei voluto fare il poliziotto, ma c'era troppa corruzione, la corruzione è il problema più grande dell'Africa. Finché tutti saranno corrotti l'Africa rimarrà una terra povera. [...]

---

<sup>55</sup>Si tratta della chiesa Valdese di Palermo sita in via dello Spezio, fuori dal quartiere

<sup>56</sup>Per Ballarò intende esclusivamente lo spazio compreso tra via Ballarò e via Nasi

Senza aver fatto nulla di male sono stato già in prigione<sup>57</sup>, anzi sono stato in prigione per la corruzione della gente<sup>58</sup>. [...] Per questo voglio avere questa autorizzazione [...], io le regole le rispetto, se non ho i documenti non è perché sono un delinquente che non rispetta le regole [...]<sup>59</sup>

La conversazione tra William e me fu interrotta dall'arrivo di un suo amico con cui si intrattenne a parlare in *twi*, escludendomi, dunque, dalla chiacchierata. Lo incontrai nuovamente nelle prime ore della sera, al mio ritorno da un lungo pomeriggio trascorso a Santa Chiara per festeggiare il battesimo della primogenita di una coppia ivoriana. Stava montando una *console* perché, mi disse, la festa si sarebbe tenuta. Vedendo il mio turbamento, mi spiegò:

[...] una festa in strada serve a fare amicizia, a divertirsi, tutti sono coinvolti. Ho capito che non serve avere per forza un'autorizzazione per questo tipo di manifestazioni, se ti dicono che non puoi farla, non c'è ragione se non quella che non vogliono che tu faccia nuove amicizie, che ti diverti. Per loro tu devi solo lavorare. Oppure sei buono solo per ubriacarti e rubare. Parlando con il mio amico, abbiamo deciso che la festa stasera la facciamo lo stesso [...]

William con la sua riflessione centrò un punto di fondamentale importanza. La costruzione dell'idea dell'altro raramente è plurale. Spesso tiene conto di stereotipi che non danno spazio alle molteplici declinazioni del sé ingarbugliando la complessità in reti di senso intellegibili alla luce delle proprie (scarse) conoscenze. La festa, nelle intenzioni di William, doveva essere un'occasione per approfondire proprio questa complessità. L'idea di invitare l'insegnante d'italiano e i suoi amici, mi aveva spiegato, era dovuta al fatto che in lui c'era la precisa volontà di vivere rapporti che fossero il più possibile paritari. La strada, certamente, aiuta questo tipo di realizzazione molto più della

---

<sup>57</sup>Si riferisce alla sua detenzione in centri libici e siciliani a causa del suo status di "clandestino". Cfr. I c)

<sup>58</sup> Il riferimento è al momento in cui, in Libia, è stato scoperto proprio mentre stava per partire alla volta di Lampedusa. Cfr. I c)

<sup>59</sup> Conversazione in inglese, come la successiva. Traduzione mia di entrambe

casa la quale, probabilmente, sarebbe portatrice di un'*agency*<sup>60</sup> che potrebbe innescare nuove forme di diseguaglianza fra William e il suo insegnate. Commentando con Youssoupha quanto mi aveva detto William, egli, parlando di burocrazia e concessione del suolo pubblico fece un'osservazione molto arguta:

[...] Non c'è niente di veramente pubblico, ci sono solo cose meno private. Via Libertà<sup>61</sup> per te non è privata perché puoi camminare senza chiedere il permesso. Per un mio fratello africano senza documenti, forse non è privata quanto una casa? Se lo beccano che passeggia e non ha documenti, rischia la prigione. Per lui è tutto privato [...]. Quando dico che Ballarò è una repubblica indipendente, mi riferisco anche a questo. [...] Hai ragione, ci sono dei poteri a cui ti devi sottomettere anche a Ballarò, ma, credimi, certe volte fa meno rabbia sottometterti a questi poteri, perché sai che sono prepotenze belle e buone, invece le prepotenze delle leggi sono mascherate, alcuni le vedono e altri le chiamano giustizia. Giustizia. Ti rendi conto? [...]

## V. 2 Poi, una notte d'agosto

Gli amplificatori, i microfoni, tutto quello che serviva a William per allestire una *consolle* in piena regola, erano di proprietà di Bismark, un ghanese che, con la moglie Dana, ha gestito il locale in via Chiappara al Carmine prima che vi si trasferisse Francisca e poi quello a piazza del Carmine. Mentre nel primo locale vi erano anche prodotti alimentari da acquistare, nel secondo (che aveva uno spazio maggiore per i tavoli), la coppia si dedicò esclusivamente alla ristorazione. Bismarck affitta abitualmente la sua attrezzatura per l'amplificazione. Per organizzare la sua festa, dunque, William dovette sostenere dei costi. Aveva allestito la postazione di fronte a quella di Ali, Abu e Karim, dopo l'angolo con via Casa Professa. In *consolle*, insieme a lui, c'era l'amico che avevo incontrato la mattina. Molti dei ragazzi africani che passavano lungo via Ballarò si fermavano per qualche minuto a danzare davanti alla consolle e poi facevano capannello davanti alla griglia di Ali e soci o sostavano a gruppetti in piedi o seduti a qualche tavolino davanti ai negozi aperti di via Ballarò e in via Nasi. Non c'era tantissima gente. Gli unici non

---

<sup>60</sup>Per l'accezione di *agency* qua usata faccio riferimento a Sillar 2009

<sup>61</sup>Principale arteria del centro di Palermo



immigrati eravamo Giorgio, io e un uomo sessantenne che ballò quasi tutto il tempo coinvolgendo anche i passanti, spesso con movimenti del bacino alquanto audace, cosa che, appena diventava eccessiva, innervosiva il ragazzo di turno suscitando qualche momento di apprensione, per fortuna vano, tra alcuni degli astanti che temevamo una degenerazione della danza in rissa. Avevo già incontrato qualche volta questo signore e qualche altra volta ancora ebbi modo di incontrarlo, sempre di sera a Ballarò, senza mai avere occasione di parlargli (anche per il timore di non riuscire a gestire la sua palese esuberanza). Ebbi modo, invece, di conoscere lui e parte della sua numerosa famiglia, il 25 dicembre dell'anno successivo. Accadde infatti che l'associazione cui mi aggregai per allestire la mensa di Natale quell'anno mi chiese di unirmi al gruppo che stava approntando il pranzo in una chiesa del Capo, altro storico mercato di Palermo, dove, scoprii appunto in quella circostanza, abitava il signore che incontravo a Ballarò. Partecipava al pranzo natalizio con la moglie e la numerosa famiglia. Si chiama Peppino e mi raccontò di essere sempre stato disoccupato e di aver tirato avanti tutta la vita con piccoli sotterfugi e tanta miseria. Mi disse che, per lui, frequentare Ballarò e *i neri* era la cosa più bella della sua vita. Si divertiva moltissimo ad andare a tutte le loro feste e che tutte quelle donne che ballano *chi i minne ca s'allattariano tutte* (con il seno che si muove) gli facevano *acchianare* (salire) il sangue alla testa.

Le ore della festa, per il resto, trascorsero serenamente finché un ragazzo nigeriano, alto e magrissimo, vestito di tutto punto, con in una mano un bastone da passeggio e nell'altra una bottiglia di birra, giungendo in via Ballarò, ancora prima di trovarsi di fronte alla *consolle* di William, iniziò a inveire contro tutti quelli che facevano festa in un giorno che per lui era di lutto e a minacciare di chiamare la polizia urlando che nessuno avrebbe dovuto credere che non lo avrebbe fatto soltanto perché privo di documenti. In effetti digitò un numero e iniziò a urlare come un ossesso che qualcuno giungesse al più presto. Evidentemente l'interlocutore gli chiedeva dove si trovasse perché lui continuava a urlare di non saperlo e chiedeva a chi gli stava accanto quale fosse il posto in cui erano. Ognuno gli rispondeva fornendogli il

nome di una piazza diversa e lui andava ripetendo il nome di turno all'interlocutore telefonico. Appresi successivamente che era l'anniversario della morte dei genitori avvenuta in circostanze tragiche in Nigeria quando lui già era in Italia. Quello che avvenne nell'immediato, invece, non lo misi subito a fuoco. In pochi secondi la strada cambiò totalmente volto e si trasformò nel teatro di uno scontro tra persone che si riversavano su via Ballarò dai locali ancora aperti. Il ragazzo nigeriano, infatti, chiuso il telefono, dopo aver spaccato la bottiglia di birra, la brandì come un'arma contro William che, immediatamente, fece la stessa cosa. Il ragazzo nigeriano, però, era troppo ubriaco per riuscire a colpire bene William che approfittò della debolezza del suo avversario per scaraventarglisi addosso. Immediatamente un gruppo di ragazzi si scagliò contro William e all'istante un altro raggruppamento si formò a sua difesa. Una volta che William aveva lasciato la presa sul ragazzo nigeriano e si era liberato di quella su di lui, i due gruppi si limitarono a fare da capannello intorno ai due contendenti senza più intervenire. William, qualche ora dopo, mi disse che aveva capito abbastanza presto quali fossero le condizioni psichiche in un cui riversava il ragazzo nigeriano e che gli si era buttato addosso perché voleva che mollasse la presa sulla bottiglia che poteva rivelarsi pericolosa anche per il ragazzo stesso e per fargli passare la sbronza e distrarlo dai suoi pensieri ossessivi. Per questo, mi disse, nessun altro era intervenuto: avevano capito le intenzioni di William. Nel giro di poche decine di secondi, il ragazzo nigeriano si riversò a terra in stato di semicoscienza e a ogni tentativo di rimettersi in piedi vomitava e scivolava sul suo vomito. In una di queste vane manovre, facendo pressione sul marciapiede con la mano, schiacciò la bottiglia rotta che era ancora a terra e si ferì formando una pozza di sangue che si andò a unire al vomito e alla pipì che, forse come reazione al dolore, si fece addosso. Rimase a terra in silenzio per un po', in seguito iniziò a piangere. William e alcuni ragazzi nigeriani suoi amici gli stavano accanto e questi ultimi, dopo averlo fatto piangere, lo aiutarono a sollevarsi e lo portarono via. Riflettendoci in seguito, e parlandone con William e Ali, ho pensato che probabilmente non ricordasse il nome

della via perché era ubriaco, ma la sensazione di angoscia che provai per lui mentre chiedeva, disperato, dove fosse, difficilmente la dimenticherò. Anche perché una delle vulnerabilità che più saltano all'occhio, guardando a Ballarò, consiste nella constatazione di essere in uno spazio in cui molto di ciò che si era deterritorializzato (e molti di quanti vivono questa condizione) si fa massa per inventare nuove riterritorializzazioni marginali (Deleuze e Guattari 2010: 284 - 285), sostenute da una certa pericolosissima retorica, pericolosa perché, travestita di buonismo populista, contribuisce al mantenimento di questa situazione: la stampa cittadina, è sufficiente una ricerca su google per rendersene conto, inneggia al quartiere più "etnico" di Palermo considerando che, grazie agli "africani", si è ripopolato un pezzo di città e reso fruibile un luogo connotato come tra i più pericolosi della città. I giovani avventori serali (non della domenica sera), contribuiscono a costruire l'immagine di una zona che, negli ultimi tempi, ha fortemente cambiato la sua fisionomia. Anche nei commenti "postati" dai turisti sui siti dedicati alle vacanze spesso si legge di fare tappa a Ballarò per assaporare il folklore del luogo<sup>62</sup>. Ciò che nella quotidianità è degrado, infatti, è esperibile, nell'eccezionalità del tempo della vacanza, anche come "avventuroso". E, infatti, ricchi e sontuosi Bed and Breakfast e alberghi con annessi centri benessere sono stati ricavati da storiche dimore, proprio attorno al mercato, rendendo possibile ai turisti esperire "l'esotico" vivendo un'esperienza degna della migliore letteratura sul mito del buon selvaggio. Nel frattempo l'incidente era rientrato e tutto era tornato alla normalità. A un certo punto si sentirono, sempre più vicine, le sirene della polizia, dopo poco anche lo stridore delle ruote sull'asfalto selciato tipico delle strade del centro storico. In una manciata di secondi il paesaggio cambiò nuovamente: le persone entrarono nei bar e le saracinesche di tutti i locali vennero abbassate. Rimanemmo soltanto il gruppetto in piazza accanto al barbecue. Le macchine della polizia giunsero frenando proprio davanti a noi e ne uscirono diversi poliziotti. Ricordo bene che la scena mi sembrò da *far*

---

<sup>62</sup>Per tutti si veda [http://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g187890-d1434562-r112357103-Ballarò\\_Market-Palermo\\_Province\\_of\\_Palermo\\_Sicily.html](http://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g187890-d1434562-r112357103-Ballarò_Market-Palermo_Province_of_Palermo_Sicily.html)

*west*: non riesco a rammentare quanti, ma almeno due poliziotti puntavano la pistola contro me e le persone che eravamo rimaste attorno al barbecue: Ali, Abu, Karim e altri due o tre ragazzi nigeriani. Intimandoci a parole e gesti di stare immobili con le mani alzate, ci tennero fermi il tempo necessario a fare una ricognizione con lo sguardo. Non vedendo che c'era nulla di anomalo, senza chiedere i nostri documenti, si rimisero in macchina e andarono via. Dopo pochi minuti si rialzarono le saracinesche, le persone iniziarono nuovamente a riversarsi in strada e la serata continuò esattamente da dove si era interrotta. Poco dopo una Smart bianca si fermò davanti ad Ali che si avvicinò alle persone che erano dentro, due giovani siciliani, rimanendo qualche minuto a parlare con loro. Mi disse poi, quando gli chiesi chi fossero, che non capiva di chi stessi parlando.

### **V. 3 Un'altra notte**

Era il 29 agosto 2010. Con Abu, stavamo discutendo di alcune questioni politiche italiane sulle quali mi chiedeva delucidazioni quando sentimmo un botto e un rumore, come se qualcosa di pesante fosse stato scagliato contro una saracinesca e avesse rimbalzato. Tutti ci riversammo sulla via Zuppetta dove si formò immediatamente un capannello di persone attorno al corpo di un ragazzo che giaceva prono sull'asfalto con ancora il casco indosso. Poco distante c'era anche la moto a terra. Qualcuno si avvicinò al giovane, lo girò e gli tolse il casco. Dalla bocca uscì un fiotto di sangue ma lui rimase immobile. Tutti pensammo fosse morto. Chi aveva assistito alla scena spiegava che il ragazzo stava guidando a velocità sostenuta seguendo un percorso a zig zag fino a quando non si schiantò contro una saracinesca volando dalla sella. Chiamai immediatamente l'ambulanza che arrivò dopo pochi minuti. Non appena i barellieri e il medico si avvicinarono al ragazzo, questi scattò in piedi e scappò per alcuni metri dopo i quali piombò nuovamente a terra. Tutti, pensandolo morto, rimanemmo basiti. Mentre i barellieri e il medico si apprestavano nuovamente a soccorrerlo, si formarono due schieramenti: da un lato quanti sostenevano che il ragazzo fosse ubriaco e, poiché privo di documenti, non era opportuno

che andasse in ospedale, dall'altro coloro che sostenevano che era comunque il caso che fosse visitato. Un gruppo dei primi circondava il ragazzo così che non fosse possibile comprendere se avesse ripreso i sensi o meno. Intesi la dinamica della discussione qualche minuto dopo quando Ali me la spiegò, ma nell'immediato la scena a me, ai barellieri e al medico parve alquanto esplosiva: sembrava che tutti fossero pronti a passare alle mani. La sirena di una volante, invece, disperse in pochi secondi tutti, anche il ragazzo infortunato, a eccezione di Ali, Abu e Karim che, quasi con la volontà di sfidare l'autorità della polizia, tornarono al loro barbecue. Dopo aver chiesto chiarimenti ai barellieri e ai medici, che poi andarono via, i poliziotti, nel frattempo raggiunti da altre due volanti, spostarono nella piazzetta la moto che risultò rubata. Chiamarono dunque il carro-attrezzi affinché la portasse al deposito giudiziario. Nell'attesa, una volante andò via, alcuni poliziotti rimasero in macchina, altri fuori vicino alla moto, praticamente di fronte ad Ali, Abu e Karim che, ostentando indifferenza, continuavano ad arrostitire. In particolare Ali ostentava una sicumera quasi provocatoria. Infatti, dopo qualche minuto, all'arrivo del carro attrezzi, si avvicinò a un poliziotto intimandogli di non sequestrare la moto:

A.: Che fai? Il motore è di quel ragazzo di colore, lui hai comprato

P: Il motore è rubato

A.: Io ti ha detto che lui hai comprato il motore. Cinquecento euro hai comprato.

P.: Ha comprato un motore rubato, senza documenti.

A.: Ma lui hai comprato. Adesso è suo. Non puoi portare via

P.: Se continui vieni anche tu con il motore

A.: e perché io che hai fatto?

Il poliziotto a quel punto decise di non rispondere ad Ali e raggiunse i colleghi. I tre ragazzi ghanesi continuavano ad arrostitire gli spiedini di carne per una piazza improvvisamente vuota. Quando arrivò il carro attrezzi, Ali, rivolgendosi sempre allo stesso poliziotto che si era nuovamente avvicinato, chiese dove sarebbe stata portata la moto; al rinnovato invito del poliziotto a seguirlo per verificare di persona, Ali rispose in Hausa e i suoi due amici iniziarono a ridere sotto i baffi. Il

poliziotto preferì andare via senza ribattere e, salendo su una delle auto, si congedò con un improprio. A quel punto Ali scoppiò a ridere e quando gli chiesi il perché di quell'atteggiamento che chiaramente avrebbe potuto danneggiarlo, piegando la testa per riuscire a guardarmi negli occhi rispose (traduzione mia dall'inglese):

Io non ho paura, non ho paura di nessuno. Il motore è del mio amico. Lui ha comprato il motore. Cinquecento euro ha comprato il motore. Non sapeva che fosse rubato. La polizia se ne è approfittata, quel motore è del mio amico. Lui non potrà mai andare a riprenderlo. Ha perso cinquecento euro e non è giusto. Prima, durante il litigio, hai visto che io ho fatto la voce grossa, hai avuto paura eh? Io ho fatto così per calmare tutti. Se intervengo io con un pugno ammazzo qualcuno, ricordati che sono sempre un pugile. Avevo voglia di dare un pugno anche al poliziotto, non lo so cosa mi ha trattenuto [...] Non me ne fregava niente della sua reazione, che faceva? Mi sparava? Al massimo mi portava in prigione e poi mi faceva un foglio di via. Sai che paura...

Aggiunse nella lingua che utilizza quando parla a metà tra un inglese imperfetto e dialetto palermitano riferendosi all'ipotesi che andassi a una festa nigeriana: *you came dabbanna adesso?* Tu vieni in quel posto adesso? Gli risposi che era tardi ed ero molto stanca. Lui andò via con la sua moto. Anch'essa comprata a Ballarò per qualche centinaio di euro. Chiesi ad Abu e Karim, che erano rimasti in disparte a spegnere il barbecue, se avessero avuto paura. Karim abbozzò un sorrisetto, Abù mi disse (in italiano):

Un po' paura sì, non mi piace questa cosa di non avere documenti e di dovere avere sempre paura. Che cosa faccio di male? Lavoro, guadagno onestamente. Io sono furbo: per fare vedere che io non rubo niente io chiedo tutti gli scontrini e porto qua. Ecco, vedi, io ho tutto in regola: questo è quello dei tovaglioli. Ho anche quello dei piatti, della carne, tutto. Ecco questo è quello della carne. Così vedono che io non ho niente da nascondere, tranne me stesso perché non ho documenti.

Abu non conosceva le regole igienico-sanitarie in vigore ma anche quelle fiscali, e dal suo punto di vista lui era perfettamente in regola: i

soldi li guadagnava vendendo gli spiedini di carne. Che non fosse lecito vendere cibo in questo modo o che, nel commercio, fosse obbligatorio rilasciare uno scontrino fiscale non era cosa di cui Abu aveva contezza. Lui stesso, d'altronde, mi aveva detto che gli scontrini li chiedeva soltanto per dimostrare, in un ipotetico controllo, che nulla era rubato; tutto era in regola. E, in fondo, aveva ragione: a Ballarò non si rilasciano quasi mai scontrini; la maggior parte di venditori lavora abusivamente e molte delle cose che si commerciano non sono fiscalizzabili: molta droga, qualche arma, un gran giro di scommesse clandestine...

#### **V. 4 Aspettando l'alba**

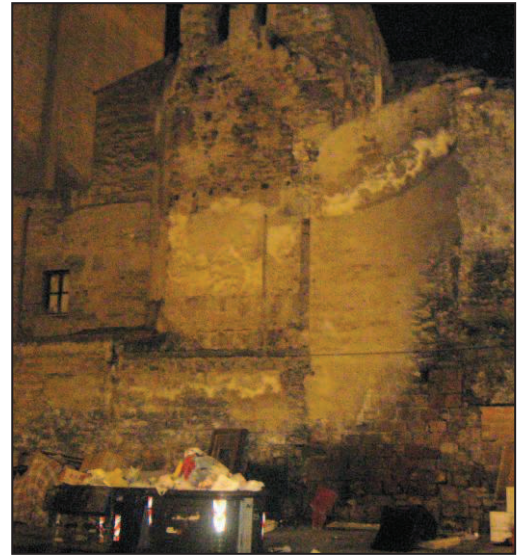
Rividi la stessa macchina che si era fermata davanti ad Ali la notte fra il 14 e il 15 agosto qualche tempo dopo, sempre di notte, quando, nella piazza ormai deserta, rimanevamo in due a chiacchierare con le nostre birre ancora in mano, accostò e si fermò; scesero due ragazzi che fecero il giro della vettura guardandosi attorno e, rientrati nell'abitacolo, ripartirono. Dopo un'oretta, continuavamo a essere sempre due in tutta la piazza, un altro ragazzo si fermò con lo scooter, scese, prese una sedia di plastica bianca che era un po' scostata, la portò all'angolo tra via Nasi e piazza Ballarò, dal lato opposto a quello in cui mi trovavo io, si sedette, si accese una sigaretta, la fumò, buttò per terra la cicca, si rimise a cavallo della moto e andò via. Poco dopo un uomo, che durante il giorno ha un tavolino di plastica dove espone la propria merce, occupò il proprio spazio, all'angolo tra via Nasi e via Zuppetta, e, lasciando la mercanzia in macchina, si mise a dormire seduto su una sedia con le braccia conserte e le gambe allungate. Mi alzai e, con la persona che era con me, passeggiavi in una Ballarò deserta, in silenzio, illuminata dai lampioni di luce gialla in alcuni tratti, buia sotto il cielo troppo cittadino perché le stelle riuscissero a fare luce in altri tratti. Speravo di ascoltare la quiete dei muri dei palazzi, del selciato delle strade, delle bancarelle vuote, dell'immondizia accumulata, delle auto abbandonate, di spazi ancora diversi, abitati da gatti, qualche cane randagio, topi, scarafaggi che, per qualche ora, avrebbero avuto per sé

quel pezzo di strada che, di lì a poco, sarebbe tornato a brulicare, ancor prima dell'alba, dei primi venditori ambulanti. Nelle vie del mercato delle cose rubate e dei rigattieri molta merce era già esposta con gli ambulanti che dormivano accanto, sulle sedie a sdraio; due o tre stavano ancora esponendo i propri oggetti a terra, sui lenzuoli. Vidi un signore che stava poggiando un bollitore in alluminio che mi sembrava bello, simile a quello che un tempo aveva una mia nonna, e decisi di acquistarlo. Il venditore mi disse che costava dieci euro e lo comprai per regalarlo alla persona cui mi accompagnavo la quale, dopo avermi ringraziato, mi disse di lasciargli fare da mediatore in un ipotetico prossimo acquisto perché, normalmente, non avrei dovuto pagare quell'oggetto più di cinquanta centesimi o, al massimo, un euro. Ebbi modo di appurare, successivamente, che aveva assolutamente ragione. Anche quegli ultimi commercianti svegli, sistemate le proprie mercanzie, aprirono le sedie a sdraio e si misero a riposare. Uno di loro mi spiegò che, poiché ognuno occupava la porzione di strada che gli era necessaria, si giocava sui tempi esponendo la merce il più presto possibile per essere sicuri che nessuno sarebbe sopraggiunto a occupare gli spazi. Tornati nella strada del mercato ortofrutticolo passeggiavamo ancora in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. Io cercavo come il momento perfetto, quello in cui la quiete fosse tale da rendermi certa che nessuna violenza si potesse perpetuare in qualche casa né lacrima alcuna si stesse versando. Mi fermai come per essere certa che nessun suono mi potesse far presagire che qualche dolore si stesse vivendo o ricordando. Quell'attimo di silenzio totale fu interrotto da una voce femminile che diceva qualcosa come se fosse un lamento cadenzato sempre dallo stesso ritmo. Avvicinandomi al palazzo da cui sentivo provenire quella che, ormai mi sembrava una cantilena, capii, invece, che era la recita dell'Ave Maria. Una donna insonne stava recitando una posta di rosario al balcone. Sperai che le sue preghiere potessero cullare il quartiere e che, per le poche ore di riposo che rimanevano, Ballarò potesse dormire serenamente.





35) Scorcio del mercato di notte



36).via Villanueva di notte



37) via Ballarò fotografata da via Nasi all'alba

## **Capitolo VI**

### **Cercando spazio**

Da quanto detto sino ad adesso, leggi coercitive, che non danno la possibilità di esperire legalmente la propria esistenza, e linee di fuga o interstizi della sopravvivenza sembrano essere interdipendenti. A Ballarò, inoltre, lo spazio entro cui tali linee e tali interstizi si dipanano è controllato da forze microcriminali che, a loro volta, dipendono da poteri criminali più ampi. Gestire la propria presenza, in siffatte condizioni, può risultare ostico. Nel capitolo precedente l'esempio della tenacia con cui William desidera ottenere un permesso municipale per la festa (§ 1) o quello di Abu che vende abusivamente gli spiedini di carne, con il permesso della malavita locale, conservando gli scontrini che testimoniano la "liceità" del suo commercio (§ 2) è dimostrazione di quanto sia complessa la vita di alcuni esseri umani e di quanto siano minimi i margini di scelta. Se questo è vero per chi è sprovvisto di documenti, lo è altrettanto per coloro che, proprio per il fatto di possedere un permesso, si devono fare garanti dei bisogni dei primi. In questo capitolo affronto il tipo di relazione che, a questo proposito, si è instaurato fra alcuni senegalesi residenti a Palermo. Continuando con la narrazione etnografica, metto in evidenza le modalità con cui il potere criminale riesce a tramare reti delocalizzate e transnazionali talmente strutturate da riconfigurare i progetti di vita di alcune persone particolarmente vulnerabili ed esposte a frustrazioni ingestibili.

#### **VI. 1 Documenti "paralleli": la patente**

Omar è un ragazzo senegalese che fa il venditore ambulante. Da Brescia giunse a Palermo, pur con una notevole riduzione del suo giro di affari, su consiglio dello zio poiché, in assenza di documenti, il rischio di incorrere in un decreto di espulsione nel capoluogo siciliano è minore:

Io devo avere la macchina capisci? Come fai: felpe, jeans... quelli che metti sopra...[...] si giubbotti. Dove metti tutto per fare mercatini? Ci vuole

macchina per forza. [...]. No, io non ho patente falsa. Ho pensato di fare patente falsa, io [però] comprare tutto qua da italiani qua, non vai a Napoli io. [...]. Io pensi di chiedere a un altro di fare la patente per me, ora [però] uso patente senegalese. [...]. Assicurazione niente. Io metti sempre quella cintura [di sicurezza] perché io straniero, così nessuno dice niente. [...]. Si io fermato qui a Ballarò due volte. [...]. Fai vedere la mia patente senegalese e polizia dice me che no buona, [però non] fai niente, lascia me andare. [...]. Io non hai assicurazione nella macchina, polizia sa che io bisogna lavorare e non dice me niente. [...]. Io meglio se ho documenti. [...]. A Bergamo io non puoi fare questo, meglio qui, ma [ancora] meglio se io hai documenti<sup>63</sup>.

Scegliendo di non falsificare la patente, Omar ha anche evitato che Youssoupha, avendogli fatto da prestanome nel momento dell'acquisto dell'auto e risultando, dunque, il proprietario del veicolo, rischiasse di essere denunciato per il reato di "incauto affidamento del veicolo", come successe in un'altra occasione in cui io stessa lo accompagnai al comando dei vigili urbani di Palermo per la deposizione. Leggendo il foglio del verbale, prima di entrare negli uffici dei vigili, mi resi conto che la via dove Youssoupha dichiarava di abitare non era quella in cui effettivamente risiedeva, gliene chiesi la ragione:

Certo che non abito in via Fiume, lo sai benissimo dove abito. [...] Ho fatto là la mia residenza perché il proprietario della casa voleva registrare il contratto, non voleva gente senza documenti e Tony non ha documenti. Io ho fatto là la residenza, ho registrato il contratto, ma non ci abito. Non è questo però il problema adesso, cosa ho scritto o non ho scritto sul verbale. Il problema adesso è capire cosa rischio. [...] Non lo sapevo che aveva una patente falsa, e anche l'assicurazione è falsa, tutto falso... [...] Ne ho altre quattro macchine intestate a nome mio. [...] Tutte persone senza documenti, ma la macchina gli serve per lavorare, uscire con la famiglia. Io dico che la macchina è mia, come faccio per la casa, ma ho sempre paura di avere problemi. [...] L'assicurazione falsa è molto grave. Per la patente posso dire che non ne sapevo niente, gli avevo prestato la macchina credendo che avesse i documenti, ma l'assicurazione no. Quella avrei dovuto farla io. [...] Questo è il problema di tutte queste persone senza documenti. Si devono rivolgere a quelli che li abbiamo e poi noi rischiamo tutto. [...] Io ho anche

---

<sup>63</sup>12 settembre 2011

un sacco di schede telefoniche a mio nome, penso alle intercettazioni, alle cose che fanno, certo. [...] Che devo fare?

Il colonnello dei vigili urbani comprese la drammaticità della situazione e stracciò l'assicurazione falsa: meglio verbalizzare il fatto di essere senza assicurazione piuttosto che scrivere di possederne una falsa. Rimanevano, però, molte multe da pagare e il garage dove la macchina, sequestrata, era stata parcheggiata. Quasi mille euro per Youssoupha, ma ci avrebbe pensato l'uomo che possedeva, di fatto, la macchina. Come? *Non è affar nostro*. Effettivamente il giorno dopo le multe erano state pagate tutte e su Youssoupha non cadde alcuna condanna se non quella per l'“incauto affido”. Rimase sequestrata la macchina che, però, mi disse di non voler ritirare (avrebbe dovuto prima assicurarla o portarla a demolire) perché dopo dieci giorni di custodia giudiziaria sarebbe passata di proprietà al garage in cui si trovava e, poiché la macchina era molto vecchia, gli sembrava la soluzione più semplice. Gli feci notare che, sul verbale, oltre a esser scritto che la proprietà del veicolo sarebbe cessata dopo dieci giorni, c'era anche scritto che tutte le spese sarebbero andate a carico suo. Mi disse che se ne sarebbe occupato se e quando si fosse presentato il problema. Più importante, in quel momento, era risolvere la situazione del ragazzo che era rimasto senza auto. Youssoupha mi disse:

Lui fa i mercatini, in estate le spiagge. Si sposta sempre e deve portare i sacchi con la roba. La macchina gli serve. Con questo lavoro ci vive la sua famiglia qui e quella a Nioro du Ri: [...] I senegalesi a Palermo non siamo molti, praticamente un centinaio. Ci conosciamo tutti e siamo tutti membri dell'associazione dei senegalesi in Sicilia Occidentale. [...] Lui non lo conoscevo prima, ma è un fratello e io dovevo aiutarlo. [...] Io per fortuna sono regolare, ho preso la patente qui, ma chi fa i mercatini, senza macchina è impossibile. [...] Li fanno a Napoli i documenti. Trenta euro e una fotografia *et voilà*, una patente nuova. Con un altro po' di soldi e un'altra foto, hai la carta d'identità. [...] Se ti fermano, è sufficiente. Non stanno là a fare i pesanti. Già se fai un incidente è diverso. Devono controllare meglio, ma non lo scoprono sempre. Secondo me il problema è stata l'assicurazione. Che poi che motivo aveva quello di chiamare la polizia. Non era così grande il danno. [...] Non lo so come ha trovato i soldi, ma certo doveva trovarli,

noi senegalesi non lasciamo mai un altro fratello nella merda. Soprattutto se è nella merda per colpa nostra.

### VI. 1. 1 *Western Union* officiose

I canali officiosi che si sviluppano hanno reti articolate efficienti e in grado di gestire la maggior parte degli aspetti salienti della vita dei loro fruitori. Sono veri e propri percorsi che si dipanano su binari paralleli a quelli ufficiali, ma strutturati con una *ratio* studiata per intervenire sulle voragini di questi ultimi. I servizi che tali reti offrono, però, sono sempre in mano alla mafia che li gestisce in prima persona o dandoli in subappalto. Un grande circuito parallelo è costituito da quello che, ogni giorno, muove grandi somme di denaro verso i paesi di provenienza dei migranti senza documenti. Le rimesse, ovvero i soldi che gli immigrati mandano periodicamente alle proprie famiglie, nei paesi d'origine, assumono un ruolo determinante nell'economia di tali paesi essendo superiori di volume rispetto a quelli degli aiuti internazionali<sup>64</sup> e mettendo in circolo, tra l'altro, somme di denaro capaci di generare importanti investimenti locali. Inoltre, esse arrivano direttamente ai beneficiari che, nella maggior parte dei casi, costituiscono la parte più povera della popolazione. Quando i beneficiari non sono, o non sono solo, direttamente i parenti o gli amici più prossimi, in genere le rimesse servono a promuovere investimenti imprenditoriali in funzione di un ipotetico rientro del migrante o per finanziare progetti sociali. Per questa finalità Ibrahim, dopo aver acquistato con i propri risparmi un terreno a Thies (Senegal) e avervi costruito una casa di circa cinquecento metri quadrati, ha costituito un'associazione in Italia il cui fine è quello di reperire materiale a finalità didattica; il suo scopo, infatti, è creare una struttura di accoglienza diurna e notturna per i bambini che, a Thies, vivono per strada. I canali utilizzabili per inviare denaro nei paesi d'origine sono due: uno formale, attraverso istituti accreditati, e uno informale, attraverso reti di amici o strutture parallele a quelle degli istituti accreditati. A rivolgersi alle strutture parallele sono

---

<sup>64</sup><http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/TOPICS/0,,contentMDK:21924020~pagePK:5105988~piPK:360975~theSitePK:214971,00.html>  
<http://blogs.worldbank.org/peoplemove/>

soprattutto le persone sprovviste di documenti. Una sera, da un barbiere ghanese la cui attività si svolge all'interno di un atrio di un palazzo fatiscente di via del Bosco, trovai una locandina tramite la quale un uomo ghanese reclamizzava la sua attività informale di agente per il "trasferimento di denaro". Tale attività viaggia su un canale simile a quello della *Western Union* ma, essendo accessibile anche a chi è sprovvisto di documenti, ha un tasso di interesse più alto. Il sistema è semplice: il cliente porta i soldi da inviare all'agente che, in cambio, gli fornisce un codice, il luogo più vicino rispetto a colui che deve ricevere i soldi in cui egli ha un socio e il suo numero di telefono. Al cliente non resta che passare le informazioni al beneficiario del denaro e questi fisserà un appuntamento telefonico con il proprio referente. Incontratisi, l'uno darà il codice e l'altro gli fornirà il denaro in moneta locale. Anche in questo caso, però, decurtato di un tasso di cambio molto più elevato di quello ufficiale. Tenuto conto del numero delle rimesse non ufficiali che parte ogni giorno, i giri di affari che ruotano intorno a questa attività sono notevoli, cosa che permette, a chi le gestisce, grandi guadagni e molto potere. Chi vi si rivolge, invece, oltre ad avere applicati tassi di interesse molto più alti, non ha neanche garanzia alcuna sul buon esito della transazione poiché non possiede alcun documento che attesti l'operazione. Naturalmente nessuno di coloro che svolgono questa attività avrebbe interesse a non portare a termine l'impegno poiché i soldi che si guadagnano con le commissioni sono, nel tempo, decisamente superiori a quelli che si potrebbero ricavare da una truffa ai danni del cliente.

## **VI.2 Le implicazioni dell'illegalità**

A Ballarò i migranti sono stretti in una morsa per cui, per le agenzie di Stato, essi esistono come soggetti perseguibili penalmente per l'illegalità della presenza, mentre per le agenzie criminali essi esistono in quanto soggetti ricattabili proprio a causa della loro vulnerabilità sociale e giuridica. Questa condizione di illegalità agisce sull'esistenza e sulle scelte di vita di un gran numero di persone. La gestione del tempo e dello spazio, le tecniche del corpo e le relazioni sociali sono pervase

dal presupposto dell'impossibilità di una cittadinanza completa. Karim è nato nel 1980 a Kumasi ed è arrivato in Italia nel 2003. Ha ottenuto il permesso di soggiorno in modo alquanto rocambolesco: è stata la moglie che, giunta in Italia con il decreto flussi del 2007, ha fatto domanda di ricongiungimento familiare con il marito che, in realtà, era già in Italia da quattro anni senza documenti. Già dalle poche battute di Karim si intuisce come la clandestinità sia una condizione totalizzante, che coinvolge ogni aspetto della vita<sup>65</sup>:

Non avevo alternativa. Che dovevo fare? Certo, oggi è diverso. Posseggo un foglio di carta che mi garantisce<sup>66</sup>, almeno fin quando dura, poi non lo so. Ma ai tempi, quando sono arrivato, non potevo rifiutarmi di fare l'ovulatore<sup>67</sup>. [...]. Due miei amici sono morti durante il viaggio. [...]. Io ero terrorizzato. Pensavo di avere una bomba nella pancia che poteva esplodere in qualsiasi momento. E avevo anche paura di essere scoperto. [...]. Ma non credere che la polizia sia così brava, la polizia non ci ha capito niente di questo affare. Ci blocca soltanto con le soffiare. [...]. Le soffiare ce le facciamo tra di noi, per fregare il lavoro all'altro.

Il racconto di Karim si presta a numerosi livelli di analisi e di riflessione. Qui vorrei sottolineare il più evidente: Karim cessò il suo «lavoro» di ovulatore quando riuscì a ottenere il permesso di soggiorno e, dunque, fu in grado negoziare, con le agenzie criminali presenti sul territorio, la sua presenza a Ballarò. La sua condizione, dunque, è ben diversa da quella di Ali (*I b*) che ha scelto di smettere senza avere alcuna garanzia alle spalle. Anche se, come per Ali, è abbastanza inconsueto il fatto che sia rimasto nello stesso quartiere senza temere ritorsioni. Infatti, sono poche le strade che contemplano l'ipotesi di interrompere un'attività di tal genere. Fra queste vi è quella di aver smesso poiché è cambiato il ruolo all'interno della stessa organizzazione. Riuscire a diventare fondamentali nel reclutamento di nuovi soggetti, per esempio, comporterebbe la possibilità di ottenere un

---

<sup>65</sup>La conversazione si è svolta in inglese il 18 agosto 2010. Traduzione mia

<sup>66</sup>Si riferisce al permesso di soggiorno

<sup>67</sup>L'ovulatore è colui che ingoia la droga compattata in ovuli per evitare che essa venga intercettata durante i controlli delle forze dell'ordine

subappalto che non rende necessaria la propria partecipazione ai viaggi; in questo caso si possono gestire gli spostamenti di altri connazionali in cambio di un quantitativo (proporzionale a quello trasportato) di ovuli da smerciare. Questo garantisce altri tipi di relazioni di (*bio e thanato*<sup>68</sup>) potere nonché la possibilità di esibire un differente status che determina nuovi tipi di riorganizzazione della vita. Decidere di interrompere, invece, è un gesto di opposizione a un potere criminale fortemente strutturato per cui si dovrebbe essere ritenuti traditori, con il conseguente rischio di ritorsioni violente. Inoltre, a causa dell'inaffidabilità per aver smesso di compiere un lavoro e per la mancanza di riconoscenza dimostrata (poiché si è rifiutata un'attività che permetteva di guadagnare), nessuno della stessa cerchia criminale affiderebbe alla persona in questione un nuovo lavoro né, tanto meno, lo farebbe qualcuno di un'altra cerchia tranne che non voglia commettere uno «sgarbo» che porterebbe alla rottura di un equilibrio. In ogni caso, il primo a farne le spese sarebbe comunque l'ex ovulatore. Quanto detto dovrebbe significare che sia Ali sia Karim sono ancora coinvolti in questo traffico. Ma questo non giustificherebbe il fatto di aver deciso di parlarne. Io credo che la motivazione di queste anomalie sia da cercare in qualche particolare ruolo che i due svolgono tra la comunità d'appartenenza e l'avamposto del controllo criminale sul territorio per cui entrambi sono riusciti a negoziare questa singolare posizione. Questa ipotesi sarebbe suffragata dal rapporto tra Ali e i due ragazzi della Smart (IV. 1). A prova dell'eccezionalità della posizione di entrambi, vi è l'esempio di quanto avvenuto a seguito di un furto. Il 27 ottobre 2010, infatti nella cronaca di Palermo di tutte le testate, locali e nazionali, si trovava un articolo di cui di seguito riporto la fonte Agi comparsa sul «Corriere della Sera»:

Due extracomunitari, un ghanese di 32 anni ed un liberiano di 31 anni, che erano tra i clienti, hanno inseguito i rapinatori e sono riusciti a raggiungere Schillaci e a bloccarlo. Il sedicenne si era invece divincolato e dopo una colluttazione era fuggito [...]. I due immigrati, entrambi privi di permesso

---

<sup>68</sup>Secondo quanto teorizzò Foucault durante i seminari tenutisi nel 1982 negli Stati Uniti e confluiti postumi in Foucault 1992



di soggiorno, potrebbero adesso ottenere la regolarizzazione con un permesso di soggiorno per protezione sociale.

Justice, un ragazzo ghanese che incontrai il 28 ottobre, mi disse di conoscere i due ragazzi e che anche io li avevo certamente visti almeno un paio di volte e aggiunse (traduzione mia dall'inglese):

Adesso sono nascosti, avranno il permesso di soggiorno e non dovranno più nascondersi dalla polizia, ma dovranno andare via da Palermo, lontani, al nord e non tornare mai più. Anche la polizia ha detto loro di prendersi il permesso di soggiorno e di non farsi vedere da queste parti mai più, neanche in fotografia.

Il seguente stralcio di articolo è comparso su «La Repubblica» del 31 ottobre 2010 a pagina 7 della sezione di Palermo a firma di Dario Prestigiacomo e riporta un episodio avvenuto a Ballarò; alcuni uomini del quartiere hanno pestato due ragazzi etiopi dopo averli provocati senza una reale motivazione:

È una controversa vicenda di violenza e omertà quella accaduta venerdì pomeriggio in piazza del Carmine, nello storico mercato palermitano. Una vicenda nata all'apparenza per un futile pretesto. Ma a sentire la ricostruzione dei protagonisti, sullo sfondo ci sarebbe una «caccia al negro» ordinata dai «picciotti» di Ballarò per vendicare i due giovani del quartiere che mercoledì scorso, grazie all'intervento di due immigrati africani, sono stati arrestati mentre tentavano di rapinare il vicino supermercato Marotta.

Quello che sosteneva Justice aveva trovato già conferma: l'atto dei due giovani immigrati andava perseguito con strategie logistiche eclatanti su più piani, quello della rissa di strada compreso, poiché ledeva la configurazione di un potere gerarchico che non prevedeva il compimento di quell'azione. La disponibilità alla sottomissione, infatti, è alla base dei rapporti tra gli immigrati *sans papier* e le dinamiche della criminalità organizzata. Essa si nutre della percentuale di garanzia di sopravvivenza biologica che la criminalità offre in assenza delle agenzie di Stato. La legittimità di governo esercitata dalle organizzazioni criminali sulla vita delle persone viene assicurata anche dalla punizione

esemplare; essa, non essendo stata indirizzata ai diretti interessati (i due giovani che hanno sventato la rapina) ma a «immigrati neri», «rappresentanti» della categoria cui i giovani appartengono, travalica la contingenza dell'occasione per diventare monito e memento per tutte le forze coinvolte. Si tratta, dunque, di una violenza concreta, legittimata dal rapporto di pura sottomissione e necessaria a ribadire lo stato di dominio che pervade tutto il corpo sociale (Foucault 1989: 252-255). D'altronde, le reti di micropotere criminale presenti a Ballarò si nutrono sia della capacità del potere criminale di creare reti delocalizzate e transnazionali molto forti e strutturate sia dell'assenza delle agenzie statali e delle difficoltà dell'associazionismo di creare una *governance*. Emblematiche, a questo proposito, le difficoltà incontrate dal "Centro salesiano di Santa Chiara" ogni qual volta esso si sia palesemente frapposto alle attività criminali del quartiere (cfr. II. 4).

### **VI. 3 Al confine del giuridico**

Lavorando come scaricatore ai mercati generali per più clienti, la possibilità di un contratto di lavoro per Mosè è estremamente remota e, dunque, non ha potuto usufruire delle sanatorie anche se, nel 2009, aveva pagato mille e cinquecento euro (più i cinquecento di tassa) a una persona che avrebbe dovuto formalizzargli un contratto di lavoro falso. Per racimolare questa cifra Mosè si indebitò notevolmente, ma invano: l'uomo che gli aveva promesso il contratto, dopo aver riscosso i soldi, negò l'accordo minacciandolo. Dopo un periodo di grande sconforto, Mosè decise di ritentare una possibilità che già una prima volta si era risolta con un nulla di fatto: per quanto attualmente accompagnati dal rifiuto della domanda inoltrata, Mosè possedeva dei fogli che custodiva con grande attenzione; tali fogli contenevano una storia, suggeritagli da un fantomatico avvocato di Caserta, da raccontare alla commissione che deve giudicare se accogliere le domande di permesso di soggiorno come rifugiati. Il decreto legislativo numero 25 del 28 gennaio 2008 e il relativo decreto ministeriale di attuazione del 6 marzo dello stesso anno, infatti, hanno individuato altre tre commissioni territoriali (oltre alle sette già formatesi nel 2004 con il regolamento 303 di attuazione della

legge Bossi-Fini) al fine di rendere più veloce l'esame delle istanze di riconoscimento dello status di rifugiato. Le tre nuove commissioni hanno sede a Torino, Bari e Caserta. Quest'ultima ha competenza sulle domande presentate nelle regioni Campania e Molise. La Commissione nazionale per il diritto di asilo (istituita dall'articolo 32 comma 1 *quinquies* della legge Bossi-Fini ) che ha sostituito la Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato, però, ha il compito di fissare i criteri di assegnazione di tale riconoscimento e di garantire l'omogeneità di attuazione nelle varie commissioni territoriali. Inoltre, il portale ARIF (agenziARIFugiati) consente alle commissioni territoriali di essere sempre aggiornate sulle vicende dei territori di provenienza dei richiedenti protezione.<sup>69</sup> Il copione confezionato per lui, spesso non coerente con quanto aveva dichiarato in precedenza durante la permanenza al Cpt, mise in scena una improbabile storia di vendetta in un indeterminato villaggio del Ghana. Il padre di Mosè, fino agli anni Settanta, prima di sposare la madre del ragazzo e di convertirsi alla religione cattolica, era designato a essere la guida di un'impresicata setta islamica. Nel 2000 i seguaci di questa setta, alla morte del capo, si recarono alla capanna di Mosè mentre lui era assente e, al rifiuto del padre di seguirli per divenirne il nuovo responsabile, dopo aver trucidato l'uomo, avvertirono la madre che, se il figlio, cioè Mosè, non fosse diventato il nuovo capo della setta, avrebbero trucidato anche lui. Mosè apprese la notizia mentre si trovava ancora fuori casa, nella capanna di amici in un villaggio vicino e, senza neanche far rientro a casa per salutare la famiglia, scappò. Dopo due anni giunse in Sicilia nella speranza di potervi restare almeno finché non venissero arrestati o morissero tutti i membri della setta. Costo del confezionamento della storia, viatico per l'agognato permesso di soggiorno, duecentocinquanta euro. Il saldo, molto più alto, quando la domanda sarebbe stata accolta. Tutto sommato Mosè era stato fortunato: la cifra richiesta inizialmente

---

<sup>69</sup>Per approfondire l'argomento si consultino i siti del ministero dell' Interno, del Cir e della polizia di stato. Si consulti anche il già citato Valtimora 2011

non era altissima in confronto ad altre che avvocati e faccendieri si trovano a riscuotere.

È molto difficile, dato il modo in cui sono strutturate, che vi siano commissioni particolarmente sbilanciate. Eppure c'è stato un momento iniziale in cui è sembrato che ottenere lo status di rifugiato a Caserta fosse più semplice che altrove e questo ha reso possibile il fiorire di domande di assistenza da parte di molti immigrati, tra cui Mosè. Il passaparola di quanti vi sono riusciti, assieme alla grande fantasia progettuale dei migranti *sans papier*, ha contribuito ad alimentare questo mercato. L'ennesimo tentativo di Mosè, però, si concluse in un nulla di fatto e in una grande dose di frustrazione.

Il soggetto migrante viene definito in base al possesso o meno dei documenti che rendono lecita la sua presenza sul territorio: «regolare» (con permesso di soggiorno), «irregolare» (con permesso di soggiorno scaduto), «clandestino» (senza permesso di soggiorno). Il possedere o meno un requisito diviene la linea di demarcazione tra la condizione di legalità e quella di illegalità. Rappresentazioni mediatiche stereotipate generalmente attribuiscono al migrante «irregolare» o «clandestino» le caratteristiche che si attribuirebbero a un fuorilegge, mentre si tratta di essere un «fuori spazio». In particolare, il termine «clandestino» si rapporta a un universo di azioni illecite legate all'esercizio di pratiche. Irregolarità e clandestinità, invece, sono illegali in quanto condizioni dell'esistenza. La produzione dell'illegalità, dunque, non è legata a un'azione, ma a uno stato, uno spazio, una condizione, un'età. Si è illegali per il fatto stesso di *essere*. Il sancire l'illegalità della presenza del corpo nel suo esistere fa in modo che si assista a uno smembramento dicotomico fra la persona e il suo corpo, cui non viene riconosciuta alcuna agentività. La presenza del corpo veicola uno stato di illegalità a prescindere dal compimento di un'azione.

Poiché lo Stato ha l'obbligo di garantire a tutti il diritto a ricorrere alle cure mediche, soprattutto se di pronto intervento (questo uno dei nodi cruciali che sanciva l'illiceità di alcuni provvedimenti contenuti nel pacchetto sicurezza del 2009), spesso l'automutilazione, con il conseguente soccorso, viene intesa come ultima *ratio* per evitare il

rimpatrio forzato. Nel 2008, su un aereo di linea della *Tunis Air* su cui dovevo volare anche io, è stato imbarcato un ragazzo tunisino che avrebbe dovuto essere rimpatriato, ma al quale, per evitare tensioni durante l'operazione, era stato detto che sarebbe stato trasferito a Roma. Quando, sull'aereo, comprese l'inganno, il ragazzo sputò una lametta che, incastrata nell'arcata dentaria sulla parte superiore del palato, era riuscito a tenere eludendo i controlli e tentò di ferirsi le braccia per essere condotto in ospedale e guadagnare tempo. Utilizzando il proprio corpo come strumento di dissenso, dunque, si può avere accesso a garanzie che, altrimenti, sarebbero precluse. Il corpo malato, infatti, si posiziona a un livello liminare tra inclusione ed esclusione. La lingua tedesca utilizza due termini, *körper* e *leib*, che, secondo l'accezione husserliana, indicano l'uno il corpo come oggetto, l'altro la somaticità vivente. Merleau-Ponty (1945) sottolinea molto bene l'ambigua bipolarità del corpo. Deleuze (2010), con lo scopo di problematizzare ulteriormente la nozione di soggetto, accusa i sostenitori della fenomenologia di aver semplicemente spostato la soggettività da una dimensione extracorporea al corpo stesso (cfr. Carbone 1998). Foucault (1993: 19), invece, risolve parzialmente questa bipolarità tracciando il passaggio dal corpo come oggetto a corpo come pensiero, volontà, disponibilità. Questa premessa è necessaria poiché la lingua italiana non contempla un termine equivalente al tedesco *körper*. È a quest'ultimo che lo stato-nazione garantisce il diritto alla mera sopravvivenza finché si trova nei suoi confini. Al di là di essi, tuttavia, il *körper* cessa di avere valore giuridico e le sue sorti non appartengono più alla sfera di competenza dello stato. È la soglia «al di là della quale la vita cessa di aver valore giuridico» (Agamben 1995: 154).

### ***m) Elaje***

*Elaje era l'ultimo figlio della madre della madre di Youssoupha ma era più giovane del nipote, e meno strutturato. Gli amici lo chiamavano petit, ma aveva dichiarato trent'anni al suo arrivo in Italia e sosteneva di averne, in realtà, trentacinque. Mi ricordava qualcuno Elaje, ma non riuscivo a ricordare chi finché non vidi, pubblicata sul profilo del social*

network Facebook, una fotografia che lo ritraeva in primo piano; Elaje assomigliava in modo impressionante a uno struzzo e dell'animale, capii frequentandolo, aveva anche l'attitudine a nascondersi coprendo il capo: se, per esempio, voleva riposare sul divano, e aveva una giacca sulle spalle, la tirava su per la testa abbassandola sino al mento o al collo; ricordo che, una mattina, ero nella casa in cui lui era ospite perché dovevo incontrare amici del padrone di casa, entrando inavvertitamente nella stanza in cui dormiva, l'unica stanza da letto della casa e dalla quale si accedeva al bagno, lo trovai, nel letto matrimoniale che condivideva con il suo anfitrione, avvolto nel lenzuolo come una mummia. Forse cercava riparo da un mondo da cui si sentiva respinto. Quando nel 2009, grazie ad Anna, una ragazza siciliana che lavora anche con la questura e moglie di un senegalese amico intimo dello zio, riuscì a compilare la domanda per l'emersione dal lavoro nero, Elaje iniziò la sua angosciante attesa. Probabilmente, nella concretizzazione della possibilità di ottenere un riconoscimento, emerse la drammaticità della sua condizione di clandestino. Fino ad allora Elaje, poiché in Senegal aveva imparato a usare la macchina da cucire, si guadagnava da vivere cucendo etichette false sugli abiti che sarebbero stati venduti nei mercatini. Aveva il suo laboratorio prima dal fratello con cui condivideva la casa e poi dal nipote cui chiese ospitalità quando il fratello si sposò. Gli attrezzi di lavoro consistevano in una macchina da cucire (portatile), forbici, aghi, fili e, dunque, non occupavano molto spazio. Quando non aveva da lavorare e lo zio voleva che la casa stesse in ordine, sistemava tutto dietro il divano che aveva uno schienale inclinato per cui si creava uno spazio tra la seduta e il muro su cui poggiava la spalliera. Abitualmente l'attrezzatura, però, stava sul tavolo del piccolo soggiorno della casa, proprio di fronte alla porta di ingresso. A terra, sulle sedie e sul divano erano ammonticchiati abiti cui cucire le etichette che, invece, erano sul tavolo divise per categoria. Youssoupha curava molto la sua casa, che aveva arredato in stile country mese dopo mese acquistando i mobili al mercato di Ballarò la domenica all'alba, e alcune volte lo infastidiva la confusione. Il guardaroba di Youssoupha, inoltre, contava capi

*pregiati, regali della moglie o acquisti fatti da lui stesso, e il fatto che ai suoi abiti si assommassero in modo confusionario a quelli dello zio, che indossava indifferentemente quelli di entrambi, gli provocava un certo fastidio. Non pensò neanche una volta, però, di chiedere a Elaje di abbandonare la casa né manifestò mai un atteggiamento di insofferenza nei confronti dello zio. La preoccupazione per alcune stranezze, invece, cresceva di giorno in giorno, pur non corrispondendo a una velocità dell'azione. Ci volle del tempo prima che lui esternasse le sue ansie; così come altro tempo trascorse tra le varie decisioni che vennero prese successivamente. D'altronde, per quanto gli affanni per la sorte di Elaje maturassero, non vi fu mai la coscienza preventiva che potesse accadere quel che accadde. Da quando aveva fatto la domanda di emersione, dunque, l'atteggiamento di Elaje andava mutando. Inizialmente, in particolare, temette che potesse essere scoperta la sua attività e che questo avrebbe inficiato il buon esito della sua pratica; per tale motivo andò progressivamente diminuendo il suo lavoro fino a non accettarne più. Cominciò poi a temere di uscire poiché pensava che, se lo avessero fermato, trovandolo senza documenti, avrebbero potuto espellerlo proprio quando era a un passo dall'ottenerli. Questo passo, però, non era ancora stato compiuto e Elaje continuava a essere senza documenti. A fine novembre 2010 sosteneva che alcuni dei suoi contatti di Facebook fossero poliziotti sottocopertura che volevano scoprire dove visse oppure che alcune persone che conosceva fossero degli informatori della polizia. Poco prima della fine dell'anno il nipote partì per il Senegal dove si sarebbe fermato per circa un mese. Durante quel periodo di solitudine, pur essendo circondato da cari amici, le paranoie di Elaje crescevano. Si era convinto di essere controllato da un palazzo accanto e che qualsiasi accesso che lui avesse fatto alla rete sarebbe stato individuato come prova della sua presenza clandestina. A metà gennaio ormai non usciva più, mangiava pochissimo e fumava molto hascisc. Verso la fine di gennaio mi telefonò per chiedermi di andarlo a trovare. In quell'occasione mi disse che la parola "razzismo" non esisteva più: ormai gli uomini avevano capito che avrebbero dovuto essere tutti fratelli e che non avrebbero tenuto*

*nessuno in schiavitù; il razzismo era finito e anche la parola era stata cancellata. Da allora Elaje iniziò a criticare tutti quelli che si prodigavano in azioni antirazziste perché combattevano il nulla. Questa convinzione lo accompagnò sino alla fine, talvolta anche con toni ossessivi. Gli amici più cari, Omar e Malik, inoltre, erano convinti che l'eziologia del disturbo era da rintracciare nell'abuso di hascisc a causa del quale il suo cervello si era intossicato e gli proibirono di farne uso. Della stessa opinione era il nipote che, sebbene fosse in Senegal, veniva puntualmente informato di quanto stesse accadendo. Youssoupha rientrò uno degli ultimi giorni di gennaio. Qualche giorno dopo mi telefonò chiedendomi di andare a casa sua dove trovai Elaje senza capelli: ci spiegò che la notte precedente si era manifestata la voce della sua guida spirituale che gli aveva rivelato di essere stato fatturato e di essere perseguitato; l'unico modo per liberarsi dal maleficio, voluto da un ragazzo senegalese che abita a Ballarò e amico del nipote, era quello di tagliarsi a zero i capelli. La guida, inoltre, gli aveva rivelato che lui aveva in corpo un guerriero pacifista e che suo compito era rintracciare una donna italiana, anch'essa custode di uno spirito pacifista, con cui decidere un piano d'azione mirato agli antirazzisti poiché combattevano un fenomeno che non esisteva. A quel punto il nostro timore più grande consisteva nella possibilità che questo spirito guida potesse suggerirgli, per esempio, di buttarsi dal balcone per liberare il guerriero pacifista che era in lui. Il nipote, reputando che non ci fosse tempo da perdere, gli disse che si sarebbe dovuto far curare immediatamente e io stessa lo accompagnai al pronto soccorso del Policlinico di Palermo. Elaje era sempre stato un ragazzo buono e accomodante per cui non si sarebbe mai ribellato alla volontà del nipote cui lui riconosceva peraltro grandi doti e a cui era molto legato. Presumibilmente non è stato casuale che il peggioramento delle condizioni psichiche di Elaje si sia manifestato proprio durante la lontananza di Youssoupha poiché in quell'occasione lui si è sentito abbandonato dal suo punto di riferimento. Tale percezione avrebbe potuto suscitare in lui la paura di rimanere a casa da solo e la sensazione di essere prigioniero a Palermo poiché per lui non era*



*possibile recarsi in Senegal con il nipote. Al pronto soccorso del Policlinico Elaje fu visitato da uno psichiatra secondo il quale era necessario un ricovero. Poiché nella struttura non vi era posto, fummo dirottati in un altro ospedale dove ci raggiunse Youssoupha che gli portò qualche effetto personale, il computer e dei film. Il giorno dopo fu affidato a una dottoressa che, dopo essersi trattenuta a parlare un po' con lui nell'italiano approssimativo di Elaje, gli prescrisse una terapia con antipsicotici. Lei era convinta che il manifestarsi del disturbo, che altrimenti sarebbe rimasto probabilmente latente, era da ricondurre certamente allo "sradicamento dalla sua cultura". Io provai a farle notare che, probabilmente, il dialogo fra lei, che non parlava francese, e il nuovo paziente, che non aveva molte competenze di italiano, non aveva potuto dare grandi esiti e che, pertanto, la sua diagnosi era inficiata da un pregiudizio. Le chiesi di interpellare un mediatore linguistico che la aiutasse a comprendere quanto il ragazzo aveva da dire: Elaje aveva a Ballarò una fitta rete di affetti che provenivano dal suo stesso villaggio, alcuni dalla sua stessa casa; queste persone avrebbero potuto collaborare ma nessuno fu chiamato. Elaje rimase ricoverato per due settimane durante le quali la dottoressa non modificò mai l'opinione formatasi durante la prima visita. Tra l'altro, essendo un ragazzo estremamente conciliante, avendo compreso che il suo comportamento generava preoccupazione in chi lo circondava, cominciò a dire che le voci erano cessate tranquillizzando il nipote e gli amici che sapevano quanto stesse accadendo. Temendo le reazioni delle persone, infatti, la cerchia più intima aveva evitato di divulgare la notizia del ricovero e giustificò l'allontanamento da casa con un viaggio a Brescia. All'atto della dimissione il disturbo di Elaje pareva regredito; nella lettera che gli fu consegnata, oltre alla terapia farmacologica, era indicato di seguire una terapia di sostegno presso l'Asl di riferimento. Io stessa lo accompagnai ai primi due appuntamenti. Fu in quelle occasioni che scoprii che lui udiva ancora le voci che gli dicevano cosa fare e che gli avevano indicato di continuare nella lotta contro gli antirazzisti. Il medico che incontrò all'Asl era particolarmente interessato ai pazienti che sentono le voci e*

*mi sembrò che avesse un approccio più olistico di quello della dottoressa che lo aveva in cura durante il ricovero. Gli appuntamenti erano settimanali. Dopo il secondo appuntamento, però, Elaje, consigliato dal nipote che sentiva il peso della responsabilità e che era convinto che il cambio di contesto gli avrebbe giovato, si trasferì a Brescia da un altro fratello. Era quasi primavera quando salì sul treno che lo avrebbe condotto al nord. Continuava a essere in contatto con il nipote e gli amici che vivevano a Palermo cui diceva di star bene e che si stava organizzando per iniziare una nuova vita. Salutava dicendo che sarebbe ritornato non appena la questura lo avesse chiamato. Un sabato pomeriggio, però, la voce decise diversamente. Gli disse che la sua anima doveva purificarsi. Elaje uscì, comprò una bottiglia di candeggina, tornò a casa, ne versò una certa quantità in un bicchiere, scrisse una lettera, bevve il liquido. Se la malattia mentale si fosse manifestata nel villaggio natio, costretto a uscire dalla finestra di casa come essere umano “normale”, forse sarebbe rientrato dalla porta come “eletto” capace di entrare in contatto con le forze occulte. Avrebbe trovato una sua dimensione di vita e non sarebbe morto dopo ventiquattro ore di dolori atroci.*



38) Il mercato visto dall'alto.

Fonte: <http://www.bnballaro.it/dormire-palermo-centro-storico/bed-and-breakfast-ballaro-photo-gallery>

## Riflessioni conclusive

Un percorso di ricerca non può essere prestabilito né in fase etnografica né in quella di scrittura. L'una e l'altra, infatti, sono soggette a variabili di molteplice natura, non ultime quelle legate alla predisposizione, nelle varie fasi di elaborazione, del soggetto ricercatore. Non è opportuno, adesso, ripercorrere le tappe di un processo lungo quasi quanto la storia della disciplina e, d'altronde, nel corso di queste pagine ho fatto spesso riferimento al ruolo sociale del ricercatore. Geertz attribuisce all'antropologia caratteristiche quali causalità, disordine, inventiva, variabilità. Partendo da questi presupposti parrebbe lecito chiedersi dove stia lo statuto epistemologico di questa disciplina. Probabilmente la forza dell'antropologia è quella di fornire strumenti per uno sguardo sul mondo e sulle cose che sia il più possibile *compassionevole* (nel senso etimologico del termine) permettendo così di costruire un discorso attorno al sociale che tenga in conto, e sullo stesso piano, le istanze di tutti gli attori. Per far questo, è necessario avere uno sguardo d'insieme sulla storia. Uno sguardo che sappia vedere bene da lontano e lontano, che parta dall'incontro, che diventi un modo di stare al mondo. È l'invito di Deleuze (2010) a *fare rizoma*, a tracciare linee e mai punti, a non essere né uno né molteplice ma a essere *molteplicità*. Il testo etnografico, dunque, non è valido nella misura in cui offre una narrazione, quanto nella capacità di offrire una lettura della narrazione. Al ricercatore che si occupa di particolari ambiti dell'agito umano spetta anche una presa di posizione netta, cioè una disponibilità «alla responsabilizzazione delle azioni e delle conseguenze implicite nel suo lavoro» (De Lauri 2008: 17). Ciò assume particolare rilevanza allorché l'etnografo si occupi di questioni fondanti la vita degli attori studiati come può essere nel caso delle migrazioni. Nel capitolo I. 1. 2 proponevo il monito di Pierre Bourdieu, riguardo all'attenzione che lo studioso deve avere nei confronti degli eventi che riguardano la sorte degli esseri umani. L'antropologia delle migrazioni si occupa delle sorti di quanti, alla ricerca di un rifugio e di condizioni di vita migliori, affrontano un processo, quello migratorio, che spesso diverrà, come un

marchio impresso a fuoco sulla pelle, l'unico distinguo operato dalla società d'approdo. Verrà dato in eredità ai propri figli che formeranno, senza mai essersi mossi da casa propria, la "generazione 2 G" ovvero gli "stranieri nati in Italia"; un ossimoro linguistico ed esistenziale. In questo senso, l'antropologia ha il dovere di chiedere uno spazio di riconoscimento che non sia quello strumentalizzato da quanti hanno sdoganato termini quali "cultura" o "identità" rendendoli significati senza significato. Da «soggetto responsabile» (cfr. Bauman in cap. I. 1. 2), il ricercatore deve fornire altre connessioni. Esse richiedono un'etnografia multifocalizzata. Bruno Riccio, studiando le migrazioni senegalesi in Italia, parla di percorsi che devono tentare di «stabilire delle connessioni transnazionali nella vita degli attori e delle situazioni che si osservano» (2007: 17). I piani da indagare sono numerosi e non vanno esclusi neanche quelli costituiti da una società d'approdo realizzata con l'immaginazione a cui fanno riferimento, nelle loro relazioni a distanza, gli emigrati quando interloquiscono con quanti sono rimasti nella società di origine. Sovente, infatti, i primi si fanno fotografare davanti ad automobili o a vetrine di negozi spacciandole per proprie ai secondi. Vite, dunque, se non doppiamente assenti come sosteneva Sayad (1999), neanche doppiamente presenti (Riccio 2007), non del tutto "qui" né del tutto "là" bensì parzialmente residenti anche in un terzo luogo, costruito e abitato dalle aspettative di chi sta per emigrare e di chi resta, e non deluso dai racconti di chi è partito. Vite che, infine, hanno vissuto anche il luogo della ricerca etnografica, tautologico ma "reale" quanto gli altri e che è l'esito di un processo di conoscenza reciproca dell'altro e di sé, dove *altro* e *sé* siamo tutti. Non è possibile stabilire, infatti, nessun isomorfismo tra spazio dell'etnografia ed etnografia stessa. Qualsiasi etnografia di uno spazio è comunque una possibilità di etnografia, è lo *spazio dei possibili* (Bourdieu 2010).

In questa prospettiva di continue connessioni produttive, il lavoro etnografico si potrebbe definire rizomatico e la pratica etnografica come rizoma da cui si può partire per affrontare problemi e modelli. Una scrittura etnografica coerente rischia continuamente di castrare il dato

esperienziale, mentre la narrazione *dell'imperfezione* (De Lauri 2008: 16) dell'esperienza etnografica permette di restituire una visione più vicina alla complessità degli eventi, senza nessuna pretesa di esaustività conoscitiva di un preconfezionato dato a priori da esplorare. E questo avviene in un campo, quello etnografico, che proprio la presenza del ricercatore modifica determinando il cambiamento di alleanze e strategie, secondo un'orchestrazione relazionale. Parafrasando Austin (1974), si potrebbe dire che l'esperienza etnografica stessa, nella sua dimensione processuale, creando il luogo dell'incontro, è performativa. Né io né i miei interlocutori siamo stati più gli stessi.

## Appendici

- Tavola sinottica dei dati biografici
- Indice delle immagini

# TAVOLA SINOTTICA DEI DATI BIOGRAFICI

Nome	Data di nascita	Provenienza	Stato civile	Attività paese d'origine	Residenza	Attività in Italia	Data e luogo d'incontro
Bernard	1971	Odienné	celibe	marinaio	dal 1999 Palermo Ballarò	lavoretti saltuari (scaricatore mercato ortofrutticolo)	2009, piazzetta Sette fate
Ali	1979	Kumasi	Celibe	componente di bande di quartiere, aspirante pugile	dal 2001 Palermo Ballarò	traffico stupefacenti, muratore, operaio macello, venditore cibo di strada	dal 2009 piazza Ballarò, locali ghanesi, Santa Chiara
William	1969	Accra (N'zema)	celibe padre di un figlia	studente biennio ingegneria	dal 2005 Palermo Ballarò	<i>dj</i> comunità Ghanese, scaricatore mercato ortofrutticolo, commesso negozio cinese	dal 2009 piazza Ballarò, locali ghanesi, Santa Chiara
Jacopo	1991 ca.	Palermo	celibe	–	quartiere Pallavicino	in cerca di se stesso	2012, casa mia
Thomas-Tairou	01/01/1986	Obuasi (Dagomba)	celibe padre di un figlia	contadino	dal 2006 Palermo Ballarò	commesso articoli casa, barista	dal 2010 piazza Ballarò, locali ghanesi, Santa Chiara
Youssoupha	1974	Nioro du Rip	divorziato, convivente padre di quattro figli	Laurea economia e commercio Parigi	Dal 1997 Palermo Ballarò	mediatore culturale, interprete, lavoratore a progetto, presidente associazione "Senegalesi Sicilia occidentale" (prima di Ibrahim)	dal 2010 Santa Chiara, Ballarò, vari posti
Francisca	1971	Costa d'avorio	divorziata madre di cinque figli, fidanzata	disoccupata	dal 2000 Brescia, dal 2005 Palermo Ballarò	badante, ristorazione	dal 2008 piazza Sette fate, vari posti
Raschid	1974	Niger	celibe padre di quattro figli	disoccupato	1999 Palermo	lavori provvisori, venditore spiedini alla griglia	dal 2009 piazza Sette fate e piazza Ballarò
Pino	1955 ca.	Palermo	coniugato	–	Palermo, Ballarò	gestisce affarucci legati alla piccola criminalità locale	2010 via Nasi

# TAVOLA SINOTTICA DEI DATI BIOGRAFICI

Nome	Data di nascita	Provenienza	Stato civile	Attività paese d'origine	Residenza	Attività in Italia	Data e luogo d'incontro
Timothy	1990	Egitto	celibe	aiuto muratore, danzatore	dal 2007 Palermo	cooperativa San Giuseppe Iato, studente, officina di elettrauto Palermo, venditore dvd contraffatti Palermo	2009 casa famiglia, dal 2010 Ballarò
Mohamed	1980 ca.	Ghana	celibe	appena terminato studi scuola media superiore	2007 Roma 2008 Siracusa, 2008 Palermo	bottega del fratello Roma, custode notturno di un garage Roma, tuttofare in un lido Siracusa, barista Palermo	dal 2010 Ballarò
Bismark	1970 ca.	Ghana	coniugato con Dana	–	? Ballarò	ristorazione, affitto di attrezzatura musicale	dal 2009 Ballarò, via Chiappara al Carmine, piazza del Carmine
Dana	1980 ca.	Ghana	coniugata con Bismark	–	? Ballarò	Ristorazione	dal 2009 Ballarò, via Chiappara al Carmine, piazza del Carmine
Peppino	1950 ca.	Palermo	coniugato	–	quartiere del Capo	disoccupato	dal 2010 Ballarò, Santa Chiara, locali ghanesi; nel 2010 anche pranzo di Natale chiesa Santa Maria di Gesù al Capo
Abu	1975 ca.	Accra	celibe	disoccupato	? Ballarò	venditore spiedini	dal 2009 Ballarò, Santa Chiara
Karim	1980	Kumasi	coniugato	disoccupato	2003 Italia	ovulatore, negoziatore	dal 2010 Ballarò. Santa Chiara, altri posti
Omar	1985 ca.	Senegal	celibe	disoccupato	? Brescia, Palermo	venditore ambulante	dal 2009 Ballarò, Santa Chiara, altri posti
Ibrahim	1970 ca.	Thies	coniugato padre di una figlia	professore letteratura francese	? borgata di Partanna	venditore ambulante, mediatore culturale, presidente dell'associazione "senegalesi della sicilia occidentale"	dal 2010 Santa Chiara, altri posti



# TAVOLA SINOTTICA DEI DATI BIOGRAFICI

Nome	Data di nascita	provenienza	Stato civile	Attività paese d'origine	Residenza	Attività in Italia	Data e luogo d'incontro
Justice	1975 ca.	Ghana	celibe	operaio	–	scaricatore mercato ortofrutticolo	Santa Chiara, Ballarò
Mosè	1975 ca.	Ghana	celibe	–	dal 2003 Palermo	scaricatore mercato ortofrutticolo	dal 2009 Santa Chiara, Ballarò
Elaje	1980 ca.	Nioro diu Rip	celibe	sarto	dal 2008 Palermo, Ballarò dal 2011 Brescia	sarto	dal 2009 al 2011 Santa Chiara, Ballarò, altri posti
Anna	1980	Palermo	coniugata con un figlio	–	–	mediatrice culturale	dal 2009 Santa Chiara, Ballarò, questura, altri posti
Malik	1975	Senegal	celibe	–	dal 2000 Milano dal 2005 Palermo, Ballarò,	lavoratore a progetto	2011 Feltrinelli
Karim	1975 ca.	Ghana	celibe	–	dal 2002 a Palermo, Ballarò	venditore spiedini	dal 2009 Ballarò
Giorgio	1987	Palermo	celibe	–	–	studente, fondatore Banda radio	dal 2007 Ballarò, Santa Chiara, vari posti
Marcello	1988	Palermo	celibe	–	–	studente, fondatore Banda radio	24 ottobre 2010, sede radio, piazza dell'Origlione
Amir	1988	Palermo	celibe	–	–	studente, fondatore Banda radio	24 ottobre 2010, sede radio, piazza dell'Origlione
Ruben	1987	Palermo	celibe	–	–	studente, fondatore Banda radio	24 ottobre 2010, sede radio, piazza dell'Origlione

# TAVOLA SINOTTICA DEI DATI BIOGRAFICI

Nome	Data di nascita	Provenienza	Stato civile	Attività paese d'origine	Residenza	Attività in Italia	Data e luogo d'incontro
Nino Turrisi	1944	Caronia	coniugato, 2 figli, 2 nipoti	–	Palermo, Politeama	pediatra in pensione e medico volontario a Santa Chiara e al Giardino di madre Teresa	vari posti
Lucia	1976	Palermo	vedova 5 figli, nonna	–	Palermo, Ballarò	collaboratrice domestica	gennaio 2007, sede Giardino di madre Teresa, piazza dell'Origlione
Eugenio	1987	Palermo	celibe	–	Palermo, Mondello	studente	Ballarò, Santa Chiara, vari posti
Don Giovanni D'Andrea	1960 ca.	Messina	celibe	–	Palermo, Santa Chiara	sacerdote rettore Santa Chiara dal dal 2009 al 2012	dal 2009 al 2012 Santa Chiara, Ballarò
Padre Cosimo Scordato	1945	Altavilla Milicia (Pa)	celibe	–	Palermo, San Saverio	parroco di San Saverio all'Albergheria	2009 San Saverio
Padre Baldassarre Meli	1943	Provincia di Agrigento	celibe	–	Mazzara	sacerdote rettore Santa Chiara dal 1988 al 2003	–
Don Roberto Dominici	1945 ca.	–	celibe	–	–	sacerdote collaboratore di padre Meli dal 1988 al 2003	–
Padre Benedetto Genualdi	1938	–	celibe	–	–	sacerdote direttore della Caritas Migrantes	2009, 2010, 2012, sede Caritas
Abibata Konate	1965 ca.	Costa d'Avorio	coniugata	–	Palermo, Ballarò	cuoca, fondatrice della onlus "Mamma Africa"	dal 2009 Santa Chiara, vari posti
Pino	1950	Palermo	coniugato	–	Palermo, Ballarò	affari legati alla criminalità organizzata	2010, taverna via Nasi
Sonia	1960 ca.	Tunisi	coniugata madre di 2 figli	–	Palermo, Ballarò	casalinga, volontaria asilo Santa Chiara	2010, Santa Chiara

## Indice delle immagini

1) Ballarò: Il mercato.

Fonte; <http://www.terradamare.org/i-mercati/> (p. 8)

2) Agosto 2010, domenica pomeriggio:

piazza Santa Chiara, ingresso dell'oratorio. (p.33)

3) 10 maggio 2009, domenica pomeriggio:

vicolo Chiappara al Carmine. William è quello a destra con in mano il quaderno di italiano. (p. 33)

4) 19 aprile 2009, domenica mattina:

via Oreto, casa di Alì. Dopo aver tagliato e disossato l'agnello, i tre infilzano la carne negli spiedini. (p. 34)

5) 19 aprile 2009, domenica sera:

via Ballarò. Alì e i suoi amici cucinano e vendono gli spiedini. (p. 34)

6) 10 settembre 2010:

Foro italico, preghiera *dell'Aid*, Youssoupha (p. 59)

7) 1 settembre 2010, domenica sera:

oratorio di Santa Chiara. Il re della comunità ghanese, dopo aver partecipato al banchetto per i festeggiamenti in occasione del matrimonio della figlia della regina, prende posto per assistere ai balli (p. 60)

8) 1 settembre 2010, domenica sera:

oratorio di Santa Chiara. In primo piano la regina che guarda ballare la figlia durante la festa del suo matrimonio. Accanto la moglie del re, chiamata "principessa", batte le mani a tempo di musica festa(p.60)

9) Foto aerea di Ballarò compreso nel contesto del mandamento dell'Albergheria (p. 62)

10a) Particolare: area di Santa Chiara (p. 63)

10b) Particolare: Ballarò (p. 64)

16c) Particolare: Ballarò (p. 65)

11) 9 aprile 2010, venerdì mattina:

Santa Chiara, chiostro interno (p. 74)

12) 9 aprile 2010:

Santa Chiara. particolare del soffitto della navata centrale (p.74)

13) 6 giugno 2010, domenica sera:

Santa Chiara, oratorio esterno (p. 74)

14) Il prospetto del complesso un pomeriggio durante la settimana (p. 75)

- 15)** Il prospetto del complesso un sabato pomeriggio (p. 75)
- 16)** 25 settembre 2011:  
scorcio di via Porta di Castro (p. 83)
- 17)** 25 settembre 2011: s  
scorcio di via Albergheria di fronte al *foyer* universitario San Saverio (p. 83)
- 18)** 25 settembre 2011:  
scorcio di via Grasso (p. 83)
- 19)** 25 settembre 2011:  
scorcio di via Verga (p. 84)
- 20)** 25 settembre 2011: v  
eduta d'insieme, fotografia scattata da vicolo Gallo (p. 84)
- 21)** 15 dicembre 2010:  
scorcio: piazza del Carmine (p. 92)
- 22)** 12 settembre 2009, sabato pomeriggio:  
piazza Sette Fate, Francisca (p. 93)
- 23)** 12 settembre 2009, sabato pomeriggio:  
piazza Sette Fate, Francisca (p. 93)
- 24)** Rashid a piazzetta Sette Fate (p. 101)
- 25)** 15 ottobre 2010:  
il mercato: piazza Ballarò angolo via Zuppeta durante il giorno (p. 101)
- 26)** 15 ottobre 2010:  
via Ballarò fotografata da piazza Ballarò in direzione della stazione centrale al tramonto, mentre i negozi stanno per chiudere (p. 102)
- 27)** 15 ottobre 2010: la stessa via durante il giorno (p. 103)
- 28)** 30 ottobre 2010: via Saladino,  
ingresso murato con le scarpe inchiodate (p. 106)
- 29)** Locale di Francisca in via Chappara al Carmine (p. 114)
- 30)** La cucina del locale (p. 114)
- 31)** 14 agosto 2010, sabato sera:  
via Ballarò. William nella sua postazione da *dj* (p. 115)
- 32)** 14 agosto 2010, sabato sera:  
piazza Ballarò angolo via Nasi (p. 115)

- 33)** 19 agosto 2010:  
via Nasi, l'asse da stiro utilizzato dagli amici di Pino (p. 131)
- 34)** 28 settembre 2010:  
scorcio da via Casa Professa (p. 118)
- 35)** Scorcio del mercato di notte (p. 132)
- 36)** Via Villanueva di notte (p. 132)
- 37)** Via Ballarò fotografata da via Nasi (p. 132)
- 38)** Il mercato visto dall'alto. Fonte: <http://www.bnballaro.it/dormire-palermo-centro-storico/bed-and-breakfast-ballaro-photo-gallery> (p. 149)

## Bibliografia

- Testi e pubblicazioni scientifiche
- Fonti telematiche
- Dossier
- Articoli di giornali

## Sitografia

## Testi e pubblicazioni scientifiche

### **Agamben Giorgio,**

1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino

2003, *Lo stato d'eccezione. Homo sacer II*, Bollati Boringhieri, Torino

### **Aime Marco,**

2002, *La casa di nessuno: i mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino

2004, *Eccessi di cultura*, Einaudi, Torino

### **Aime Marco, Severino Emanuele,**

2009, *Il diverso come icona del male*, Bollati Boringhieri, Torino

### **Albera Dionigi, Blok Anton, Bomberger Christian** (a cura di),

2001, *L'anthropologie de le Méditerranée*, Maison Méditerranéenne des sciences de l'homme, Maisonneuve et Larose, Paris

### **Ambrosini Maurizio,**

2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna

### **Amin Ash e Thrift Nigel,**

2005, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna

### **Amselle Jean Loup,**

1999 [1990], *Logiche meticcie. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino

### **Anderson Benedict,**

2005 [1991], *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma

### **Appadurai Arjun,**

1998 (a), *Introduction: Place and Voice in Anthropological Theory* in «Cultural Anthropology», V. 3(1): 16-20

1998 (b), *Putting Hierarchy in Its Place* in «Cultural Anthropology», V. 3 (1): 36-49

2001 [1996], *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma

2005, *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, a cura di Piero Vereni, Meltemi, Roma

### **Arendt Hannah,**

1996 [1951], *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino

2006 [1994], *Hannah Arendt. Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di Paolo Costa, Feltrinelli, Milano

### **Arlacchi Pino,**

1999, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano

**Attanasio Maria et alii,**

2009, *Il sogno e l'approdo. Racconti di stranieri in Sicilia*, Sellerio, Palermo

**Augé Marc,**

2007, *Tra confini: città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano

2010, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano

**Austin John Langshaw,**

1974 [1962], *Quando il dire è fare*, Marietti, Torino

**Bade Klaus J.,**

2001, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Cortina, Milano

**Badie Bertrand,**

1996 [1995], *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sulla utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste

**Bahloul Joëlle,**

1999, *The memory house: time and place in Jewish immigrant culture in France* in Birdwell-Pheasant Donna, Lawrence-Zúñiga Denise (a cura di), 1999, *House Life-space: Place, Space and Family in Europe*, Berg, New York: 239-250

**Baldwin-Edwards Martin,**

2006, *Between a rock & a hard place: North Africa as a region of migration, immigration & transit migration* in «Review of African Political Economy», V. 4 (3): 11-324

**Bales Kevin,**

2000 [1999], *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano

**Balibar Étienne,**

1997, *Qu'est-ce une frontière*, in Id., 1997, *La crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Galilée, Paris: 371-380.

1998, *Droit de cité. Culture et politique en démocratie*, l'Aube, Avignon

2000, *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibro, Roma

2008 [2001], *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma

**Balibar Etienne, Wallerstein Immanuel,**

1996 [1988], *Razza, Nazione e Classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma



**Bartoli Clelia** (a cura di),  
2010, *Esilio/Asilo. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia. Studi e storie*, Duepunti Edizioni, Palermo

**Basch Linda, Glick Schiller Nina, Szanton, Blanc Cristina**,  
1994, *Nations unbound: Transnational projects, postcolonial predicaments, and deterritorialized nation-States*, Gordon & Breach, New York

**Bateson Gregory**,  
1977 [1972], *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano

**Bauböck Rainer**,  
1994, *Transnational Citizenship: Membership and Rights in International Migration*, Edward Elgar, Cheltenham

**Bauböck Rainer, Faist Thomas**,  
2010, *Diaspora and Transnationalism. Concepts, Theories and Methods*, IMSCOE research, Amsterdam University press, Amsterdam

**Bauman Zygmunt**,  
1999a [1998], *Dentro la globalizzazione - le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma- Bari  
1999b, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna  
2000 [1999], *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli  
2002 [2000], *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari  
2003a [2000], *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari  
2003b, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Laterza, Roma-Bari  
2003c, *Una nuova condizione umana*, Vita e pensiero, Milano  
2005 [2004], *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari  
2007, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson Editore, Trento,  
2008 [2006], *Paura liquida*, Laterza, Roma/Bari  
2010 [2009], *Lo spettro dei barbari adesso e allora*, Bevivino editore, Milano-Roma

**Bellagamba Alice** (a cura di),  
2011, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Altervista, Lungavilla.

**Bellagamba Alice, Di Cori Paola, Pustianaz Marco**,  
2000, *Generi di traverso*, Mercurio, Napoli

**Ben Jelloun Tahar**,  
2007 [2006], *Partire*, Bompiani, Milano

**Benadusi Mara,**

2006, *Dislocare l'antropologia. Connessioni disciplinari e nuovi spazi epistemologici*, Quaderni del CE.R.CO, Guaraldi, Bologna

**Benda-Beckmann Franz, Benda-Beckmann Keebit, Griffiths Anne,** (a cura di),

2005, *Mobile People, Mobile Law: Expanding Legal Relations in a Contracting World*, Ashgate, London

**Benedetti Ezio,**

2010, *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell'ordinamento comunitario dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona*, CEDAM, Padova

**Beneduce Roberto,**

2010, *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza

2008, (a cura di) *Violenza* in «Antropologia», Anno 8 (9-10), Meltemi, Roma

**Bin Roberto et alii** (a cura di),

*Tra i diritti trattenimento, accompagnamento coattivo, riserva di giurisdizione*, Atti del seminario di Ferrara del 26 gennaio 2001, Giappichelli, Torino

**Birdwell-Pheasant Donna e Lawrence-Zúñiga Denise,**

1999, *House Life-space: Place, Space and Family in Europe*, Berg, New York

**Bisogno Flora, Ronzon Francesco** (a cura di),

2006, *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il dito e la luna, Milano

**Bjarnesen Jesper,**

2007, *Barça ou Barzakhe – Barcelona or death? Negotiating a path to adulthood in Dakar*, in «Generation of migrants in West Africa», Aegis European Conference on African Studies, Leiden, 11-14 luglio 2007

**Boldrini Laura,**

2010, *Tutti indietro. Storie di uomini e donne in fuga e di un'Italia tra paura e solidarietà nel racconto della portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati*, Rizzoli, Milano

**Borradori Giovanna,**

2003, *Filosofia del terrore: dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari

**Bloemraad Irene,**

2000, *Citizenship and Immigration: A Current Review* in «Journal of International Migration and Integration», V. 1 (1): 9-37

**Bourdieu Pierre,**

1983, [1979], *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna

1992, [1992], *Risposte. per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino

2003, [1972], *Per una teoria della pratica, Con tre studi di etnologia cabila*, Cortina, Milano

**Bourdieu Pierre, Roger Chartier,**

2011, [1988], *Il sociologo e lo storico. Dialogo sull'uomo e la società*, Dedalo, Bari

**Bourgois Philippe,**

2008, *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'atetto negli Stati Uniti*, in Beneduce Roberto (a cura di) *Violenza* in «Antropologia», V. 8 (9):113-136, Roma: Meltemi

**Brubaker W. Rogers,**

1989a, *Introduction* in id. *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, German Marshall Found and University Press of America: 1-27

1989b, *Immigration and the politics of Citizenship in Europe and North America*, German Marshall Found and University Press of America

**Buttitta Antonino,**

1996, *Raccontare il mare* in Id., *Dei segni e dei miti. Un'introduzione all'antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo

**Butler Judith – Spivak Chakravorty Gayatri,**

2009, [2007], *Che fine ha fatto lo stato-nazione?* A cura di Ambra Pirri, Meltemi, Roma

**Cannarozzo, Teresa,**

1993, *Palermo: il piano particolareggiato per il centro storico* in «Sicilia Tempo», V. 315: 16-21

1994, *I piani urbanistici per il centro storico di Palermo*, «Bollettino del Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo», V.1: 14-39

1996, *Palermo tra memoria e futuro. Riqualificazione e recupero del centro storico*, Publicicula, Palermo

2000, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo* in «Archivio di studi urbani e regionali», V. 67: 79

2004, *Centro storico di Palermo: dopo il PPE* in «Urbanistica Informazioni», V. 193: 34- 48

**Carbone Mauro,**

1998, *Ai confini dell'esprimibile. Merleau-Ponty a partire da Cézanne e da Proust*, Guerini e associati, Milano

**Calaciura Giosuè,**

2009, *Il mare è piccolo ma Dio è grande*, in Attanasio Maria *et alii*, *Il sogno e l'approdo. Racconti di stranieri in Sicilia*, Sellerio, Palermo: 51-82

**Callari Galli Matilde,**

2005, *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo.

**Calloni Marina** (a cura di),

2006, [1988] *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Roma-Bari

**Cancila Orazio,**

1998, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari

**García Canclini Néstor,**

2010, [2004] *Differenti Disuguali Disconnessi. Mappe interculturali del sapere*, Meltemi, Roma

**Carchedi Francesco**

2004, *Piccoli schiavi senza frontiere. Il traffico dei minori in Italia*, Ediesse, Roma

**Carchedi Francesco, Mottura Giovanni, Pugliese Enrico,**

2003, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano

**Carling Jørgen, Hernández Carretero Mária,**

2008, *Kamikaze migrants? Understanding and tackling high-risk migration from Africa*, (paper presented at) «Narratives of migration management and cooperation with countries of origin and transit», Sussex centre for migration research, University of Sussex:1-16

**Chatterjee Partha,**

2006, [2004] *Oltre la cittadinanza. La politica dei governanti*, Meltemi, Roma

**Ciabbarri Luca,**

2011, *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella migrazione somala* in Bellagamba Alice (a cura di), 2011 *Migrazioni. Dalla parte dell'Africa*: 103-126, Altravista, Lungavilla

**Clarke James, Van Dam Elsbeth, Gooster Liz,**

1998, *New Europeans: Naturalisation and citizenship in Europe* in «Citizenship Studies» V. 2(1): 43-67

**Clifford James,**

1988, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, cultura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri

1999, [1997] *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*, Bollati Boringhieri

**Clifford James, Marcus George** (a cura di),

1995, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma

**Colombo Asher, Sciortino Giuseppe,**

2004, *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna

**Consarelli Bruna** (a cura di),

2003, *La politica e gli spazi. Figure dello spazio, politica e società. I giornata di studio*, Firenze University press, Firenze

**Coole Jeffrey,**

1997, *The New Racism in Europe: A Sicilian Ethnography*, Cambridge university press, Cambridge

**Corti Paola,**

2003, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari

**Costa Pietro,**

2003, *La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna*, in Consarelli Bruna (a cura di), 2003, *La politica e gli spazi. Figure dello spazio, politica e società. I giornata di studio* Firenze University press, Firenze: 43-58

**Cuniberti Marco,**

2001, *Il controllo giurisdizionale sulle modalità di esecuzione del provvedimento di espulsione e le garanzie costituzionali riserva di giurisdizione, diritto alla difesa, contraddittorio* in Bin Roberto et alii (a cura di) *Stranieri tra i diritti trattenimento, accompagnamento coattivo, riserva di giurisdizione*, Atti del seminario di Ferrara del 26 gennaio 2001, Giappichelli, Torino

**D'Agostino Mari, Amoruso Chiara,**

2009, *Imparare con gli alunni stranieri. Un'esperienza di tirocinio guidato*, Strumenti e ricerche della Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo

**Dal Lago Alessandro,**

2009, [1999] *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano

**De Certeau Michel,**

2001, [1990] *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma

**De Genova Nicholas,**

2004, *La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti*, in Mezzadra Sandro (a cura di), 2004, *I confini della libertà, per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma: 181-215

**De Lauri Antonio,**

2008, *Per introdurre una riflessione sull'etnografia* in De Lauri Antonio, Achilli Luigi (a cura di) 2008, *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma

2012, *Afghanistan. Ricostruzione, ingiustizia, diritti umani*, Mondadori, Milano

**De Lauri Antonio, Achilli Luigi** (a cura di),

2008, *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma

**Del Grande Gabriele,**

2009, *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Infinito edizioni, Roma

2010, *Il mare di mezzo al tempo dei respingimenti*, Infinito edizioni, Roma

**Deleuze Gilles,**

1976, [1969] *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano

**Deleuze Gilles, Guattari Felix,**

2002, [1972] *l'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, V.I, Einaudi, Torino

2010, [1980] *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, V.II, Castelvecchi, Roma

**De Seta Cesare,**

1976, *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino

**Di Liberti Stefano,**

2008, *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Minimum Fax, Roma

**Diop Momar-Coumba** (a cura di),

2008, *Le Sénégal des migrations. Mobilités, identities et Sociétés*, Karthala, ONU-Habitat, CREPOS, Paris-Nairobi-Dakar

**Donzelli Aurora, Fasulo Alessandra** (a cura di),

2007, *Agency e linguaggio. Etnoteorie della soggettività e della responsabilità nell'azione sociale*, Meltemi, Roma

**Einaudi Luca,**

2007, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari

**Fabian Johannes,**

2001, *Anthropology with an Attitude: critical essays*, Stanford University press, Stanford

**Fabietti Ugo,**

1999, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari

2005, *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni* in Salvatici Silvia (a cura di) 2005 *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Società italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, Rubettino, Soveria Mannelli

2008, *Pratica etnografica e politiche del campo. Due terreni e un antropologo* in De Lauri Antonio, Achilli Luigi (a cura di) 2008, *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma: 63-79

2009, [1995] *L'Identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma

**Farmer Paul,**

2004, *Antropology of structurale violence* in «Current Anthropology», V. 45 (3): 305- 325

**Fava Ferdinando**

2008, *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano

**Ferrera Maurizio e Gualmini Elisabetta,**

2004, *Rescued by Europe? Italy's social policy reforms from Maastricht to Berlusconi*, Amsterdam University Press, Amsterdam

**Foner Nancy,**

2003 *American Arrivals*, School of American Research, Santa Fe

**Foucault Michel,**

1989, [1983] *Perché studiare il potere. La questione del soggetto* in Dreyfus Huber- Rabinow Paul, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle grazie, Firenze: 237-244

1992, *Tecnologie del sé. un Seminario con Michel Foucault - Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino

1993, [1975] *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino

1994a, *Eterotopia: luoghi e non-luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano

1994b, [1983] *Foucault Michel, Perché studiare il potere: la questione del soggetto*, in Foucault Michel, *Poteri e strategie*, a cura di Pierre Dalla Vigna, Mimesis, Milano

1994c, [1983] *Poteri e strategie*, a cura di Pierre Dalla Vigna, Mimesis, Milano

**Gallini Clara, Satta Gino** (a cura di),  
2007, *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Meltemi, Roma

**Gambino Ferruccio**,  
2003, *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Ombre corte, Verona

**Gatti Fabrizio**,  
2008, *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Rizzoli, Milano

**Gentileschi Maria Luisa**,  
2009, *Geografia delle migrazioni*, Carocci, Roma

**Giddens Anthony**,  
1984, *The Constitution of Society*, Polity press, Cambridge-Oxford-Boston

**Giorgianni Mario**,  
2011, *La forma della sorte*, Sellerio, Palermo

**Glick Schiller Nina**,  
1999, *Transmigrants and Nation-States: Something Old and Something New in the US Immigrant Experience*, in Hirshman Charles, De Wind Josh, Kasinitz Philip, (a cura di) *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage, New York: 94–119

2003, *The Centrality of Ethnography in the Study of Transnational Migration: Seeing the Wetland Instead of the Swamp* in Foner Nancy (a cura di), 2003 *American Arrivals*, School of American Research, Santa Fe: 99-128.

2005, *Transborder Citizenship: Legal Pluralism within Transnational Social Fields* in Benda-Beckmann Franz, Benda-Beckmann Keebit, Griffiths Anne, (a cura di), 2005, *Mobile People, Mobile Law: Expanding Legal Relations in a Contracting World*, Ashgate, London: 48-90

**Glick Schiller Nina, Georges Eugene**,  
2001, *Georges Woke up Laughing: Long Distance. Nationalism and the Search for Home*, Duke University press, Durham

**Glick Schiller Nina, Basch Linda, Blanc-Szanton Cristina**,  
1992, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, class, ethnicity, and nationalism reconsidered*, Academy of Sciences, New York.

**Glick Schiller Nina, Basch Linda, Blanc-Szanton Cristina**,  
1995, *From immigrant to transmigrant: Theorizing transnational migration* in «Anthropology Quarterly», V.68: 48-63



**Glissant Édouard,**

1998, [1996] *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma

**Grande Teresa,**

2001, *Le origini sociali della memoria*, in Tota Anna Lisa (a cura di) *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano: 68-87

**Grillo Ralph,**

1985, *Ideologies and Institutions in Urban France*, Cambridge University press, Cambridge

**Grillo Ralph, Pratt Jeff (a cura di),**

2006, [2002] *Le politiche del riconoscimento delle differenze: multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini

**Grillo Ralph, Riccio Bruno,**

2004, *Translocal Development: Italy-Senegal* in «Population Space and Place», V. 10: 99-111

**Guggino Elsa, Garofalo Girolamo (a cura di),**

1987, *I cantastorie ciechi a Palermo*, LP Albatros VPA 8491, Pieve Emanuele

**Guarrasi Vincenzo,**

1978, *La condizione marginale*, Sellerio, Palermo

2001a, *La città cosmopolita: geografie d'ascolto*, G. B. Palumbo, Palermo

2001b, *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in Minca Claudio (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Blackwell, Malden: 226-237

2002, *Ground Zero: grandi eventi e trasformazioni urbane* in «Bollettino della Società geografica italiana», serie XII, V. 7 (4): 727-742

**Guarrasi Vincenzo, De Spuches Giulia, Picone Marco,**

2002, *La città incompleta*, G. B. Palumbo, Palermo

**Guattari Felix,**

1997, [1982] *Piano sul pianeta, Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre corte, Verona

**Gupta Akhil, Ferguson James,**

1992, *Space, Identity and the Politic of Difference* in «Cultural Anthropology», V. 7: 6-23

1997, *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Duke University press, Durham

**Gurvitch Georges,**

1950, *La Vocation Actuelle de la Sociologie*, press Universitaires de France

**Gutmann Amy,**

1994, *Introduction*, in Taylor Charles *et alii* 1994, *Multiculturalism: Examining the politics of recognition*, Princeton University press: 3-24, Princeton

**Habermas Jürgen,**

2006, [1988] *Il pensiero post-metafisico*, a cura di Calloni Marina, Laterza, Roma-Bari

**Hailbronner Kay,**

1989, *Citizenship and nationhood in Germany*, in Brubaker W. Rogers, *Immigration and the politics of Citizenship in Europe and North America*, German Marshall Found and University Press of America: 67-80

**Hammar Tomas,**

1989, *State, nation and dual citizenship*, in Brubaker W. Rogers, *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, German Marshall Found and University Press of America: 81-96

1990, *Democracy and the nation-state: Aliens, denizens, and citizens in a world of international migration*, Avebury Press, Aldershot

**Hampate Amadou Bà,**

2000, *Gesù visto da un musulmano*, Feltrinelli, Milano

**Hannerz Ulf,**

2001, [1992] *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna

2006, [2001] *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna

**Hardt Michael, Negri Antonio,**

2001, *Empire*, Harvard University press, Harvard

**Hirshman Charles, De Wind Josh, Kasinitz Philip,**

1999, *The Handbook of International Migration: The American Experience*, Russell Sage, New York

**Innis Harold Adams,**

1950, *Empire and Communications*, Clarendon press, Oxford

**Jacobson David,**

1996, *Rights across borders: Immigration and the decline of citizenship*, Johns Hopkins University Press, Baltimore

**Kaye Jeffrey,**

2010, *Moving Million. How coyote capitalism fuels global immigration*, John Wiley & Sons, New York

**Keane Webb,**

2007, *From Fetishism to sincerity: on agency, the speaking subject, and their historicity in the context of religious conversion* in «Comparative Studies in Society and History», V. 39 (4): 674-693

2003, *Self-Interpretation, Agency, and the Objects of Anthropology: Reflections on a Genealogy* in «Comparative Studies in Society and History», V. 45 (2): 228-248

**La Cecla Franco,**

2006, *Surrogati di presenza. Media e vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano

2011 [1995], *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleutheria, Milano

**Layton Henry Zig** (a cura di),

1990, *The political rights of migrants workers in Western Europe*, Sage, London

**Lazzarini Anna,**

2011, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio, Palermo

**Lees Loretta, Slater Tom, Wyly Elvin,**

2007, *Gentrification*, Routledge, London

**Lévi Strauss Claude,**

1955, *Tristes Tropiques*, Plon, Paris

**Levitt Peggy, de la Dehesa Rafael,**

2003, *Transnational migration and the redefinition of the state: Variation and explanation* in «Ethnic and Racial studies», V. 26 (4): 587-61

**Levitt Peggy, Jaworsky Nadya,**

2007, *Transnational Migration Studies: Past Developments and Future Trends* in «Annual Review of Sociology», V. 33: 129-157

**Low Setha M.,**

1999, *Theorizing the City, The new urban anthropology reader*, Rutgers University, New Jersey

**Low Setha M., Lawrence-Zúñiga Denise,**

2003, *The anthropology of space and place. Locating culture*, Blackwell, Hampshire

**Luc Nancy Jean,**

2002 [1999], *La città lontana*, Ombre corte, Verona

**Lucht Hans,**

2012, *Darkness before Daybreak. African migrants living on the margins in southern Italy today*, University of California press, Berkeley

**Marcus George E.,**

1995, *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, «Annual Review of Anthropology», V. 24: 95-117

**Matvejević Predrag,**

2006, [1987] *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano

**Mc Luhan Herbert Marshall,**

1962, *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, Routledge, London

1964, *Understanding Media: The Extensions of Man*, Ginkgo Press, Berkeley

**Merleau-Ponty Maurice,**

1945, *Phénoménologie de la perception*, éditions Gallimard, Paris

**Meschiari Matteo,**

2010, *Terra sapiens. Antropologia del paesaggio*, Sellerio, Palermo

**Minca Claudio** (a cura di),

2001, *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Blackwell, Malden

**Mezzadra Sandro,**

1999, *Cittadinanza e immigrazione. Il dibattito filosofico-politico*, Relazione tenuta al seminario su «Cittadinanza e immigrazione» tenuto presso il Dipartimento di teoria del diritto dell'Università degli Studi di Firenze, 18 dicembre 1999

**Moore Henrietta,**

2007, *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*, Polity Press, Cambridge -Oxford-Boston

**Moulier Boutang Yann,**

1998, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Puf, Paris

**Moroncini Bruno,**

2001, *La comunità e l'invenzione*, Cronopio, Napoli

**Obeyesekere Gananath,**

1990, *The Work Of Culture: Symbolic Transformation In Psychoanalysis And Anthropology*, University of Chicago Press, Chicago

**Ong Aihwa,**

1999, *Flexible Citizenship: The Cultural Logis of Transnationality*, Duke University press, Durham

**Ong Aihwa, Nonini Donald,**

1997, *Underground Empires: The Cultural Politics of Modern Chinese Transnationalism*, Routledge, London

**Ortner Sherry**

2006, *Anthropology and Social Theory: Culture, Power, and the Acting Subject*, Duke University press, Durham

**Palidda Salvatore,**

2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano

2009, (a cura di), *Razzismo democratico, La persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano

**Palumbo Antonino, Vaccaro Salvo** (a cura di),

2006, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano

**Panofsky Erwin,**

1963, *Labour in Africa- a bibliographical*, note in «The journal of modern African studies», V. 1(4): 521-529

**Papastergiadis Nikos,**

2000, *The Turbulence of Migration: Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Polity Press, Cambridge-Oxford-Boston

**Piangiani Ottorino,**

1993, [1907] *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Polaris, Vicchio di Mugello

**Picone Marco, Schilleci Filippo,**

2008, *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze

**Pinelli Barbara,**

2011, *Donne come le altre*, ed.it, Firenze

**Remotti Francesco,**

2010, *L'ossessione Identitaria*, Laterza, Bari-Roma

**Riccio Bruno,**

2006, [2002] “Toubaba” e “vu cumprà”. *Le percezioni italiane dei transmigranti senegalesi e la critica afro-musulmana della società italiana* in Grillo Ralph, Pratt Jeff (a cura di) 2006 [2002], *le politiche del riconoscimento delle differenze: multiculturalismo all'italiana*: 133-156 Guaraldi, Rimini

2007, "Toubab" e "vu cumprà". *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova

2008, *Migrazioni transnazionali dall'Africa*, Utet, Torino

**Rigo Enrica,**

2007, *Europa di confine. Trasformazioni di cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma

**Rodman Margaret,**

1992, *Empowering Place: Multilocality and Multivocality* in «American Anthropologist», V. 94 (3): 640-656

**Rodríguez Nestor,**

1996, *The Battle for the Border: Notes on Autonomous Migration, Transnational Communities, and the State*, in «Social Justice», V. 23 (3): 21-37

**Rosaldo Renato, Flores William,**

1997, *Identity, Conflict, and Evolving Lation Communities: Cultural Citizenship in San Jose, California*, in Flores William and Benmayor Rina, *Latino Cultural Citizenship: Claiming Identity, Space, Rights*, Beacon Press, Boston: 57-96

**Salvatici Silvia** (a cura di),

2005, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, Rubbettino, Soveria Mannelli

**Santoro Emilio,**

1999, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, ETS, Pisa

**Sassen Saskia,**

1999, [1996] *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano

**Sayad Abdelmalek,**

2002, [1999] *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina editore, Milano

2008, [1991] *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, con prefazione di Pierre Bourdieu, Ombre Corte, Verona

**Schulter Michael - Lee David,**

1993, *The R factor*, Hodder & Stoughton, London

**Smith Adam,**

1998, [1972] *Le categorie del «politico»*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna

**Sciortino Colombo** (a cura di),  
2003, *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna

**Signorelli Amalia**,  
2006, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo

**Sillar Bill**,  
2009, *The Social Agency of Things? Animism and Materiality in the Andes*, in «Cambridge Archaeological Journal», V. 19 (3): 367-377

**Smith Neil**,  
1987, *Gentrification and the Rent Gap* in «Annals of the Association of American Geographers», V. 77 (3): 462-465

**Stolke Verena**,  
1995, *Europe: nouvelles frontières nouvelle rhétoriques de l'exclusion*, in Voisenat Claudie, Julien Eva (a cura di), *L'Europe entre cultures et nations*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris

**Tall Serigne Mansour**,  
2008, *Les émigrés sénégalais en Italie. Transferts financiers et potentiel de développement de l'habitat au Sénégal* in Diop Momar-Coumba (a cura di), 2008, *Le Sénégal des migrations. Mobilités, identités et Sociétés*, Karthala, Un-Habitat, CREPOS, Paris, Nairobi, Dakar

**Taylor Charles et alii**,  
1994, *Multiculturalism: Examining the politics of recognition*, Princeton University Press, Princeton

**Tedlock Barbara**,  
1991, *From participant observation to the observation of participation: the emergence of narrative ethnography* in «Journal of Anthropological Research», V. 47: 69-94

**Turner Bryan S.**,  
1995, *Medical Power and Social Knowledge*, Sage, London

**Toriello Fabio** (a cura di),  
1997, *I contratti standard nel diritto italiano e comunitario*, Giuffrè editore, Milano

**Tornimbeni Corrado**,  
2010, *Stranieri e autoctoni in Africa sub-sahariana. Potere, Stato e cittadinanza nella storia delle migrazioni*, Carocci, Roma

**Treccani**  
1987, *Vocabolario Enciclopedico della Lingua italiana* (II), Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma

**Valtimora Aldo,**

2011, *La disciplina dell'immigrazione. Commento organico al D. lgs 25 luglio 1998, n. 286 – con note al D. L. 23 giugno 2011 n. 89 conv. In L. 2 agosto 2011 (Disposizioni su libera circolazione dei cittadini comunitari e sul rimpatrio di cittadini di Paesi terzi irregolari)*, gruppo editoriale Esselibri-Simone, Napoli

**Vassallo Paleologo Fulvio,**

2009, *La Guantanamo d'Europa? Il proibizionismo delle migrazioni e la violazione dei diritti fondamentali alla frontiera siciliana*, in Palidda Salvatore (a cura di), *Razzismo democratico, La persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano: 200-214

2010, *Quando il disumano diventa quotidiano*, in Bartoli Clelia (a cura di), *Esilio/Asilo. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia. Studi e storie*, :Duepunti Edizioni, Palermo, 2010: 150-162

2012, *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato d'eccezione*, Aracne, Roma

**Voisenat Claudie, Julien Eva** (a cura di),

1995, *L'Europe entre cultures et nations*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris

**Wacquant Loïc,**

2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Deriveapprodi, Roma

2008a, *Decivilizzazione e Demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America* «Antropologia», V. 8 (9-10), Meltemi, Roma

2008b, *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge-Oxford-Boston

**Werbner Richard,**

2002, *The place which is diaspora: citizenship, religion and gender in the making of chaotic transnational* in «Journal of ethnic and migration studies», V. 28(1): 119-133

**Widlok Thomas,**

1999, *Mapping Spatial and Social Permeability* in « Current Anthropology», V. 40(3): 392-400

**Wulzer Paolo**

2011, *Le relazioni fra Italia e Tunisia* in Pizzigallo Matteo (a cura di),

2011, *Le relazioni fra l'Italia e i Paesi arabi rivieraschi (1989-2009)*, Apes, Roma: 219-284

**Zanini Piero,**

1997, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano

**Zincone Giovanna,**

1992, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna



1994, *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma

**Zürn Michael,**

2006, *Governance globale e probeli di legittimità* in Palumbo Antonino, Vaccaro Salvo (a cura di), 2006, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis edizioni, Milano: 245-266

## Fonti telematiche

**Accordi di Schenghen,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.esteri.it/mae/normative/Normativa\\_Consolare/Visti/Acquis\\_di\\_Schengen.pdf](http://www.esteri.it/mae/normative/Normativa_Consolare/Visti/Acquis_di_Schengen.pdf)

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Anom.,**

2003, *L'acquisto o il riconoscimento della cittadinanza italiana per gli apolidi*, [online], disponibile all'indirizzo <http://www.meltingpot.org/L-acquisto-o-il-riconoscimento-della-cittadinanza-italiana.html#.UX2Q16I9I2c>  
[data di accesso: 25 febbraio 2013]

**Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI),**

2012, *L'emersione dei rapporti di lavoro irregolari degli stranieri extracomunitari (regolarizzazione ex d.lgs. 109/2012)* [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/1\\_2012\\_regolarizzazione\\_asgidocuments.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/1_2012_regolarizzazione_asgidocuments.pdf)

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Binotto Marco,**

2008, *L'immigrazione e i media dalla costruzione del nemico all'immaginario interculturale*, [pdf online] disponibile all'indirizzo

[http://www.academia.edu/2245511/Limmigrazione\\_e\\_i\\_media\\_dalla\\_costruzione\\_d](http://www.academia.edu/2245511/Limmigrazione_e_i_media_dalla_costruzione_del_nemico_allimmaginario_interculturale)

[data di accesso: 10 febbraio 2013]

**Casatelli Maria Flavia,**

2011, *La disciplina giuridica dell'immigrazione e i suoi rapporti con i principi costituzionali*, [pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://ebookbrowse.com/la-disciplina-giuridica-dell-immigrazione-e-i-suoi-rapporti-con-i-principi-costituzionali-pdf-d180495102>

[data di accesso: 15 marzo 2013]

**Convenzione europea dei diritti dell'uomo,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.echr.coe.int/NR/rdonlyres/0D3304D1-F396-414A-A6C1-97B316F9753A/0/Convention\\_ITA.pdf](http://www.echr.coe.int/NR/rdonlyres/0D3304D1-F396-414A-A6C1-97B316F9753A/0/Convention_ITA.pdf)

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Convenzione di Ginevra,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://www.unhcr.it/cms/attach/editor/PDF/Convenzione%20Ginevra%201951.pdf>

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Costituzione italiana,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://www.quirinale.it/qnrw/statico/costituzione/pdf/costituzione.pdf>

[data di accesso: 5 aprile 2013]

**Dichiarazione universale diritti dell'uomo,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://www.unhcr.it/news/dir/15/view/375/dichiarazione-universale-dei-diritti-delluomo-del-1948-37500.html>

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Ficorilli Giorgia,**

2011, *Il principio di non - refoulement*, [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/1166/1/TESI%20DOTTORALE\\_GIORGIA%20FICORILLI.pdf](http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/1166/1/TESI%20DOTTORALE_GIORGIA%20FICORILLI.pdf)

[data di accesso: 20 aprile 2013]

**De Haas Hein,**

2009, *Trans-Saharan and Trans-Mediterranean migration.*

*Questioning the transit hypothesis*, International migration institute, James Martin XXI Century school Department for international development, University of Oxford: 1-31, [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.rechten.vu.nl/nl/Images/Paper\\_de%20Haas\\_tcm22-110360.pdf](http://www.rechten.vu.nl/nl/Images/Paper_de%20Haas_tcm22-110360.pdf)

[data di accesso: 20 aprile 2013]

**Magnano Rolando e Tramontano (a cura di),**

2010, *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia.*

*Secondo rapporto di Medici senza Frontiere sulle condizioni dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) e dei centri di*

*accoglienza (CARA e CDA)*, [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/ITA\\_sommario\\_aldila\\_muro.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/ITA_sommario_aldila_muro.pdf)

[data di accesso: 20 aprile 2013]

**Organizzazione internazionale del lavoro,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/normativeinstrument/wcms\\_152686.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/normativeinstrument/wcms_152686.pdf) [data di accesso: 15 aprile 2013]

**Meli Baldassarre,**

intervento al convegno «Pedofilia oggi, quando il dolore ha gli occhi di un bambino», Darfo Boario Terme, 13 marzo 2004, [online] disponibile all'indirizzo

<http://www.associazioneprometeo.org/pilot.php?cl=&ip=298&iv=298&im=367>

[data di accesso: 20 aprile 2013]

**Kohnert Dirk,**

2007, *African migration to Europe: obscured responsibilities and common misconceptions*, Giga, Hamburg, V. 49, [pdf online]

disponibile all'indirizzo [http://mpra.ub.uni-muenchen.de/3360/1/MPRA\\_paper\\_3360.pdf](http://mpra.ub.uni-muenchen.de/3360/1/MPRA_paper_3360.pdf)

[data di accesso: 20 aprile 2013]

**Pitrè Giuseppe,**

2010 [1873], *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, V2: 729 [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pitre/fiabe\\_novelle\\_e\\_racconti\\_2/pdf/pitre\\_fiabe\\_novelle\\_e\\_racconti\\_2.pdf](http://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pitre/fiabe_novelle_e_racconti_2/pdf/pitre_fiabe_novelle_e_racconti_2.pdf) [data di accesso: 15 aprile 2013]

**Savio Guido, Bonetti Paolo,**

2012, *Scheda pratica sull'allontanamento dal territorio dello stato dallo straniero extracomunitario*, [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.asgi.it/public/parser\\_download/save/scheda.pratica.su.allontanamento.dal.territorio.dello.stato.dello.straniero.extracomunitario.in.gene.pdf](http://www.asgi.it/public/parser_download/save/scheda.pratica.su.allontanamento.dal.territorio.dello.stato.dello.straniero.extracomunitario.in.gene.pdf)

[data di accesso: 10 febbraio 2013]

**Serianni Luca Nencioni Giovanni,**

1991, *Uso delle maiuscole e minuscole* in «La crusca per voi», Vol. (2) aprile 1991, [online] disponibile all'indirizzo

<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/uso-maiuscole-minuscole>,

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Statuto Albertino,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://www.quirinale.it/qrnw/statico/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>

[data di accesso: 5 aprile 2013]

**Testo unico immigrazione,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/TUI\\_VERSIONE\\_AGGIORNATA\\_08\\_2012.pdf](http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/TUI_VERSIONE_AGGIORNATA_08_2012.pdf)

[data di accesso: 3 febbraio 2013]

**Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<https://alloggiatiweb.poliziadistato.it/PortaleAlloggiati/Download/TULPS.pdf>

[data di accesso: 4 aprile 2013]

**Trattato di Amsterdam,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/qcs/Trattato\\_Amsterdam.pdf](http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/qcs/Trattato_Amsterdam.pdf)

[data di accesso: 4 aprile 2013]

**Trattato di Maastricht,**

[pdf online], disponibile all'indirizzo

<http://eurlex.europa.eu/it/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html>

[data di accesso: 4 aprile 2013]

**Vassallo Paleologo Fulvio,**

2011, *Diritti sotto sequestro*, [pdf online], disponibile all'indirizzo

[http://www.storiemigranti.org/IMG/pdf/Fulvio\\_Vassallo\\_Paleologo\\_Diritti\\_sotto\\_sequestro.pdf](http://www.storiemigranti.org/IMG/pdf/Fulvio_Vassallo_Paleologo_Diritti_sotto_sequestro.pdf)

[data di accesso: 5 gennaio 2012]

## Dossier

**AA. VV.,**

2008, *Migrants ouest-africains. Miséreux, aventuriers ou notables?*, dossier N. 109, disponibile all'indirizzo

[http://www.politiqueafricaine.com/numeros/109\\_SOM.HTM](http://www.politiqueafricaine.com/numeros/109_SOM.HTM)

[data di accesso: 5 gennaio 2012]

**Caritas Migrantes (a cura di),**

2007, *Immigrazione* Dossier statistico XVI rapporto, Idos, Roma

2008, *Immigrazione* Dossier statistico XVII rapporto, Idos, Roma

2009, *Immigrazione* Dossier statistico XVII rapporto, Idos, Roma

2010, *Immigrazione* Dossier statistico XIX rapporto, Idos, Roma

2011, *Immigrazione* Dossier statistico XX rapporto, Idos, Roma

2012, *Immigrazione* Dossier statistico XXI rapporto, Idos, Roma

**Clarke James, Hogarth Jennifer, Salt John,**

2004, *Migration Policies and Trends: International Comparisons. Final report to the home office*, Migration Research Unit, University College London

**Comitato centrale Caritas** (a cura di),  
1978, *Missione di Palermo, Anno quinto (1976-77)*, Palermo

**Choplin Armelle**,  
2008, *L'immigré, le migrant, l'allochtone: circulations migratoires et figures de l'étranger en Mauritanie* in «Politique Africaine», dossier migrants ouest-africains. Miséreux, aventuriers ou notables?, V.109: 73-90

**Dal Conzo Giusy** (a cura di),  
2006, *Invisibili. Minori detenuti all'arrivo in Italia. Con prefazione di Andrea Camilleri*, Amnesty International Sezione Italiana, EGA editore, Torino

**Hamood Sara**,  
2006, *African transit migration through Libya to Europe: the Human cost*, The American University in Cairo, Forced migration and refugee studies:1-86

**La Spina Antonio, Badami Gianfranco, Caracci Maurilio** ( a cura di),  
2011, *L'integrazione degli immigrati nella Regione Siciliana. Risultati del progetto "Al- Khantara...integrazione sicura". Appunti per un libro bianco*, Antipodes, Palermo

**Messineo Francesco** (a cura di),  
2008, *Lampedusa: ingresso vietato. La deportazione degli stranieri dall'Italia alla Libia. Con prefazione di Giovanni Maria Bellu*, Amnesty International Sezione Italiana, EGA editore, Torino

**Padovani Alessandro, Mattina Giuseppe**  
2006, *Ne vale la pena? Contributi, esperienze ed interventi sperimentali rivolti agli adolescenti inseriti nel circuito penale in Sicilia*, Paruzzo, Palermo

## Articoli di giornale

**Arena Riccardo**,  
18 Dicembre 2012, *Pestaggio a due Tamil, stangata sul figlio del boss. Condanna a 14 anni per Salvatore Di Giovanni*, consultabile on line all'indirizzo [http://livesicilia.it/2012/12/18/pestaggio-tamil-palermo-condannato-figlio-boss\\_233117/](http://livesicilia.it/2012/12/18/pestaggio-tamil-palermo-condannato-figlio-boss_233117/)  
[data di accesso: 18 aprile 2013]

**Bellavia Enrico**,  
10 maggio 2000, *Cento bambini violentati* in « La Repubblica»: 1

**Cavallaro Felice**,  
29 giugno 1996, *Retata di bimbi, famiglie in rivolta. Caccia ai pedofili: decine di minori prelevati all'alba per essere interrogati*, in «Corriere della Sera»: 17

1 ottobre 1998, *Pedofili seviziano bimbo che li accusa. Palermo: punito a nove anni per aver denunciato in aula i suoi violentatori*, in «Corriere della Sera»:16

29 novembre 1998, *Pedofili, associazione a delinquere*, in «Corriere della Sera»: 15

16 giugno 2000, *Palermo, bimbi in gabbia per i pedofili. Sgominata una banda con l' aiuto dei piccoli. Gli investigatori: intralciati dai preti-detective*, in «Corriere della Sera»: 15

**Gargano Leopoldo, Di Matteo Mauro,**

19 febbraio 2012, *Pestaggio razzista a Palermo, aggrediti tre nordafricani*, consultabile all'indirizzo

<http://www.gds.it/gds/sezioni/cronache/dettaglio/articolo/gdsid/18827/>  
[data di accesso: 18 aprile 2013]

**Lanzmann Claude, Redeker Robert,**

18 settembre 1998, *Les méfaits d'un rationalisme simplificateur* in «Le Monde» : 14, sintesi consultabile on line all'indirizzo

[http://www.lemonde.fr/cgi-](http://www.lemonde.fr/cgi-bin/ACHATS/acheter.cgi?offre=ARCHIVES&type_item=ART_ARC)

[bin/ACHATS/acheter.cgi?offre=ARCHIVES&type\\_item=ART\\_ARC](http://www.lemonde.fr/cgi-bin/ACHATS/acheter.cgi?offre=ARCHIVES&type_item=ART_ARC)

[H\\_30J&objet\\_id=162550&xtmc=bourdieu&xtr=2](http://www.lemonde.fr/cgi-bin/ACHATS/acheter.cgi?offre=ARCHIVES&type_item=ART_ARC)

[data di accesso: 18 aprile 2013]

**Luzio Luigi,**

15 dicembre 2001, *Dopo la sentenza della Cassazione, sconterà quattro anni*, in «La Repubblica»: 8

**Marceca Romina,**

27 ottobre 2011, *Pestaggio di due Tamil alla Zisa, quattro arresti della polizia*, disponibile on line al'indirizzo

[http://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/10/27/news/pestaggio\\_di\\_due\\_tamil\\_alla\\_zisa\\_quattro\\_arresti\\_della\\_polizia-23985929/](http://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/10/27/news/pestaggio_di_due_tamil_alla_zisa_quattro_arresti_della_polizia-23985929/) [data di accesso: 18 aprile 2013]

**Mignosi Enzo,**

1 maggio 2008, *Madre vendeva i tre figlia ai pedofili*, in «Corriere della Sera»: 22

**Prestigiaco Dario,**

31 ottobre 2010, *Doppio pestaggio a Ballarò. Tensione fra immigrati e residenti*, in « la Repubblica»: 7

**Petta Giorgio,**

30 giugno 1996, *Sette in manette per i bambini venduti. In cella anche genitori e parenti*, in «Corriere della Sera»: 11

**Viviano Francesco,**

9 maggio 2000, *Il rione dei bambini violati* in «La Repubblica», 9 maggio 2000: 29

## Sitografia

**<http://www.accademiadellacrusca.it>**

<http://www.Admin.ch>

<http://www.Adnkronos.it>

<http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migranti/poledrin/cap6.htm>

<http://www.amnesty.org/>

<http://www.Ansa.it>

<http://www.Antislavery.Org>

<http://www.archive.globalproject.info/art-2246.html>

<http://www.associazioneprometeo.org>

**[http://www.babelmed.net/Pais/Italie/erri\\_de.php?c=1497&m=45&lfr](http://www.babelmed.net/Pais/Italie/erri_de.php?c=1497&m=45&lfr)**

<http://www.belarusnews.it/content/view/267/58/>

**<http://www.Camera.it>**

<http://www.Centrodiritiumani.unipd.it>

<http://www.Centroimpastato.it>

<http://www.Cestim.it>

<http://www.cir-onlus.org/>

<http://www.Conventions.coe.int>

[http://www.cormetamorphosi.it/index.php?option=com\\_content&task=view&id=61&Itemid=51](http://www.cormetamorphosi.it/index.php?option=com_content&task=view&id=61&Itemid=51)

<http://www.corriere.it/>

**<http://www.December18.net>**

<http://www.dossierimmigrazione.it/>

<http://www.dps.mef.gov.it/>

**[http://europa.eu/index\\_it.htm](http://europa.eu/index_it.htm)**

[http://ec.europa.eu/youreurope/nav/it/citizens/travelling/schengen-area/index\\_it.html](http://ec.europa.eu/youreurope/nav/it/citizens/travelling/schengen-area/index_it.html)

[http://www.echr.coe.int/ECHR/Homepage\\_Fr/](http://www.echr.coe.int/ECHR/Homepage_Fr/)

<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php>

<http://www.esteri.it/mae/it>

<http://www.etimo.it/>

**<http://www.Fattisentire.net>**

<http://www.Fedpol.ch>

<http://fortresseurope.blogspot.com/2006/01/fortezza-europa.html>

<http://www.frontex.europa.eu/>

**<http://www.giornalisti.redattoresociale.it/Home.aspx>**

<http://www.Giustizia.it>

**<http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm>**

<http://www.Ilolex.org>

<http://www.immigrazione.it/>

[http://www.immigrazioneoggi.it/daily\\_news/2008/aprile/07\\_3.htm](http://www.immigrazioneoggi.it/daily_news/2008/aprile/07_3.htm)

<http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/>

**<http://www.Lenid.org>**

<http://www.lequotidien-oran.com/>

<http://www.lucchettipontemilvio.com/>

**<http://www.mediatoreinterculturale.it>**

<http://www.medicisenzafrontiere.it/>

<http://www.meltingpot.org/>

**<http://www.Ontheroadonlus.it>**

**[http://www.pacepace.org/missione\\_notturna.php](http://www.pacepace.org/missione_notturna.php)**

<http://www.Pariopportunita.gov.it/>

<http://www.poliziadistato.it/>

<http://www.procuratrento.it/>

**<http://www.quirinale.it/>**

**<http://www.repubblica.it/>**

<http://www.ristretti.it/areestudio/stranieri/politiche/index.htm>

**<http://www.savethechildren.it/2003/progetti.asp?id=98>**

[http://www.Spqrdisp sociale.it/Disagio\\_sociale/prostituzione.asp](http://www.Spqrdisp sociale.it/Disagio_sociale/prostituzione.asp)

<http://www.Statewatch.org>

<http://www.storiemigranti.org/>

<http://www.stranieriinitalia.it>

<http://www.studiperlapace.it/>

**<http://www.tanadezulueta.it/html/modules/wfsection/article.php?articleid=129>**

<http://www.terradamare.org/i-mercati/>

<http://www.Terrelibere.Org>

<http://www.Transcrime.unitn.it>

**<http://www.Un.org>**

<http://www.unescochair-iuav.it/>

<http://www.Unesdoc.unesco.org>

<http://www.Unhchr.ch>

<http://www.Unimondo.org>

<http://www.Unitn.it/unitn/numero33/transcrime.html>

<http://www.Victimsotrafficking.org>

**<http://www.Walnet.org/csis/papers/saunders-migration.html>**